

valori

Anno 3 numero 20.
Luglio 2003.
€ 4,00

Mensile di economia sociale e finanza etica



FERDINANDO SCIANNA / MAGNUM PHOTOS

Fotoreportage > Immigrati

Dossier > Qual è il peso degli immigrati nella nostra economia?

Lo straniero ci fa ricchi

Etica e finanza > Alessandro Profumo. Il manager e la Csr

Debito estero > L'Italia che cancella. Al rallentatore

Affari internazionali > La lobby della guerra a tavolino

Senza tabù

di Paolo Lambruschi

banca etica

IN QUESTO NUMERO VORREMMO INFRANGERE ALCUNI LUOGHI COMUNI. LE PRIME INFRAZIONI riguardano gli immigrati, cui dedichiamo il dossier **[p14]**. No allo stereotipo buonista che li vittimizza sempre e comunque e naturalmente no all'altro, di stampo xenofobo, che li criminalizza e li disprezza. Le cronache di questi mesi non aiutano a ragionare, spettacolarizzano soprattutto le realtà drammatiche degli sbarchi. Come se gli immigrati fossero invasori che arrivano unicamente dalle carrette del mare. Sappiamo che non è così, un numero maggiore di clandestini arriva quotidianamente in silenzio via terra a Milano, a Torino, a Gorizia, a Bolzano. Sappiamo anche che su dieci regolari presenti in Italia, sette sono stati clandestini. Lungi dal voler considerare gli immigrati solo "risorse umane" preziose per l'economia – sappiamo bene che sono persone che spesso fuggono da povertà e ingiustizie drammatiche – abbiamo voluto esaminare il reale peso economico e finanziario delle loro attività lavorative in Italia. Lo hanno ribadito le associazioni imprenditoriali di categoria e lo stesso presidente Ciampi: ormai interi settori della nostra economia non vanno avanti senza gli immigrati. In cambio cosa gli diamo? Abbiamo provato a dare una risposta.

UN ALTRO LUOGO COMUNE RIGUARDA LA RESPONSABILITÀ SOCIALE D'IMPRESA (detta Csr) che dev'essere sempre appannaggio degli esperti, dei teorici. È un tema che sta particolarmente a cuore al Governo, il quale lo ha posto tra gli obiettivi del semestre italiano di presidenza Ue. Noi abbiamo espresso diverse critiche alla linea che ha scelto, però, visto il fiorire in tutta Italia di convegni e dibattiti, almeno l'argomento è uscito dalla nicchia. Manca un pensiero comune delle imprese, che sono quelle che la devono attuare, questa benedetta responsabilità. La partita decisiva si gioca lì, non nei cenacoli. Come la pensano ad esempio i top manager? Abbiamo deciso di intervistare Alessandro

Profumo **[p31]**, l'amministratore delegato di Unicredit, perché ha dato alle stampe un libro sulla materia. L'obiettivo è capire i punti di incontro con la società civile per evitare il vero pericolo: ritrovarci una Csr all'italiana con tanto di bollino governativo.

ULTIMO LUOGO COMUNE: lo sviluppo del futuro sta nella piccola e media impresa. Invece senza l'industria manifatturiera stiamo diventando un nano economico. Lo sostiene coraggiosamente il sociologo Luciano Gallino **[p46]**, che su *Valori* riprende i fili conduttori del suo ultimo lavoro sulla deindustrializzazione italiana. Che c'entra con l'economia etica? Andate a vedere solo quanti posti di lavoro abbiamo perso e quanti aerei militari anziché civili hanno costruito i nostri ingegneri grazie alla miopia di manager e politici.

Prezzo di copertina a 4 euro ma... non cambia nulla nella sostanza

Fin dall'inizio abbiamo fatto la scelta di distribuire la nostra rivista mensile *Valori* per abbonamento. Questa scelta non cambia e perciò nemmeno il prezzo dell'abbonamento, che è il dato più importante e che rimane dunque fisso a 35 euro.

Abbiamo però cominciato da qualche tempo a ricevere richieste di gruppi, negozi, singoli cittadini, membri di associazioni, che ci dichiarano la loro disponibilità a darsi da fare per vendere la nostra rivista anche per singolo numero attraverso propri canali. È emerso così che per realizzare questa operazione sperimentale senza gravare di ulteriori costi il bilancio, il prezzo di copertina attuale deve passare da 3,50 a 4 euro. Il risultato finale lo riteniamo completamente soddisfacente a tutti i livelli.

**Il Consiglio di Amministrazione
Cooperativa Editoriale Etica**

diario

valori

luglio 2003
mensile
www.valori.it
anno III numero 20
Registro Stampa del Tribunale di Padova
n. 1743 del 27.04.2001

editore
Cooperativa Editoriale Etica s.c.a r.l.
Via Copernico, 5 - 20125 Milano

soci
Banca Etica, Arci, TransFair Italia,
Mag 2, Consorzio Etimos, Editrice Monti,
Fiba Cisl Nazionale, Cooperativa Sermis,
Cnca, Acli, Global Media, Fiba Cisl Brianza,
Fondazione Fontana, Fondazione Choros,
Agemi, Axia, Publistampa

consiglio di amministrazione
Giovanni Acquati, Pino Di Francesco,
Irene Gatti, Sergio Slavazza,
Fabio Silva (presidente@valori.it)

collegio dei sindaci
Gianni Frigerio (presidente),
Paolo Pastore, Erika Peraro

direttore editoriale
Renato Pellegata (r.pellegata@valori.it)

direttore responsabile
Paolo Lambruschi (p.lambruschi@valori.it)

redazione
Via Copernico, 1 - 20125 Milano
Stefano Lampertico (s.lampertico@valori.it)
Marco Bergamaschi (m.bergamaschi@valori.it)
Paolo Brivio (p.brivio@valori.it)

a questo numero hanno collaborato
Roberto Bosio, Massimo Cannarella,
Alberto Colajacomo, Stefania Culurgioni,
Gianluca De Gennaro, Andrea Di Stefano,
Andrea Di Turi, Giuseppe Grazzini,
Mauro Meggiolaro, Michele Migone,
Dario Paladini, Arturo Paoli, Alfredo Somoza

progetto grafico
Francesco Camagna (kama@planet.it)

impaginazione
Simona Corvaia (simona.corvaia@fastwebnet.it)

fotografie e illustrazioni
Ian Berry, Tommaso Bonaventura, Enrico Bossan,
René Burri, Richard Kalvar, Davide Monteleone,
Trent Parke, Ferdinando Scianna,
Magnum, Contrasto

stampa
Publistampa Arti grafiche
Via Dolomiti 12, Pergine Valsugana (Trento)

È consentita la riproduzione totale o parziale
dei soli articoli purché venga citata la fonte.

Per le fotografie di cui, nonostante le ricerche
eseguite, non è stato possibile rintracciare gli
aventi diritto, l'Editore si dichiara pienamente
disponibile ad adempiere ai propri doveri.

Carta ecologica gr 90 Long Life
prodotta secondo le norme
Iso 9706 - Elemental Chlorine Free

FERDINANDO SCIANNA / MAGNUM PHOTOS



**L'esodo
degli albanesi.**
Brindisi, 1991

fotoreportage. Immigrati **6**

dossier. Portafoglio arcobaleno **14**

Stranieri. Quel Pil che viene da lontano **16**

I colossi e le formichine: denaro veloce per l'altro mondo **18**

Le rimesse da e per l'Italia: sono gli anni del sorpasso [INTERVENTO DI ALBERTO COLAJACOMO] **20**

Imprese migranti, contatti in vendita a Genova centro [INTERVENTO DI MASSIMO CANNARELLA] **22**

Emigro, lavoro, intraprendo: l'Italia si colora di aziende etniche **24**

Dalla gavetta alla scrivania: quando il capo parla straniero **26**

eticaefinanza **28**

Quando il manager parla di responsabilità sociale [INTERVISTA A ALESSANDRO PROFUMO] **31**

Corre il portafoglio etico: +4,49% in due mesi **34**

Debito estero, l'Italia che cancella. Al rallentatore **36**

eticaeeconomia **40**

Coop e Caritas un nuovo patto per ultimi della fila **43**

L'impegno del terzo settore per lo sviluppo sociale **44**

Italia, l'industria che fu. La miopia di manager e politici [INTERVISTA A LUCIANO GALLINO] **46**

La pace è il filo conduttore della speranza [INTERVENTO DI ARTURO PAOLI] **48**

internazionale **52**

La lobby della guerra a tavolino **55**

Le banche per l'ambiente. Ma è solo il primo passo **59**

Riparte l'Argentina guardando a Lula e Lagos [INTERVENTO DI ALFREDO SOMOZA] **61**

stilidivita **64**

Una società complessa è una società felice? [INTERVENTO DI GIUSEPPE GRAZZINI] **67**

Sono tutti occupati i posti sull'auto: meglio così **70**

Il grido d'allarme. Stiamo finendo le risorse del pianeta **72**

altrevoci **76**

Ci rivediamo a settembre. Buone vacanze a tutti.

**INVIARE LETTERE
E CONTRIBUTI A**

Cooperativa Oltre
Via Copernico 1, 20125 Milano

tel. 02.67479017 **fax** 02.67389112

e-mail
p.lambruschi@valori.it
s.lampertico@valori.it
m.bergamaschi@valori.it

> Immigrati

foto di **Ferdinando Scianna** / Magnum / Contrasto

Continua la collaborazione con Contrasto, agenzia che, oltre a produrre alcuni tra i più importanti servizi fotogiornalistici italiani, distribuisce la Magnum Photos nel nostro Paese. Ogni mese pubblichiamo un reportage attraverso le pagine di *Valori*. Immagini di denuncia e che stentano a trovare spazio sulla stampa tradizionale.

La feccia del pianeta, questo eravamo. Meglio: così eravamo visti. Non potevamo mandare i figli alle scuole dei bianchi in Louisiana. Ci era vietato l'accesso alle sale d'aspetto di terza classe alla stazione di Basilea. Venivamo martellati da campagne di stampa indecenti contro "questa maledetta razza di assassini". Cercavamo casa schiacciati dalla fama di essere "sporchi come maiali".

Gian Antonio Stella

da *L'Orda* Rizzoli, 2002

Dovevamo tenere nascosti i bambini come Anna Frank perché non ci era permesso portarceli dietro. Eravamo emarginati dai preti dei paesi di adozione come cattolici primitivi e un po' pagani... Ci appendevano alle forche nei pubblici linciaggi perché facevamo i crumiri o semplicemente perché eravamo "tutti siciliani". (...) Oggi raccontiamo a noi stessi con patriottica ipocrisia, che eravamo "poveri ma belli", che i nostri nonni erano molto diversi dai curdi o dai cingalesi che sbarcano sulle nostre coste (...). Ma non è così. Non c'è stereotipo rinfacciato agli immigrati di oggi che non sia già stato rinfacciato, un secolo o pochi anni fa, a noi. "Loro" sono clandestini? Lo siamo stati anche noi: a milioni, tanto che i consolati ci raccomandavano di pattugliare meglio i valichi alpini e le coste non per gli arrivi, ma per le partenze. "Loro" si accalcano in osceni tuguri in condizioni igieniche rivoltanti? L'abbiamo fatto anche noi, al punto che a New York il Prete irlandese Bernard Lynch teorizzava che "gli italiani riescono a stare in uno spazio minore di qualsiasi altro popolo, se si eccettuano, forse, i cinesi". "Loro" vendono le donne? Ce le siamo vendute anche noi, perfino ai bordelli di Porto Said o del Maghreb. Sfruttano i bambini? Noi abbiamo trafficato per decenni coi nostri, cedendoli agli sfruttatori più infami o mettendoli all'asta nei mercati d'oltralpe. Rubano il lavoro ai nostri disoccupati? Noi siamo stati massacrati, con l'accusa di rubare il lavoro agli altri. Importano criminalità? Noi ne abbiamo esportata dappertutto. Fanno troppi figli rispetto alla media italiana, mettono a rischio, i nostri equilibri demografici? Noi spaventavamo allo stesso modo gli altri.

L'AUTORE

Ferdinando Scianna

Nato a Bagheria, Sicilia, ha passato i suoi primi 22 anni di vita in Sicilia ed è diventato uno specialista della cultura dell'isola, che ha ispirato alcuni suoi libri, da *Feste Religiose in Sicilia*, 1965, fino al suo capolavoro *Les Siciliens*, del 1977. Con uno stile affine a quello del neo-realismo italiano degli anni quaranta, Scianna tratteggia una regione stretta nella morsa di potenti tradizioni e cultura religiosa, ma nel contempo capace di assimilare il moderno. Scianna ha sempre nutrito una passione per la letteratura e la filosofia, che ha studiato all'università di Palermo. In seguito (1961-66) ha proseguito la propria carriera sia come scrittore che come fotografo. Nel 1966 Scianna si trasferisce a Milano, e l'anno successivo comincia a lavorare come fotografo per il settimanale *L'Europeo*. Nel 1973 ha cominciato a lavorare come giornalista prima come corrispondente da Parigi dello stesso *Europeo*, poi per *Le Monde Diplomatique* (1976) e la *Quinzane Littéraire*. Scianna, che ha conosciuto Henri Cartier-Bresson nel 1977, è stato nominato per il premio Magnum nel 1982. L'anno seguente è tornato a Milano e ha seguito storie in Europa, Africa, e Stati Uniti. Nel 1989 è diventato membro del Magnum e da allora divide il suo tempo tra reportage, moda e progetti a lungo termine che portano a pubblicazioni.

> Immigrati



Una donna Italiana con i suoi bambini arrivano a Ellis Island. New York, 1905

BETTANNI/CORBIS



L'esodo
degli albanesi.
Brindisi, 1991



> Immigrati



FERDINANDO SCIANNA / MAGNUM PHOTOS



BETTMANN/CORBIS



FERDINANDO SCIANNA / MAGNUM PHOTOS

> Immigrati

Sbarco in America di immigrati italiani. Dal 1876 al 1976 27 milioni di italiani hanno cercato fortuna all'estero. Il boom dell'industria del Nordest è cominciato con le rimesse che mandavano al Paese i "nostri" migranti; intere regioni come la Calabria sono sopravvissute grazie a quei denari. Commonwealth Pier, Boston, Massachusetts, 1921
Ellis Island, New York, 1905

Nella pagina a destra, uno dei primi sbarchi in Italia di albanesi, sulle coste della Puglia. Brindisi, 1991



Sette immigrati su dieci oggi regolari sono entrati nel nostro Paese da clandestini. Brindisi, 1991



> Immigrati



FERDINANDO SCIANNA / MAGNUM PHOTOS

a cura di Paolo Lambruschi, Paolo Brivio, Alberto Colajacomo e Massimo Cannarella

dossier

Stranieri. Quel Pil che viene da lontano. >16
Money transfer, denaro veloce per l'altro mondo. >18
Rimesse, sono gli anni del sorpasso. >20
Imprese migranti, contatti in vendita a Genova centro. >22
L'Italia si colora di aziende etniche. >24
Dalla gavetta alla scrivania: il capo che parla straniero. >26

All'uscita dalla moschea,
dopo la fine delle preghiere,
nel giorno della festa del montone.
Roma, 2002



TOMMASO BONAVENTURA/CONTRASTO

Stranieri ed economia

Portafoglio arcobaleno

**Pensioni, consumi, casa, rimesse e imprese:
gli immigrati, una risorsa anche per l'Italia.**

**come spendono, risparmiano e investono
Pronta a prendere, lenta a restituire**

Stranieri Quel Pil che viene da lontano

ministri della Lega li prenderebbero a cannonate. E dai nostri media, confermano ricerche come quella, recente, del Censis, l'immigrazione è presentata come un problema sociale, blindata nel triangolo maledetto "clandestini-criminalità-carrette del mare". Eppure, dicono le statistiche, sette immigrati regolari su 10 sono entrati in Italia clandestinamente. Il clandestino di oggi è il lavoratore di domani. Poche volte l'immigrato viene considerato una risorsa economica in un Paese che invecchia e declina. Lasciamo da parte pregiudizi positivi e negativi, consideriamoli cittadini che producono ricchezza e consumano. I numeri non sono il massimo della vita, ma stavolta metterli in fila aiuta a capire una realtà ignorata. Eppure sono una discreta fetta di Pil, il 6-7%. Vuol dire che senza i "loro" contributi, saremmo più poveri, le nostre pensioni sarebbero in pericolo,

settori come l'agricoltura e il piccolo commercio in via di estinzione, il mercato del mattone e il sottobosco degli affitti farebbero un bel po' di affari in meno. Sappiamo che gli immigrati extra comunitari mandano buona parte dei loro risparmi a casa, pilastro di milioni di piccole economie familiari del Sud.

Che sono spesso abili imprenditori e commercianti. Di questi temi ci occupiamo nei servizi che seguono. Ma pochi dicono quanto incide sulla nostra economia reale quella porzione del loro denaro guadagnata e spesa qui. Nel 2001 l'associazione "Nessuno è straniero" aveva provato a calcolare in una ricerca il loro apporto al Pil: arrivava al 4,3% equivalente a 73mila miliardi di lire dell'epoca. Dal '95 al 2000 la percentuale degli immigrati era passata dall'1,7 al 2,9%, quindi era quasi raddoppiata, mentre era quasi triplicato il loro apporto al Pil. Oggi i regolari sono circa due milioni mezzo. E poiché la percentuale di stranieri sulla popolazione è del 4,2%, con un aumento di

oltre un terzo della popolazione rispetto al 2000, possiamo ipotizzare, al minimo, che il contributo degli immigrati al Pil sia cresciuto almeno del 50%. Azzardiamo: il contributo al Pil 2003 è compreso tra il 6,6 e il 7% circa. Sono stime, ma altri dati ci fanno pensare di non essere così distanti dalla realtà.

Il popolo dei telefonini

Un primo indicatore d'integrazione economica sono le nascite. Ebbene, quelle da genitori stranieri aumentano rapidamente in Italia: 16.901 nel 1998, 26.000 circa nel 2000. Il tasso è di circa 2 nascite su 100 residenti.

Andiamo alla ricerca di esempi di consumi "etnici". Tenete conto che esistono pochissimi dati. Il più banale: il cosiddetto mercato etnico della telefonia fissa e mobile in Italia, costituito attualmente dai circa due milioni e mezzo di lavoratori immigrati presenti in Italia, ad un tasso di crescita annua del 10%, stando alle autorevoli anticipazioni del dossier Caritas 2003. Un business che interessa produttori e rivenditori di cellulari, phone center, telefoni pubblici, le compagnie che producono carte telefoniche internazionali e i rivenditori al dettaglio. Vediamo perché.

Il nostro mercato viene considerato il maggiore in Europa ed il terzo del mondo. Secondo l'Authority delle telecomunicazioni, mettendo insieme servizi e reti, si arriva a circa 9.400 milioni di euro. Solo per i cellulari gli operatori stimano che ogni utente in Italia spenda in media più di 700 euro all'anno, se ogni immigrato si dotasse di un cellulare avremmo un bacino potenziale di un miliardo e 750 mila euro. Analoghi ragionamenti potrebbero essere fatti per il mercato delle auto usate, cui pare gli immigrati diano un notevole impulso, e per quello degli elettrodomestici.

Ossigeno per le nostre pensioni

Altro dato forte, la percentuale di lavoratori immigrati sul totale della forza lavoro. Anche l'Osservatorio sui lavoratori extracomunitari dell'Inps, incrociato il proprio archivio con quello dell'Inail e delle Questure conta circa 2,5 milioni di lavoratori immigrati. Nell'ottobre scorso l'Istat contava 21,9 milioni di occupati in Italia: un lavoratore su dieci, quindi, è straniero.

Nel 2003 la domanda di lavoratori stranieri in Italia si aggirerà intorno alle 224 mila persone (erano quasi 164 mila nel 2002), secondo l'Unione italiana delle Camere di commercio. Un neoassunto su 3 a fine anno potrebbe essere immigrato.

Ancora, i contributi previdenziali degli immigrati. In base ai calcoli effettuati lo scorso marzo dal Sole 24 ore, in media ogni lavoratore straniero versa ogni anno circa 2 mila e 800 euro alle casse Inps, danari freschi che torneranno nelle tasche degli immigrati, mediamente

L'immigrazione è presentata come problema sociale. Però senza gli immigrati dovremmo rinunciare al 7% del Prodotto interno lordo.

giovani, solo tra tanti anni. Senza prendere in considerazione chi ha fatto domanda di regolarizzazione, il quotidiano di Confindustria calcolava che i lavoratori immigrati che verseranno contributi nel 2003 sono 452 mila: vuol dire 1,27 miliardi di euro nelle casse della previdenza sociale.

L'esercito della sanatoria dovrebbe aggiungere a quella somma altri 1,7 miliardi di euro: il Sole prevede infatti solo 550 mila regolarizzazioni, mettendo quindi in conto circa un 15% di domande respinte. In totale fanno quasi 3 miliardi di euro per il 2003.

Casa, amara casa

Infine, la casa. Siamo in pieno boom del mattone, gli operatori si fregano le mani. Ancor di più chi affitta agli extracomunitari, che, secondo una ricerca degli economisti di Ares 2000, pagano una maggiorazione media di un quinto rispetto agli italiani. Sempre per Ares, l'incremento dei permessi di soggiorno ha comportato una significativa crescita della domanda abitativa che, nella maggior parte dei casi, rimane insoddisfatta.

Soltanto il 30% degli immigrati sarebbe riuscito a trovare un normale alloggio, mentre un altro 30% abiterebbe in condizioni di forte precarietà o sovraffollamento ed il restante 40% risulterebbe senza fissa dimora. Come mai?

Risponde il Siset Cisl nazionale sostenendo che nel 2002 i canoni nelle 11 Aree Metropolitane sono cresciuti da un minimo del 6% a Venezia, (la quale partiva con canoni già elevati) ad un massimo del 60% a Milano.

Noi, appassionati di economia ed etica, tiriamo una facile conclusione: gli immigrati portano ricchezza, l'Italia gli restituisce le briciole. ■



TOMMASO BONAVENTURA/CONTRASTO

Operai nell'azienda meccanica "Castelgarden". Oggi i lavoratori immigrati regolari sono quasi due milioni e mezzo.
Vicenza, 2001

I colossi e le formichine: denaro veloce per l'altro mondo

Un fiume di denaro. Carsico, ma tutt'altro che illegale. Nascosto, nel senso che non frequenta gli alvei del risparmio cui per tradizione si rivolge il cittadino italiano. Ma gonfia rivoli sotterranei che si irradiano ai quattro angoli del mondo. E, in superficie, alimenta una **fioritura di sigle e agenzie** che piano piano entrano nel panorama urbano, non solo delle grandi metropoli, ma anche dei piccoli centri di provincia. **Money transfer**, per dirla in gergo. Ovvero l'arte di rendere disponibili in qualunque parte del pianeta in tempi rapidissimi, questione di pochi minuti, somme di denaro versate *cash*, a uno sportello situato a migliaia di chilometri e svariati fusi orari di distanza.

di Paolo Brivio

DA DECENNI, TALE ARTE È APPANNAGGIO DI GRANDI AZIENDE MULTINAZIONALI, DI FATTO OLIGOPOLISTE DI un mercato che si nutre soprattutto delle rimesse degli emigranti. Western Union è il marchio più noto del pianeta: un'impresa statunitense che cominciò con i fili del telegrafo, all'epoca della conquista del West, e oggi drena e sposta denaro grazie a un'intricata ragnatela di circa 125 mila punti di raccolta e vendita distribuiti in quasi duecento Paesi del mondo. In Italia, è rappresentata da banche e società che in meno di un decennio hanno reso fittissima la rete Western Union: fino a fare dello stivale il secondo mercato al mondo, per il gruppo, dopo gli Stati Uniti. Una crescita spettacolare, che proietta qualche ombra: richiamandosi anche a fonti giudiziarie, il mensile *Diario*, in un'inchiesta del giugno 2002, ha adombrato il sospetto che i flussi pilotati dalla multinazionale del rettangolo giallo siano serviti a riciclare denaro sporco, consentendo alla criminalità organizzata di trasferire e "ripulire" i proventi delle attività illecite condotte nel nostro Paese.

Ma questa è un'altra storia, che non intacca il sempre crescente rilievo (sociale, oltre che economico) rivestito anche in Italia dalle attività di *money transfer*. Si calcola che a tale sistema sia affidata la movimentazione di buona parte delle rimesse che gli emigranti spediscono ai loro Paesi d'origine dagli anfratti del mondo ricco in cui hanno trovato un lavoro, per quanto umile, e un rifugio, per quanto precario.

I principi su cui si basa il settore sono elementari: il cliente è quasi sempre uno straniero, spesso una persona *unbanked* (cioè non correntista di una banca tradizionale), non sempre può dimostrare di essere regolare nel Paese dove lavora, ha necessità di raggiungere familiari e conoscenti con trasferimenti frequenti, veloci, sicuri, sovente di entità ridotta, effettuati in punti facilmente accessibili e nelle ore più diverse del giorno. Per i quali è disposto anche a pagare commissioni elevate.

“Bassi costi per erodere l'oligopolio dei grandi marchi. Nascono società gestite da stranieri: una prova di sopravvivenza.”

A offrirgli il servizio sono sportelli aperti sempre più spesso all'interno di istituti di credito classici, che si offrono come agenti locali delle grandi imprese multinazionali del settore. Ma i punti vendita, anche in Italia, molto più frequentemente coincidono con piccoli esercizi commerciali – bar, ristoranti, phone center, tabaccherie, ricevitorie, agenzie di viaggio –, gestiti di preferenza da immigrati extracomunitari, i quali salgono sulla giostra del *money transfer* grazie ad accordi stretti con i licenziatari nazionali dei grandi marchi planetari (in Italia, per esempio, gli agenti storici e più importanti di Western Union sono Angelo Costa e Finint, società che stanno sviluppando, accanto ai servizi finanziari, iniziative di consulenza, editoriali, culturali, ricreative e di promozione sociale rivolte alla marea montante degli immigrati).

Così il mercato si è andato velocemente ramificando. Diventa un fenomeno economico e imprenditoriale di proporzioni rilevanti, e crea opportunità di lavoro. Arriva a coinvolgere società di servizi che hanno fatto la storia del nostro Paese, come Poste Italiane, entrata nel settore grazie all'alleanza con il principale concorrente di Western Union, il colosso mondiale Money Gram. E accende la fantasia di soggetti ancora timidi e nascosti (piccoli imprenditori, società finanziarie avviate da stranieri), decisi però ad affondare la pala della propria intraprendenza in una miniera di opportunità di business che promette di non esaurirsi tanto presto.

La nicchia dei piccoli

Sotto gli austeri portici di piazza Diaz, cento metri a sud delle guglie in restauro del Duomo, si apre la vetrina di un elegante ufficio che passerebbe inosservata, nel cuore finanziario di Milano, se non fosse tappezzata di scritte in spagnolo. L'intestazione della società, per dire il vero, è prevedibilmente anglosassone: United Expert. E anglofono suona anche il nome del servizio proposto alla clientela: Go Money. Ma lo spirito dell'impresa e la platea cui si rivolge sono incontestabilmente latini, radicati nel tessuto di quell'immigrazione sudamericana che conta oggi, nella metropoli lombarda, circa 30 mila presenze regolari (e una buona manciata di altre migliaia irregolari).

La società è stata messa in piedi, nello scorso gennaio, da tre soci peruviani, José Luis Valderrama, Carmen Ramos De Falein e Jenny Laban Guerrero. I tre negli anni scorsi hanno avuto, grazie alle attività commerciali da loro gestite, esperienze da agenti di grandi marchi del *money transfer*.

Forti delle conoscenze acquisite, avveduti nel far precedere il loro esordio da un'indagine di mercato condotta tra gli immigrati latinoamericani, hanno avviato un'impresa che trasferisce denaro in Perù, Ecuador, Bolivia, Salvador e Colombia. Sanno che la loro è una posizione di nicchia, nel gran mercato del *money transfer*.

DAL PERÙ ALLA MOLDAVIA, I PROGETTI DI BANCA ETICA

BANCA ETICA, CONSAPEVOLE DELLA RILEVANTE FUNZIONE SOCIALE DEL MONEY TRANSFER, si appresta a varare,

nei prossimi mesi, un servizio rivolto agli immigrati in Italia, caratterizzato dalla serietà dei partner, da tempi brevi di trasferimento, da commissioni accessibili e soprattutto da un elevato grado di trasparenza, che eviterà ai clienti sorprese negative. Il servizio verrà erogato dagli sportelli di Banca Etica e dalle filiali della Banca Popolare di Sondrio; i tempi di trasferimento garantiti saranno di circa due giorni (il tempo del bonifico, poi i soldi inviati potranno essere ritirati presso banche d'appoggio nei Paesi stranieri anche da parte di persone non correntiste).

Il servizio riguarderà all'inizio, in via sperimentale, a partire da settembre 2003, Ecuador, Perù, Ucraina e Moldavia. Banca Etica chiederà, ad esempio a chi vorrà spedire 500 euro in Ecuador, una commissione di 15 euro. Ma gli altri soggetti attivi nel settore praticano tariffe alquanto differenti. Nessuna tra le principali banche italiane (*Valori* ha messo alla prova gli sportelli milanesi di Bnl, San Paolo, Banca Popolare Sondrio, Intesa-Bci e Cariplo) svolge infatti servizi di *money transfer* slegati da un conto corrente bancario. Il trasferimento di denaro è possibile solo come bonifico tra due conti correnti, oppure con l'emissione di un assegno intestato e successivamente spedito.

Banco Posta fornisce invece il servizio di *money transfer* avvalendosi del circuito internazionale Money Gram. Il trasferimento avviene in pochi minuti e il denaro è prelevabile presso il più vicino sportello aderente al circuito. Per effettuare la transazione è sufficiente presentare un documento d'identità valido. Le commissioni variano a seconda della somma inviata: fino a 65 euro si pagano 8,50 euro di commissione, ma per 500 euro (in Ecuador, o altrove) si pagano ulteriori 31 euro. Per spedire 2.582,28 euro (il massimo, almeno stando al volantino) la tassa è di 108 euro. I colossi sono velocissimi e diffusi capillarmente. Ma non proprio economici. Western Union offre lo stesso servizio di Poste - Money Gram (ma è il ricevente a doversi informare sullo sportello Western Union dove ritirare la somma, mentre Poste Italiane informa sullo sportello convenzionato più vicino). Le commissioni sono leggermente più alte: la minima è 9,50 euro; per 500 euro si pagano 33,50 euro. Si possono inviare cifre fino a 12.500 euro con commissione di 486 euro. Quanto ai piccoli, giocano su tasse più appetibili. I responsabili di United Export, ad esempio, dicono che 500 euro in Ecuador possono essere spediti pagando tra i 19 e i 26 euro di commissione, a seconda del cambio tra le divise.

Ma puntano a rendere quello spiraglio – che ha preteso un capitale iniziale di 516 mila euro, un miliardo delle vecchie lire, secondo le disposizioni della legge italiana sull'apertura di società di intermediazione finanziaria – sempre più spazioso e remunerativo. Nei primi mesi di lavoro, dicono, hanno avuto un giro di affari superiore del 5% rispetto alle previsioni.

La nicchia della United Export poggia su tre pilastri: velocità, trasparenza, competitività dei prezzi. «Non possiamo certo affidarci alla capillarità della rete – sorridono i responsabili –. A Lima, per esempio, la Western Union dispone di 500 sportelli, noi di una decina. Ma i nostri partner locali sono seri e solidi, offrono garanzie. E noi possiamo raggiungerli in tempi comparabili a quelli dei grandi marchi: le moderne tecnologie telematiche, e un *software* di nostra invenzione, ci consentono di spostare denaro in poco più di una decina di minuti». Prestazioni che anche le grandi banche non possono

permettersi. Così come non riescono a mettere al riparo gli immigrati da spiacevoli sorprese.

«Capita – sostengono alla United Expert – che gli istituti di credito in Italia chiedano una commissione, per il servizio effettuato, e i loro partner sudamericani ne richiedano un'altra, non dichiarata, alla famiglia che si presenta a ritirare i soldi. Noi mettiamo al riparo i nostri clienti da certe sorprese. E soprattutto facciamo pagare commissioni accessibili a tutti».

Una selezione selvaggia

I bassi costi di transazione sono vento nelle vele del servizio Go Money. Che punta sulla competitività dei prezzi per erodere clientela all'oligopolio dei grandi marchi. Ma deve guardarsi, sullo stesso terreno, dall'aggressività di altri piccoli soggetti, germinati negli ultimi mesi in un mercato sempre più vasto e differenziato: solo a Milano, e solo nella comunità latinoamericana, al passaparola e

al volantinaggio, come United Expert, si affidano per affermarsi soggetti come Ria Envia, L@tino Servizio Express, Money 24. La concorrenza, tra le formichine del *money transfer*, minaccia di farsi feroce, giocata sul filo del ribasso dei prezzi. «Circolano offerte – ammettono alla United Export – che rischiano di far crollare il mercato. Commissioni talmente basse, che non ci consentirebbero di sopravvivere».

Sarà, insomma, l'ennesima prova di darwinismo sociale. Una selezione severa, se non selvaggia. Destinata a far emergere i più bravi, i più fortunati, forse solo i più spregiudicati. Comunque il segno che le dinamiche dell'immigrazione cambiano volto, e le comunità straniere si organizzano a livelli più elevati. «Siamo professionisti, avvocati, ingegneri, dottori – concludono con orgoglio alla United Expert –. Molti di noi, laureati in patria, all'arrivo in Italia hanno dovuto affrontare non solo la barriera della lingua e del pregiudizio, ma anche la dura

prova di lavori non rispondenti al nostro livello di istruzione. Li abbiamo svolti per le nostre famiglie. Ma in Italia non siamo venuti per sopravvivere. Vogliamo avere la possibilità di costruire carriere professionali all'altezza della nostra preparazione e delle nostre ambizioni. Alla politica italiana non chiediamo privilegi; semmai opportunità di informazione, orientamento e aggiornamento, rivolte allo straniero che vuole diventare imprenditore». Potrà essere anche una funzione finanziaria elementare, il *money transfer*. Ma è la spia di un mondo complesso e in evoluzione – l'immigrazione – che chiede serie politiche di integrazione.

Nella finanziaria ispanica sotto i portici di piazza Diaz si tengono contatti con i 15 punti vendita già aperti a Milano, Bergamo e Monza, si ragiona di eventuali aperture a Genova e Roma. E dire che chi propone di prendere i clandestini a cannonate ha gli uffici a due passi. Ma sembra lontano anni luce. ■

Le rimesse da e per l'Italia: sono gli anni del sorpasso

Nel decennio 1992-2001, gli **emigrati italiani** hanno inviato in patria 3,5 miliardi di euro. Gli stranieri nostri ospiti hanno

spedito a casa **3,3 miliardi** di euro: ma è un dato incompleto.

LE RIMESSE CHE GLI EMIGRATI ITALIANI HANNO INVIATO ALLE LORO famiglie sono state, a partire dal dopoguerra, un'importante voce nella bilancia dei pagamenti italiana. Dagli anni '80, e in particolare nel corso dell'ultimo quinquennio, le rimesse che gli immigrati presenti nella penisola inviano nei Paesi di origine hanno assunto

di **Alberto Colajacomo**

Redattore del **Dossier statistico Caritas sull'immigrazione**

un peso sempre più significativo. Tale dinamica mostra come l'Italia sia diventata nel corso degli anni una terra di accoglienza anziché di partenza. Considerando i dati dell'Ufficio italiano cambi (Uic) degli ultimi dieci anni disponibili (1992-2001), che tra l'altro registrano solo i dati ufficiali, in Italia sono affluiti 3,5 miliardi di euro e ne sono fuoriusciti 3,3 miliardi verso i Paesi di origine degli immigrati presenti. Tali statistiche sono frutto delle rilevazioni effettuate dall'Istituto sui flussi di rimesse che transitano attraverso il sistema bancario. Queste somme, soprattutto per quello che concerne gli esiti, risultano in realtà molto inferiori all'effettiva consistenza dei risparmi rimpatriati dai cittadini stranieri. Gli immigrati infatti si affidano spesso a vie alternative per far arrivare i risparmi in patria. Inoltre, altra carenza del sistema statistico, le somme inviate attraverso gli sportelli postali vengono registrate insieme ad altre operazioni e risulta impossibile computerle al fine delle rilevazioni delle rimesse. Complessivamente quindi, nell'ultimo decennio, il saldo tra i flussi in entra-

ta e quelli in uscita è stato ancora favorevole alla bilancia dei pagamenti italiana, ma con una dinamica che nel corso degli anni è stata sempre più a svantaggio dell'Italia. Il 1998 è stato l'anno del sorpasso, quando i risparmi che gli immigrati inviavano alle loro famiglie hanno superato le rimesse degli italiani all'estero. Da allora, mentre le prime continuavano ad aumentare, i flussi degli italiani hanno mantenuto una sostanziale stabilità.

Un incremento senza precedenti

Le rimesse inviate dagli stranieri soggiornanti in Italia nel corso del 2001 sono state 749,369 milioni di euro, con un aumento del 27,4% rispetto allo stesso flusso del 2000 **TABELLA 1**. Nel corso del 2001 c'è stato l'aumento più consistente, in termini assoluti, dei risparmi che i lavoratori stranieri inviano nei loro Paesi. Tali flussi monetari, che come già ricordato transitano attraverso i canali bancari, sono passati dai 103,161 milioni di euro del 1992 agli attuali 749, con una crescita media del 22,4% e punte del 37,1% nel 1994, del 34,6% nel 1998 e dell'attuale 27,4% con 161 milioni di euro di aumento.

L'aumento dei flussi di risparmio nel 2001 assume un significato ancora più rilevante considerando che ad una crescita così consistente non è stato infatti correlato un incremento di pari misura della presenza di stranieri che, anzi, nel corso del 2001, sono sostanzialmente rimasti invariati. Tale situazione risulta con maggiore evidenza dalle rimesse pro-capite degli immigrati soggiornanti. Infatti, rapportando

l'ammontare delle rimesse inviate al numero di titolari di permesso di soggiorno, troviamo un importante indicatore della capacità di risparmio degli immigrati. Questo calcolo, che vuole essere soltanto un indice di riferimento per le variazioni annuali, va però utilizzato con accortezza, in quanto ricorrono particolari situazioni per alcuni Paesi di destinazione caratterizzati da presenza numericamente ridotta ma con qualificazioni professionali elevate o da numerose presenze temporanee che danno luogo a cifre cospicue. Secondo tale indice, nel

corso del 2001, le rimesse pro-capite degli immigrati presenti sono passate da 424 euro a 550, con un aumento annuale di 126 euro (+30%). Quindi, pur con tutte le cautele già rammentate in precedenza, il dato più importante che si può trarre dal flusso di rimesse del 2001 è che la capacità di risparmio degli immigrati è notevolmente aumentata. Sempre dalla consistenza delle rimesse pro-capite possiamo dedurre che, alla luce della recente regolarizzazione che ha coinvolto oltre seicentomila immigrati che lavoravano in modo irregolare, gran parte dell'aumento di tali invii è attribuibile a costoro. Aggiungendo quindi il numero di regolarizzanti al totale degli stranieri a fine 2001 troviamo che le rimesse pro-capite nel corso del 2001 sono state in linea con quelle del 2000. La presenza di questa consistente quota di irregolarità è anche uno dei motivi della capillare diffusione di agenzie di intermediazione private per il trasferimento di denaro che c'è stata nel corso degli ultimi anni. In questi sportelli i controlli sui documenti di chi effettua l'operazione bancaria sono meno scrupolosi, talvolta inesistenti, rispetto agli sportelli bancari.

I Paesi di destinazione

È l'Asia il continente dove si indirizza la maggior parte delle rimesse degli immigrati presenti in Italia. In tale regione infatti, arrivano ben 351,9 milioni di euro, il 47,5% dei risparmi che fuoriescono dall'Italia, circa 95 milioni in più rispetto al 2000, con un aumento del 37%. Gran parte dei risparmi che affluiscono nel continente asiati-

SERIE STORICA DELLE RIMESSE DEGLI IMMIGRATI NEL DECENNIO 1992-2001			TABELLA 1
	RIMESSE IN MIGLIAIA DI EURO	% DI AUMENTO ANNUALE (1992=100)	NUMERI INDICE
1992	103.161	-	100
1993	126.376	22,5	123
1994	173.289	37,1	168
1995	208.117	20,1	202
1996	246.287	18,3	239
1997	292.057	18,6	283
1998	393.035	34,6	381
1999	510.354	29,8	495
2000	588.118	15,2	570
2001	749.369	27,4	726

co sono indirizzati da immigrati filippini e cinesi che da soli fanno arrivare in tale area ben 321 milioni di euro, il 90% del totale.

Dopo l'Asia la maggior parte delle rimesse si indirizza verso l'Europa (30,9%) ed in particolare verso i Paesi dell'Unione Europea, anche se i flussi verso i Paesi dell'Est nel corso del 2001 sono aumentati di oltre il 57%. Il continente americano (12%) e quello africano (8%) completano la ripartizione continentale ma rispetto agli anni passati hanno avuto aumenti meno consistenti.

In totale, i Paesi a cui arrivano flussi di rimesse dall'Italia sono 168, anche se, in tale graduatoria, i primi dieci beneficiari di questi

capitali ne raccolgono ben l'84% del totale, circa 630 milioni di euro. Le Filippine risultano ancora lo Stato che riceve il flusso più consistente, 236 milioni, seguite da Gran Bretagna, 93 milioni, Cina, 84 milioni, Stati Uniti, 60 milioni e Marocco, 38 milioni.

Le regioni da cui partono le rimesse

Le regioni settentrionali sono il punto di invio per il 47% delle rimesse che fuoriescono dall'Italia. Subito dopo, con il 41%, è il centro ad essere punto di partenza dei risparmi degli immigrati. Il Lazio è la regione dalla quale viene inviata la maggior quantità di risparmi, oltre

256 milioni di euro con un incremento rispetto all'anno precedente del 45,2% (circa 80 milioni di euro). Nella graduatoria delle rimesse pro-capite la regione laziale, con 1.043 euro è seconda solo al Molise con 1.170. Si conferma quindi il trend che vede questa regione primeggiare per l'invio di rimesse. Il Lazio, ed in particolare la provincia di Roma, sono infatti caratterizzati da una notevole presenza di stranieri, ma risulta esservi anche un'immigrazione decisamente propensa al risparmio e con redditi medio alti. Ciò è spiegabile soprattutto dalla presenza delle delegazioni diplomatiche nella Capitale.

La regione Lombardia, con il maggior numero di soggiornanti stra-

nieri, è al secondo posto per l'invio di rimesse, 225 milioni (+32% rispetto al 2000). Nel corso del 2001, soltanto quattro regioni hanno avuto un aumento superiore alla media (27%): Lazio, Lombardia, Liguria (57%) ed Umbria (33%). Aumenti più contenuti nelle altre regioni, con diminuzioni in Friuli (-5%), Sicilia (-1%) e Sardegna (-2%). Roma (252 milioni) e Milano (174 milioni) sono le due province dalle quali vengono inviate il maggior numero di rimesse. Nel complesso, tra le prime dieci province per invio di risparmi, quattro sono lombarde (Milano, Brescia, Varese e Cremona) e due venete (Treviso e Vicenza). ■

Imprese migranti, contatti

Nei carrugi della città vecchia convivono **il massimo e il minimo** dell'integrazione sociale. Fenomeni di rifiuto, ma

L CENTRO STORICO DI GENOVA È UN QUARTIERE PARTICOLARE, SOPRATTUTTO per la composizione dei suoi abitanti e delle persone che lo attraversano. Qui convivono il massimo e il minimo dell'integrazione sociale, il più alto

e il più basso livello di scolarità, e nello stesso palazzo può capitare di vedere appartamenti di professionisti benestanti e alloggi

in cui coabitano più persone immigrate. In questo quartiere si sono stabiliti i primi cittadini provenienti dal Marocco, e poi le persone che venivano dal Senegal, dall'America del Sud, dalla Cina. In queste strade, oggi, a più di vent'anni dal primo periodo in cui l'Italia si è trasformata da Paese di emigrazione a Paese di ricezione dell'immigrazione, vediamo negozi, ristoranti, bar, rosticcerie che offrono gastronomie e oggetti delle culture presenti in città.

Che cosa è successo in questo periodo, quasi in sordina?

La presenza migrante a Genova, a fine anni settanta, è poco numerosa e visibile, legata a motivi "politici", costituita soprattutto da persone in fuga da qualche golpe o regime.

Dalla seconda metà degli anni '80 la presenza aumenta. È una descrizione schematica che non tiene conto delle sfumature – siamo sicuri che la migrazione "politica" e quella "economica" siano così distinte? – comunque possiamo dire che, anche in Liguria, si conferma la dinamica nazionale, e il fenomeno dell'immigrazione si consolida, componendosi di persone in cerca di impieghi lavo-

rativi e migliori opportunità di vita. Scelgono l'Italia e Genova per entrare in occidente, alcuni si fermeranno in città, altri passeranno soltanto, in transito verso regioni a maggiore occupazione o verso la Francia. Con gli anni e con il rafforzarsi di reti amicali di sostegno, cresce il numero di quelli che si stabiliscono in città, trovano lavoro, aprono piccole ditte edili o attività commerciali, si ricongiungono con i parenti e creano nuove famiglie. La banca ligure Carige apre uno sportello multilingue in via Gramsci, l'anagrafe del centro storico garantisce un servizio analogo in tre lingue e aumentano i mutui bancari erogati a cittadini stranieri per l'acquisto della prima casa.

Ma i legami con il proprio Paese d'origine non sono certo tagliati. Nelle vie dove maggiore è la presenza dei migranti, e in generale in tutto il quartiere e nel resto della città, si moltiplicano i negozi che vendono contatti: posti telefonici internazionali, da poco alcuni dotati di Internet e web-camera per potersi vedere, e in ognuno di questi troviamo pubblicità con i loghi Western Union, Money Transfer e Ria Envia. I manifesti di queste società, scritti in inglese, francese o spagnolo, si leggono negli spazi pubblicitari degli autobus, e i loro servizi sono attivi anche in alcune tabaccherie.

Gli stranieri, "imprese migranti"

Un responsabile della Cgil di nazionalità senegalese, Ali Baba Faie, definiva gli immigrati come «imprese migranti», persone che accumulano un capitale in patria, spesso insieme alla famiglia, e poi lo investono nel viaggio verso l'occidente, nella speranza di guadagnare un profitto che li ripaghi ampiamente del capitale iniziale.

Se lo dico al mio amico senegalese Gilli, me lo conferma. Tutti gli immigrati mandano soldi a casa, mi dice. Minimo 100 o 200 euro al mese. È per questo motivo che, per esempio, vivono in molti in un appartamento: tentano di risparmiare il più possibile, per in-

in vendita a Genova centro

anche il fiorire di **iniziative imprenditoriali**. Che utilizzano i canali con i paesi d'origine e offrono opportunità di futuro.

viare qualcosa e potersi permettere il ritorno a casa una volta all'anno. Questo risparmio è ricercato attivamente, prioritario e connotato al loro essere migranti, e non è il residuo di una vita di consumi. L'ambizione minima è contribuire a mantenere la famiglia, al meglio progettano di comprarsi una casa, un appartamento, un terreno e, in futuro, di poter aprire qualche attività nel Paese d'origine, magari ispirandosi a un'idea "nuova" vista in occidente, o usando saperi e contatti che hanno sviluppato in Italia.

Trasferiscono i propri risparmi tramite le agenzie private, oppure affidandoli a persone, amici o conoscenti. Le agenzie di trasferimento private coprono quasi tutto il territorio dei vari Paesi d'emigrazione. «È importante – mi dice Rashid, del Marocco – che si sappia con precisione quando i soldi arrivano». «In Senegal – continua Gilli – queste società non hanno sedi ovunque, ma si appoggiano alla banca più diffusa». Per inviare i soldi dall'Italia al Senegal, al Marocco o in Ecuador, la commessa applicata dalle agenzie può superare la quota del 20% della somma stessa.

L'Ecuador esporta petrolio e braccia

Le risorse movimentate dalle rimesse raggiungono, cumulativamente, quantità impressionanti, fino a diventare una delle voci più importanti dell'economia di un Paese. Negli anni 2000 e 2001 le rimesse per l'Ecuador dal resto del mondo sono state di 1.364 e 1.430 milioni di dollari. Hanno rappresentato la maggior fonte di risorse dell'Ecuador dopo le esportazioni petrolifere, superando le entrate per le esportazioni dei principali prodotti tradizionali (banane, caffè, gamberi e tonno), che rappresentano il 25 e il 27% del totale delle esportazioni nei due anni considerati. Inoltre queste cifre sono sicuramente sottostimate, visto che rappresentano esclusivamente i trasferimenti via banche o poste, che sono solo una parte del flusso reale di risorse. Le rimesse non influiscono immediatamente sul bi-

lancio statale, poiché non sono tassate, ma sono comunque stimolo e risorsa per l'economia interna, poiché incrementano la domanda di beni e consumi.

Inoltre, visto che i destinatari delle somme sono in genere persone in situazioni di disagio economico, diventano una sorta di ammortizzatore sociale spontaneo, sostituendosi ad un welfare assente.

Il migrante è quindi, a tutti gli effetti, un soggetto economico sia per il Paese di partenza che per quello di approdo. È un attore transnazionale che va valorizzato e supportato nel suo ruolo attivo di sviluppo. Una delle prime azioni da pensare deve andare ad incidere sulle modalità e sui costi all'utente del trasferimento delle rimesse. In questo momento, i migranti che si avvalgono dei servizi privati finanziano indirettamente, con ingenti somme, società che fanno parte del sistema finanziario globale, e perdono percentuali rilevanti dei propri risparmi solo per inviarli a casa.

Arci Genova si sta interrogando in questa direzione, andando a costruire un canale alternativo di trasferimento delle rimesse che passi attraverso realtà bancarie legate alla microfinanza, in modo da tagliare i costi per l'utente ed aumentare il risparmio disponibile per sostenere gli investimenti di microcredito, fonte di sviluppo sostenibile nei Paesi di emigrazione. È un argomento delicato, che va affrontato con un'attenzione particolare agli attori in campo, sia in Italia che nei Paesi destinatari, data l'entità delle cifre in gioco e la loro enorme importanza, somme che provengono dal lavoro per il futuro di migliaia di persone. ■

Emigro, lavoro, intraprendo: l'Italia si colora di aziende etniche

Secondo un'analisi dai criteri restrittivi, sono circa **55 mila** gli imprenditori di origine straniera attivi nel nostro Paese. Sono titolari di aziende iscritte alle Camere di commercio: ad essi va aggiunto chi opera nell'area del lavoro autonomo. Il dato emerge da una ricerca condotta da Confederazione nazionale dell'artigianato (Cna) e Caritas Italiana. L'imprenditoria straniera ha le sue capitali a Milano e Roma. Non è corretto parlare di "specializzazioni etniche", ma le singole comunità hanno vocazione a operare in certi settori. **L'urgenza di politiche** di orientamento, formazione e facilitazione dell'accesso al credito.

LI GUARDIAMO DISTRATTAMENTE. LI CONSIDERIAMO ANCORA ESOTICI. UNA SPECIE RARA. ED È VERO CHE, IN RAPPORTO al numero totale degli imprenditori italiani, sono ancora una percentuale residuale. Ma se ci capitasse di mettere gli occhi su una statistica, scopriremmo che nell'ultimo decennio il loro numero è andato prepotentemente crescendo. E che oggi sono quasi 55 mila: stranieri, comunitari o "extra", titolari di imprese regolarmente iscritte alle Camere di commercio del nostro Paese.

Il numero esatto (54.785) è stato censito recentemente da una ricerca **TABELLA 1** condotta dalla Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa (Cna) e dall'équipe Caritas che cura l'annuale, documentatissimo Dossier statistico sull'immigrazione. Rispetto ai valori proposti da ricerche analoghe, si tratta di una cifra ridimensionata, soprattutto perché depurata dal numero di lavoratori autonomi italiani, ma nati all'estero, che di solito viene considerato dalle statistiche sull'argomento. Il dato non esaurisce inoltre l'area del lavoro autonomo, composto anche da collaborazioni occasionali o coordinate e continuative, che solo in alcuni casi si configurano come incipienti forme imprenditoriali: all'inizio del 2002 l'Italia ospitava 84.498 immigrati titolari di permesso di soggiorno per lavoro autonomo, imprenditoriale o professionale; la ricerca stima che all'inizio del 2003 (per effetto della regolarizzazione) possano essere saliti a 110 mila, ovvero un ottavo dei soggiornanti per motivi di lavoro (erano appena un ventesimo a metà degli anni novanta). Una ricerca analoga, i cui risultati sono stati resi noti sempre all'inizio di giugno dalla Confartigianato, ampliava invece a 125 mila la platea degli imprenditori immigrati, ricomprendendovi – evidentemente – tipologie di lavoro escluse dall'indagine Cna-Caritas, e sottolineando l'elevato livello di istruzione degli stranieri che avviano un'attività alle nostre latitudini.

Servono politiche incentivanti

Tra i padroni e i padroncini d'importazione, secondo Cna e Caritas il gruppo nazionale più numeroso è quello dei marocchini (ol-

IMPRESE CON TITOLARI CITTADINI STRANIERI		
REGIONE	TITOLARI	IMMIGRATI
Valle d'Aosta	67	0,1%
Piemonte	5.975	10,7%
Liguria	808	1,5%
Lombardia	14.244	25,6%
Trentino Alto Adige	656	1,2%
Friuli	1.426	2,6%
Veneto	5.654	10,2%
Emilia Romagna	6.129	11%
Toscana	5.145	9,2%
Marche	1.120	2%
Umbria	220	0,4%
Lazio	5.384	9,7%
Campania	1.947	3,5%
Molise	53	0,1%
Abruzzo	947	1,7%
Puglia	614	1,1
Basilicata	39	0,1%
Calabria	1.706	3,1%
Sicilia	1.715	3,1%
Sardegna	1.362	2,4%

FONTE: CARITAS - DOSSIER STATISTICO IMMIGRAZIONE 2002

IMPRESE CON TITOLARI IMMIGRATI: SETTORI DI ATTIVITÀ	
SETTORI	IMPRESE CON TITOLARI IMMIGRATI
Commercio al dettaglio	28,4%
Costruzioni e impiantistica	19,3%
Abbigliamento	5,6%
Servizi tecnici	2,7%
Trasporti	2,6%
Altri settori	41,4%
Numero imprese	54.785

tre 17 mila); seguono cinesi, senegalesi, albanesi e rumeni. Non è corretto inferire, dai dati, "specializzazioni etniche". Però è vero che i cinesi hanno il primato nel tessile e nella pelletteria, slavi ed egiziani si dedicano alle costruzioni, i peruviani si dedicano alle imprese di trasporto e i marocchini sono spesso titolari di call center. La maggior concentrazione di imprese con titolare straniero formalmente registrate è presente a Milano (9.022 casi, uno su sei), cui seguono Roma (4.968) e a maggior distanza Bologna, Verona, Brescia, Treviso, Prato, Caserta, Reggio Emilia, Modena, Vicenza, Catanzaro e Parma, province in cui il numero degli imprenditori stranieri è superiore a mille. Il settore di iniziativa più gettonato **TABELLA 2** è il commercio al dettaglio (28,4% del totale), cui fanno seguito costruzioni e impiantistica e abbigliamento. In forte sviluppo sono anche le iniziative di mediazione culturale, settore di forte utilità sociale. Tra le imprese "straniere" registrate



Pescatori tunisini all'interno di un circolo tunisino in Sicilia. Mazara del Vallo, 2002

alle camere di commercio, cinque su sei risultano iscritte dopo il '90, anche grazie all'incidenza delle normative emanate a partire da quella data.

Energie promettenti

La maggior parte degli imprenditori immigrati hanno un'età tra 30 e 49 anni; normalmente danno vita a società di persone, a causa della difficoltà a reperire mezzi adeguati ad avviare società di capitale. Il tasso di mortalità di queste imprese è del 7%, ma quello di nascita del 8,5%: molte società soccombono (ma non più di quante se ne creino) anche a causa delle difficoltà che gli immigrati trovano nell'affrontare normative e pratiche amministrative per loro particolarmente ostiche, oltre che nell'accedere al credito e a iniziative formative e di assistenza professionale. Si tratta di lacci che imbrigliano una riserva di energie promettenti: uno spreco economico, oltre che un problema di svantaggio e disuguaglianza, che ha indotto recentemente il *Corriere Lavoro*, in un editoriale firmato dal suo direttore Walter Passerini, a chiedere per gli immigrati stranieri una legge simile a quelle che hanno incentivato, negli ultimi anni, l'imprenditoria giovanile e femminile.

La crescita dell'imprenditoria etnica – così viene ribattezzato il fenomeno – non è ancora stata fotografata in maniera attendibile sul versante del volume d'affari e dell'incidenza nella composizione della ricchezza nazionale. Da un punto di vista culturale, è però una spia della crescente integrazione degli stranieri nel tessuto sociale italiano.

Processo ineludibile, non sempre assecondato – talvolta colpevolmente ignorato – dalle politiche di settore.

Tendenza che costringe a considerare l'immigrato sempre più come risorsa, sempre meno come minaccia o problema.

Finora l'inserimento degli stranieri nel nostro mercato del lavoro è avvenuto prevalentemente ai livelli più bassi. Chissà che le nuove legioni di imprenditori con la pelle nera, gli zigomi alti o gli occhi a mandorla non aiutino a trattare sempre più secondo giustizia l'esercito, spesso senza volto e senza tutele, dei loro connazionali che sgobbano negli scantinati e nei retrobottega dell'azienda Italia. ■

Dalla gavetta alla scrivania: quando il capo parla straniero

Il mondo del lavoro si internazionalizza. Non solo perché crescono i rapporti e le interazioni tra imprese e mercati di tutti i Paesi. Anche la nostra economia vive sempre più dell'**apporto di uomini e idee importati dall'estero**. Ciascuno di loro ha una storia da raccontare. Quasi sempre sono storie di povertà e disperazione. Dopo l'espatrio, talvolta si tramutano in vicende di riscatto e intraprendenza. O persino di successo. Eccone alcune, per **ribaltare lo stereotipo** dell'immigrato "che ruba lavoro".

L'IMPRENDITORIA DEGLI IMMIGRATI, A PARTIRE DAGLI ANNI NOVANTA, sta conoscendo un notevole sviluppo. Si tratta di un canale di inserimento tutt'altro che marginale e anche molto promettente, come sembrano aver capito in maniera crescente gli stessi immigrati. Ecco allora alcune storie di imprenditori immigrati.

Storie tratte dalla ricerca Caritas-Cna

Tutti i tir di Rachida

Rachida è nata a Safi in Marocco il 5 marzo 1957. Di famiglia benestante, frequenta le scuole superiori nel suo Paese e si laurea in Scienze economiche all'Università cattolica di Lovanio in Belgio. Ritornata nel proprio Paese, assume incarichi di responsabilità a livello direzionale in importanti aziende ad Agadir in Marocco. Viene in Italia nel 1984, inizia a lavorare come dipendente in diverse ditte a Como, Milano, Isernia. Arriva a Prato alla fine del 1991. Nel 1996 Rachida inizia l'attività di trasporto merci conto terzi nella città toscana, forte dell'esperienza della propria famiglia, che in Marocco da sempre svolge questo tipo di attività. Alla morte del padre, pur continuando con la propria azienda italiana, essendo la figlia maggiore, diventa presidente del Consiglio di amministrazione della Sabihi & C. Spa, azienda del settore trasporti costituita nel 1971 con i propri fra-

telli ad Agadir in Marocco. Rachida non si limita a svolgere un'attività particolare per una donna come quella del trasporto, ma è anche impegnata in prima fila come imprenditrice. Vice presidente della Cna di Prato, presidente del Comitato impresa donna della Cna di Prato e componente a livello regionale e nazionale. Per il futuro Rachida ha in programma un notevole sviluppo della propria azienda, nella quale pensa di occupare, per quanto possibile, lavoratori immigrati per i quali è impegnata anche in un progetto per la casa ai lavoratori immigrati.

Marco e il progetto Dedalo

Si tratta di un'esperienza pilota della Cna di Torino che dal settembre 2000 ad aprile del 2003 ha creato 80 imprese gestite da cittadini stranieri non comunitari.

La Cna di Torino ha avviato il "progetto Dedalo: mediazione interculturale per la creazione e lo sviluppo dell'impresa". Un servizio ancora unico in Italia, offerto in modo gratuito da un'associazione imprenditoriale, che consente agli stranieri interessati a costituire un'attività in proprio di analizzare preventivamente la sostenibilità economico-finanziaria del progetto d'impresa. Per Marco Farfan, titolare del "El Paititi", ci sono voluti circa 15 anni, trascorsi passando da un lavoro ad un altro, per risparmiare il denaro necessario per avviare un piccolo punto di ristoro latinoamericano a Torino. Originario di

MOSES IL NIGERIANO: IMPRENDITORE DELLA PLASTICA, OGGI GUIDA LA "DELTA"

MOSES ALI AIYENIWON, NIGERIANO, HA 55 ANNI ed è arrivato in Italia nel 1978. Con un diploma da geometra alle spalle e una borsa di studio su cui poteva contare, Moses per qualche anno ha frequentato la facoltà di architettura a Pescara. Sua moglie Folasade anche lei nigeriana, perito agrario, è arrivata in Italia nello stesso periodo con la prospettiva di laurearsi in agraria. Le difficoltà economiche però ben presto si sono fatte sentire e le esigenze dei loro tre figli hanno costretto la coppia ad abbandonare gli studi e a trovarsi un lavoro.

MOSES DA ALLORA HA FATTO DI TUTTO, anche il domestico autista fino a quando è arrivato un impiego stabile nell'azienda Leopardi di Osimo, che si occupa di lavorazioni di materie plastiche. Per 11 anni ha lavorato come operaio presso questa ditta fino a quando un giorno è arrivata la svolta. Insieme alla moglie Folasade ha deciso di intraprendere un'attività in proprio nello stesso settore in cui per tanto tempo aveva lavorato. I primi passi Moses li ha mossi grazie anche al suo ex datore di lavoro che gli ha fornito i primi macchinari per l'avvio.

NELL'AGOSTO DEL 2001 NASCE COSÌ LA "DELTA PLASTICS SNC" di Osimo che si occupa di recupero e macinazione degli scarti della plastica. Nonostante le numerose spese che Moses e Folasade (che ha seguito due corsi di formazione professionale organizzati dalla Cna di Ancona, uno per la gestione e amministrazione d'impresa e normative e sicurezza sul luogo di lavoro e l'altro specifico sul trattamento dei materiali di rifiuto) hanno dovuto sostenere, quali l'affitto del capannone di 1000 metri quadri, la messa a norma dell'edificio e la garanzia per la locazione dello stesso capannone, in meno di un anno l'attività ha iniziato ad entrare a regime.

ATTUALMENTE VI SONO 5 DIPENDENTI E QUATTRO MACCHINARI che presto aumenteranno poiché la "Delta Plastics snc" sta crescendo e si occuperà inoltre della trafilatura delle materie plastiche grazie al finanziamento che Moses ha chiesto e ottenuto dalla Fidimpresa della Cna di Ancona.

LA DITTA SVOLGE IL LAVORO SU CONTO LAVORAZIONE PIÙ VENDITA e le imprese fornitrici e i clienti non sono solo marchigiani come la "Leopardi spa" di Ancona, la "Busco" di Ancona, la "Ideal Plast" di Camerano, la "Meccanica Generale" di Jesi, la "Claudio Ferretti snc" di Osimo, la "Ses snc" di Jesi e la "Gmp" di Montefano ma ci sono anche la "Pragmagest" e la "Tecno Presse" entrambe di Forlì.

L'AZIENDA DI MOSES E FOLASADE OPERA IN UN SETTORE DURO e rischioso però fondamentale nella catena produttiva del sistema d'impresa marchigiano e nazionale ed è un esempio tipico di una ditta nata e sviluppatasi grazie anche alla consulenza dell'Ufficio Immigrazione della Cna di Ancona.

Quillabamba, una cittadina peruviana nella regione del Cusco, a ridosso della selva, Marco gestiva con la sua famiglia un piccolo ristorante. La passione per la sua terra di origine si esprime nella cura con la quale il "cocinero" ha allestito la sua gastronomia: una cornice che raccoglie le sue proposte culinarie che attingono dal repertorio classico della cultura latinoamericana.

Iala Ardian, edile a Pistoia

Ardian è nato a Fier, in Albania, il 6 marzo 1971. Ha lasciato il suo Paese vicino a Valona, subito dopo il servizio militare dopo la fine del regime comunista. Ardian è andato in Grecia, a piedi, clandestinamente, dove è rimasto per un anno e mezzo. In Italia è venuto con la moglie giovanissimo, a 24 anni, in un gommone insieme ad altre 17 persone. Si stabilisce a Quarrata in provincia di Pistoia, dove fa il manovale in un'azienda edile. Ottiene il permesso di soggiorno con le prime leggi di regolarizzazione nel 1995, e inizia a svolgere l'attività imprenditoriale nel 1998. Oggi l'azienda di Ardian, "Aldion Costruzioni", si è affermata nel mercato edilizio pistoiese, ha diversi dipendenti e può contare anche sulla collaborazione di un gruppo di artigiani anche loro provenienti dall'Albania. Sul piano sociale Ardian è impegnato quale presidente pistoiese dell'associazione albanese "L'Aquila", che opera per difendere e rappresentare i diritti degli albanesi a Pistoia. «In Italia ho imparato molte cose, belle ma anche brutte, che sicuramente mi consentono di vivere ovunque», dichiara Ardian. L'Italia per Ardian è stata maestra di vita dalla quale ha imparato la necessità di fare gruppo con gli altri immigrati come lui e nella quale, però, non pensa di rimanere per sempre. Il suo sogno, infatti, è quello, prima o poi, di rientrare nella sua terra, dove potrà mettere a frutto le esperienze fatte nel nostro Paese. ■

Quando il manager parla di responsabilità sociale. >31
Corre il portafoglio etico: +4,49% in due mesi. >34
Debito estero, l'Italia che cancella. Al rallentatore. >36

etica e finanza

IN AUSTRALIA LA BORSA CHIEDE UN CODICE ETICO PER LE AZIENDE

Le aziende australiane tramite la loro borsa valori nazionale hanno affermato di voler promuovere attivamente risoluzioni etiche e responsabili come componenti dell'amministrazione giornaliera dell'azienda. La borsa valori australiana (Asx) fa questa raccomandazione in una lista dei principi sul governo aziendale che dovrebbero essere rispettati dalle

aziende quotate. Una delle dieci regole recita che per promuovere la risoluzione etica, le aziende dovrebbero adottare un codice di condotta che «guidi il comportamento dei quadri chiave e del direttore e dimostri l'impegno dell'azienda nelle pratiche etiche». Un'altra regola dice che bisognerebbe «riconoscere gli interessi

legittimi degli stakeholders» e nota «la crescente accettazione del punto di vista che le organizzazioni possono generare valore attraverso una migliore gestione naturale, umana, sociale ed attraverso altre forme di capitale». Le regole sono presentate sotto forma di una guida, incentrata principalmente sui principi etici del business, come quelli riguardanti i conflitti di interesse. Tuttavia, non viene detto esplicitamente se l'amministrazione responsabile vada estesa alle performance aziendali nel sociale e nell'ambiente. I piani per valutare le 100 più grandi aziende australiane sulle loro prestazioni in fatto di responsabilità sociale sono stati annunciati da una nuova società denominata Reputex. Le valutazioni saranno basate su una ricerca condotta da 21 organizzazioni, compresi la Australian Shareholders' Association, Greenpeace e la Consumers' Federation of Australia. L'azienda pubblicherà i primi risultati in ottobre. Ulteriori informazioni: www.asx.com.au/about/CorporateGovernance_AA2.shtml e www.reputex.com.au

I MANAGER VALUTANO LA CREDIBILITÀ SOCIALE

Un sondaggio condotto su 163 multinazionali dal Judge Institute of Management Studies ha chiesto ai quadri delle aziende di classificare sette elementi di reputazione in termini di importanza nel mantenere un'immagine aziendale positiva. Hanno messo la credibilità sociale dell'azienda alla pari con la relativa posizione finanziaria come terzo maggior fattore importante, appena sopra la credibilità ambientale, che si è classificata al quarto posto. Leadership e vision sono state ritenute le cose più importanti, seguite da «qualità» e «conoscenze e competenze», al secondo posto a pari merito. I manager che hanno risposto al questionario appartengono a 18 aziende europee principalmente concentrate nei settori del credito. I Ceo europei tendevano ad assegnare un posto più alto alla credibilità sociale ed ambientale rispetto ai loro equivalenti nordamericani. Lo Judge Institute è parte dell'università di Cambridge.

OLANDA: FONDI PENSIONE E INVESTIMENTI RESPONSABILI

I fondi pensione olandesi sono pronti per adeguarsi all'approccio dell'investimento responsabile. È previsto che tre quarti dei fondi pensione olandesi tengano conto delle politiche sociali, ambientali ed etiche delle compagnie nel decidere i propri investimenti. Uno studio su 44 fondi pensione che controllano il 68% degli investimenti di fondi pensione nei Paesi Bassi ha mostrato che da tre su quattro dei fondi ci si aspetta usino i criteri per l'investimento responsabile nella scelta di beni e titoli su cui investire. Solo sette dei fondi li stanno già utilizzando secondo i criteri per l'investimento responsabile, ma 18 stanno per svilupparne o vogliono farlo. Altri otto inizieranno ad applicare questi criteri, ma già devono cominciare a considerare le politiche di questo tipo. La maggior parte dei fondi pensione crede di avere la responsabilità di promuovere investimenti responsabili e solo due pensano non siano importanti. Un pugno dei più grandi fondi ha sviluppato strategie per approcciare con le compagnie temi sociali ed ambientali. Lo studio, pubblicato dalla Nyenrode University, conclude affermando che gli investimenti socialmente responsabili hanno le potenzialità per diventare parte integrante del processo di investment management nel settore dei fondi pensione olandese.

CRESCITA RECORD PER LE CARTE DI CREDITO

Crescita record in Italia per la moneta elettronica: ben 38 italiani su 100 utilizzano la carta di credito come mezzo di pagamento, più del doppio rispetto a quattro anni fa. Siamo lontani, è vero, dall'80% che si registra nel Regno Unito ma il trend di crescita costante è senza dubbio un dato significativo. Molti utilizzano la carta di credito soprattutto perché permette l'addebito ritardato della spesa effettuata. Indicativa in tal senso anche la crescita esponenziale delle cosiddette carte "revolving" che consentono varie forme di pagamento rateizzato. Uno strumento di pagamento flessibile che viene proposto attraverso formule diverse e innovative. È il caso del recente boom di carte prepagate, ricaricabili o "usa e getta" e, tra queste, anche le prime iniziative rivolte agli extracomunitari o comunque a chi non dispone di un conto corrente. Resta ancora basso, però, il tasso di attività delle carte pari al 53,3%: in pratica la metà delle carte di credito non vengono quasi mai utilizzate dai titolari. In aumento, invece, la consistenza dei pagamenti effettuati tramite carta di credito, con un incremento del 51,4%, come a dire che i principali utilizzatori di questo strumento si stanno ulteriormente fidelizzando all'uso della moneta elettronica.

LA FINANZA ETICA CRESCERÀ MA NON TROPPO

La finanza etica in Italia crescerà ma senza l'atteso boom. Quasi l'80% dei gestori italiani prevede infatti una crescita moderata, solo il 22% invece si attende un incremento più sostenuto, mentre i tre quarti vedono per i fondi eticamente orientati le stesse opportunità di crescita di quelli tradizionali, che com'è noto stentano a riprendersi dopo le ultime annate buie. Ad annunciare è una ricerca dell'advisor etico E. Capital Partners (lanciò nel 2000 il primo indice azionario etico europeo Ethical Index Euro) presentata al terzo seminario sulla finanza etica organizzato da Mellon Global Investments e Finetica, l'osservatorio sulla finanza etica della Pontificia Università Lateranense e della Bocconi. A livello mondiale in ogni caso l'aumento di prodotti e asset gestiti con criteri etici continua ad essere molto significativo: oltre 2.000 miliardi di dollari il patrimonio da essi gestito in Usa, mentre in Europa i fondi etici a fine 2002 erano quasi 400, con un incremento intorno al 15% sul 2001. Fra gli ultimi arrivi il Sustainable World Index Fund lanciato in Olanda da Theodoor Gilissen Bankiers N.V., primo fondo etico olandese a gestione passiva. Si basa sull'indice etico Dow Jones Sustainability World, il più importante al mondo, nella sua versione più restrittiva, quella "ex all" (ex alcol, gioco d'azzardo, tabacco, armi). Salgono così a 42 le società di gestione licenziate dell'indice etico Dow Jones Sustainability, per un asset gestito totale di 1,7 miliardi di euro.

LA MAG COMPIE VENTICINQUE ANNI E SI RACCONTA IN UN LIBRO

Il 26 giugno, all'Arsenale di Verona il primo consorzio italiano che ha finanziato progetti del terzo settore ha presentato "Lavorare, esserci, raccontarlo", un libro che racconta l'esperienza di sei imprese sociali, dal 1978 ad oggi. "Lavorare, esserci, raccontarlo": sono le parole che riassumono la storia della Mag (Mutua auto gestione) di Verona, una delle prime organizzazioni di finanza etica e di autogestione nate in Italia: venticinque anni a servizio dell'impresa sociale del territorio, seguendone l'evoluzione e accompagnandone il cammino con finanziamenti, consulenze ma soprattutto una partecipazione ed una riflessione attiva. E dunque, per festeggiare questo importante anniversario, la Mag non ha pensato di meglio che narrare alcune delle esperienze accompagnate, di rendere protagoniste ancora loro, le imprese sociali della provincia di Verona. Nata nel 1978 dall'intuizione di Giambattista Rossi, avvocato veronese impegnato nei movimenti di autogestione di quegli anni, l'esperienza della Mag ha dato vita anche alle altre sei realtà che operano sul territorio nazionale. Fondata sulla base di una legge del 1886 come Società di mutuo soccorso e quindi inizialmente dedicata al finanziamento di progetti di imprenditoria sociale, dal 1982, con la nascita di Mag Servizi, ha seguito la nascita, la crescita e lo sviluppo di oltre 600 realtà nel Nord Italia e ha sostenuto con interventi di microcredito oltre cento progetti in vari ambiti: sociale e di cura, agricoltura biologica, industria e settori tradizionali, associazionismo culturale e sportivo. L'appuntamento del 26 giugno è il primo di una serie che si articolerà nel corso del 2003 per culminare il 20 dicembre, giorno in cui cade il venticinquesimo, con un incontro di bilancio e di prospettive per il futuro: in cantiere altri strumenti per incoraggiare e far crescere l'impresa sociale.



TRENT PARKE / MAGNUM PHOTOS

Lo skyline di Sydney, sede della borsa valori australiana.

Quando il manager parla di responsabilità sociale

Contaminazioni o semplici operazioni di marketing? Per toglierci il dubbio (o per tenercelo) proviamo a vedere la Csr da un altro punto di vista. Quello di **Alessandro Profumo**, amministratore delegato di Unicredit, uno dei maggiori gruppi bancari italiani, che ha appena pubblicato un libro sulla responsabilità sociale d'impresa insieme a Giovanni Moro, esponente dell'associazione Cittadinanzattiva. Un contributo interessante al dibattito che nel 2003 sta facendo scoprire la Csr anche alle aziende italiane. Per capire se e quanto la società civile influenza il management.

QUALI MOTIVAZIONI DI NATURA ETICA ED ECONOMICA SPINGONO un grande gruppo bancario a impegnarsi nella Csr? L'abbiamo chiesto ad Alessandro Profumo amministratore delegato di Unicredit.

di **Paolo Lambruschi**

«L'etica nell'economia è un concetto spesso abusato che implica peraltro giudizi di valore di carattere morale e personale. Noi preferiamo parlare di responsabilità sociale dell'impresa, cioè di relazioni sostenibili nel tempo con gli stakeholder, non solo cioè con gli azionisti ma anche con i dipendenti, i clienti e le collettività in cui operiamo, nell'intento di dedicare maggiori risorse nei confronti delle nuove esigenze di equità, qualità del servizio e in generale di rispetto dell'uomo e dell'ambiente. Siamo convinti che se vogliamo consentire al nostro gruppo di continuare ad avere successo nel tempo dobbiamo poter contare su dipendenti e clienti contenti e motivati. Se queste sono le condizioni della nostra prosperità, è evidente che non possiamo agire solo in funzione della profittabilità. Un'azienda come la nostra sempre di più dovrà essere gestita secondo una propria identità, che non si riassume solo nella strategia, ma si può cogliere in un sistema di valori e in una "passione" civile che cerchiamo di interpretare nell'operatività di ogni giorno».

Quali sono le principali responsabilità sociali di una banca?

Siamo un'impresa che è inserita nella società e che da una società che cresce e prospera può trarre moltissimi benefici. Siamo legati al territorio da un rapporto che ci deriva soprattutto dall'eredità delle Casse di Risparmio che erano parte rilevante del nostro gruppo. E proprio perché intendiamo accentuare questo legame, ci siamo organizzati con una maggiore specializzazione nei segmenti di mercato con tre banche dedicate alle famiglie, all'impresa, agli alti patrimoni, dotate di un decentramento delle responsabilità sul territorio e integrate nella loro funzione da quindici "comitati locali" che agiranno da sensori per consentirci di leggere meglio le esigenze e i bisogni delle comunità locali. Siamo dunque consapevoli che svolgiamo un servizio a forte impatto sociale perché trattiamo il risparmio delle famiglie e perché finanziamo le imprese per facilitarne la crescita. In altri termini condizioniamo in modo rilevante il loro futuro economico. E quindi nella nostra operatività quotidiana, nelle scelte e nei comportamenti che adottiamo l'incrocio tra la Csr e la responsabilità di natura etica è fortissimo. Siamo assolutamente convinti che una delle precondizioni necessarie per riuscire a conservare il valore della nostra impresa risiede nella capacità di salvaguardare i rapporti fiduciari e di qualità con i nostri clienti, aumentandone il tasso di fidelizzazione. Ma per raggiungere questo obiettivo dobbiamo aver chiaro che il profitto non è tutto e che la profittabilità deve essere realizzata in modo corretto.

FERDINANDO SCIANNA / MAGNUM PHOTOS

> Immigrati



Ancora un'immagine degli sbarchi di massa. Oggi, secondo Cna e Caritas, tra i padroni e i padroncini d'importazione gli albanesi sono il secondo gruppo nazionale più numeroso. Brindisi, 1991

Come si articola in concreto l'impegno di UniCredit nella Csr?

Abbiamo iniziato tre anni fa con il bilancio sociale ambientale, un momento di rottura con il passato, senza peraltro aver fatto i conti con impegni precisi nei confronti dei destinatari della nostra accountability. Ci siamo resi conto però che da questa esperienza si sarebbe dovuto lavorare per definire meglio i nostri obiettivi. Allo stesso tempo è diventato via via più chiaro il tema della sostenibilità dei nostri risultati economici, in questo anche sollecitati dal nostro consiglio di amministrazione, che ha al suo interno persone sensibili su questi temi. Con questa intenzione abbiamo deciso di costituire una Fondazione, che abbiamo chiamato Unidea, uno strumento trasparente che dovrà gestire i finanziamenti derivanti dalla destinazione di una quota dell'uno per cento dell'utile di gruppo per consentire lo sviluppo di progetti socioassistenziali nei Paesi in via di sviluppo, nel centro est Europa e in Italia. Una Fondazione che interverrà con una proiezione dall'interno dell'azienda verso l'esterno della società, promuovendo la cultura del non profit e del volontariato tra i dipendenti, valorizzando al contempo una politica di *gift matching* attraverso cui la Fondazione potrà dare un contributo pari a quello già erogato da uno o da un gruppo di colleghi a favore di un'iniziativa sociale.

Ad UniCredit viene riconosciuto di aver rinunciato per prima alle transazioni dell'import-export bellico anche se è ancora presente nel rapporto della Presidenza del consiglio sulle banche armate. Tuttavia rimangono zone critiche per una grande banca: la società civile critica i paradisi fiscali e la mancanza di trasparenza nei rapporti banca cliente, naturalmente non solo nel caso di UniCredit. Cos'è etico, allora, nell'attività di una banca?

La strada principale che abbiamo per crescere ed evolvere nella direzione di un'assunzione più matura del ruolo che svolgiamo nella società è quella della responsabilità sociale, qualcosa di diverso rispetto alle scelte consuete che si possono attendere da una banca. Per questo motivo, proprio per segnalare un nostro impegno al cambiamento della nostra stessa cultura bancaria, abbiamo avviato un "progetto cliente", che prevede il coinvolgimento del nostro pubblico sulla qualità del servizio, e una revisione dei nostri contratti nell'ottica

del cliente per analizzare e superare quelle che si definiscono clausole vessatorie, in questo facendoci assistere da Cittadinanzattiva un'organizzazione di cittadini con la quale da tempo collaboriamo proprio sui temi della trasparenza e della responsabilità sociale dell'impresa.

Il governo italiano ha scelto di dare impulso alla Csr indicandola come una delle priorità nel semestre di presidenza Ue. Vi sono state molte critiche alle scelte fatte in questo percorso per arrivare a definire una linea standard di Csr, la nostra rivista sostiene ad esempio che il ministero del Welfare non abbia coinvolto adeguatamente stakeholder essenziali quali le Ong, le associazioni di volontariato e gli stessi sindacati privilegiando invece le associazioni imprenditoriali e di categoria. Lei cosa ne pensa?

È un merito che va riconosciuto al governo quello di avere acceso i riflettori sulla responsabilità sociale delle imprese con l'obiettivo di farne una politica, anche a livello europeo, ponendola tra le priorità comunitarie. Nel merito della proposta, a un primo esame sembrerebbero emergere sia una interpretazione che mira a identificare i contenuti della Csr con l'investimento delle imprese nel "sociale", a una erogazione di fondi dalle imprese agli enti non profit; sia una visione che assimila la responsabilità sociale alla conformità delle normative vigenti, mentre dovrebbe essere qualcosa di successivo a questo stadio. Nel metodo sono dell'opinione che la Csr debba essere un processo condiviso da tutte le parti interessate, identificando momenti e strumenti di ascolto, confronto e coinvolgimento della collettività nelle sue varie espressioni di rappresentanza, in quanto interpreti di segnali e bisogni difficilmente riconducibili ad alcune componenti escludendone altre.

Quali possono essere gli strumenti con i quali ai vari livelli le istituzioni pubbliche possono favorire lo sviluppo della Csr?

La debolezza delle istituzioni internazionali lascia ancora all'ordine del giorno il tema della riforma delle loro strategie e delle politiche che, per risultare vincenti, devono riuscire a mobilitare le coscienze della politica, promuovendo un dibattito pubblico e un processo di costruzione del consenso capace di coinvolgere attivamente le parti interessate: i cittadini, le imprese, i governi. Tuttavia una politica pubblica di sostegno alla Csr intesa come attività normativa potrebbe danneggiare proprio il concetto stesso di responsabilità sociale dell'impresa, oggi intesa come elemento volontario di differenziazione di un'azienda rispetto ad un'altra. Un elemento volontario che non deve però significare un approccio di tipo volontaristico o una facoltatività alla responsabilità sociale, e tantomeno mancato rispetto

MA ALLO STATO ATTUALE ETICA E FINANZA RIMANGONO DUE PIANETI INCOMUNICABILI

LEGGERE UN BANCHIERE CHE PARLA DI ETICA in modo non usuale fa ovviamente effetto. Anche se, spiace constatarlo, Alessandro Profumo "sfugge" su molti temi. Per esempio sul nodo dei paradisi fiscali, che sono talmente organici al sistema economico-finanziario mondiale da renderne forse impossibile il non utilizzo. In altre parole l'impressione netta è che allo stato etica e finanza rimangano due pianeti incomunicabili. O meglio una certa etica e una certa finanza. Dove per etica si intendono determinati valori imprescindibili, che vanno forse un po' al di là della responsabilità sociale dell'impresa cui fa riferimento l'amministratore delegato di Unicredit. Trasparenza, investimenti con precise finalità, redistribuzione dei profitti, contributo allo sviluppo, microcredito, compatibilità sociale e ambientale sono aspetti indubbiamente complessi con i quali bisogna fare i conti, però, se si vuole parlare di etica. Fare i conti veri. Non solo a parole, come dice giustamente lo stesso Profumo. È comprensibile che questi temi non possano convivere con una certa finanza, quella che ha come unico fine la produzione, comunque e sempre, di nuovo valore per gli investitori. La crescita permanente a due cifre dei rendimenti mal si concilia, per esempio, con la redistribuzione delle risorse che anche secondo i sacri testi dell'economia classica liberale deve avvenire, per esempio, attraverso il prelievo fiscale sulle rendite finanziarie. Invece il trend internazionale degli ultimi anni, sul quale anche Profumo tace, è stato quello di ridurre, se non eliminare in alcuni clamorosi casi, il prelievo fiscale dalle rendite finanziarie mantenendolo solo sul reddito e agendo sulla riduzione della spesa pubblica, che significa riduzione del welfare. I paradisi fiscali sono serviti e servono ad amplificare questa dinamica: non è un delitto se anche Unicredit deve piegarsi a queste regole internazionali per "stare sul mercato". In certi casi la trasparenza e la chiarezza valgono più di qualsiasi silenzio. E proprio per questo grazie all'amministratore di Unicredit che ha invece speso alcune parole in difesa dell'impianto di stato sociale.

Andrea Di Stefano

delle norme. La responsabilità sociale è per definizione una scelta autonoma dell'azienda che non può limitarsi ad essere qualcosa di facoltativo, o rivelarsi il risultato di un'incentivazione statale.

La Csr è figlia dei nuovi scenari globali: nasce secondo lei da una nuova consapevolezza di cittadinanza delle aziende o dalle pressioni della società civile globale sempre più sensibile ai temi ambientali e sociali?

C'è senza dubbio oggi una coscienza civica che sa capire e interpretare le scelte e i comportamenti adottati dalle imprese, tanto è vero che la questione dell'efficienza e della trasparenza del mercato è aperta. Il mondo delle imprese e la società civile mandano ormai segnali continui di cambiamento, anche sulla base di una riflessione collettiva che mette in primo piano le questioni della legalità e della correttezza dei rapporti con l'insieme della società. Grazie alla consapevolezza crescente dell'opinione pubblica su questi temi, si cerca di definire una nuova cultura delle im-

prese basata su valori e regole condivise, in sintonia con le sfide dei nuovi scenari globali.

Non vi è il rischio che in alcuni campi (sanità, pensioni, servizi sociali) le corporation esercitando la loro responsabilità si sostituiscono alle funzioni dello Stato?

L'impresa svolge un ruolo di rilevanza pubblica, ma non credo che le imprese possano e debbano sostituirsi allo Stato altrimenti si creerebbero soltanto delle distorsioni rischiose. Tuttavia trovare il modo di riuscire a mobilitare risorse private per risolvere problemi che lo Stato non è in grado di affrontare, è una questione che rimane sullo sfondo delle responsabilità dei due sistemi pubblico e privato. In questo senso conta alla fine la responsabilità individuale. L'azienda è quella che ognuno fa diventare e il suo essere "cittadino" deve far considerare con onestà il suo rapporto con lo Stato. Il welfare è fondamentalmente uno strumento di socialità e di cittadinanza; è un elemento di riequilibrio sociale da ricercare costantemente in quanto i problemi che alimenta potranno assumere nel tempo forme sempre nuove.

Nel recente libro "Plusvalori", sulla Csr, scritto con Giovanni Moro, affronta il tema del microcredito. È possibile per una banca di grosse dimensioni utilizzare questo strumento ad esempio nei Paesi dell'Est candidati all'Ue?

Un'iniziativa di microcredito potrebbe essere attuata dalla nostra Fondazione Unidea, più che dalla banca. Stiamo riflettendo sulla praticabilità dello strumento, tenendo conto che dovremmo cominciare a parlarne non solo nelle aree del Sud del mondo, nei Paesi in via di sviluppo, ma anche in Europa, in particolare in quei Paesi prossimi all'ingresso nell'Ue e non solo in quelli, dove forte è la necessità di favorire la ripresa di un tessuto civile connettivo in territori che hanno conosciuto le rovine della guerra. In ogni caso sarebbe sbagliato continuare a legare microcredito e arretratezza: anche nell'economia avanzata ci può essere bisogno di sostenere progetti di microimprenditorialità, come abbiamo potuto verificare con l'esperienza che abbiamo avviato qualche anno fa con la Fondazione San Carlo di Milano, legata all'Arcidiocesi, per consentire l'avviamento di iniziative di economia solidale da parte di persone immigrate. ■

IL PORTAFOGLIO DI VALORI							
NOME TITOLO	SETTORE	BORSA	INVESTIMENTO ALL'11.04.2003	CORSO DELL'AZIONE		CAPITALE AL 19.6.2003	RENDIMENTO
				ALL'11.04.2003	AL 19.6.2003		
Merloni Elettrodomestici	elettrodomestici	Milano, Italia	1.000 €	10,285 €	11,857€	1.152,84€	+15,28%
Swatch Group	orologi	Zurigo, Svizzera	1.000 €	CHF 116,00	CHF 126,00	1.048,73€	+4,87%
Volkswagen	autoveicoli	Francoforte, Germania	1.000 €	32,000 €	36,050 €	1.126,56€	+12,65%
Body Shop International	cosmetici	Londra, Gran Bretagna	1.000 €	£82,50	£89,00	1.058,07€	+5,80%
Heineken	bevande	Amsterdam, Paesi Bassi	1.000 €	34,800 €	33,060 €	949,99€	-5,00%
Anheuser-Busch	bevande & imballaggi	New York, USA	1.000 €	USD 47,43	USD 52,40	1.017,04€	+1,70%
Fannie Mae	prodotti finanziari	New York, USA	1.000 €	USD 69,01	USD 70,90	945,79€	-5,42%
Gambro	farmaceutici	Stoccolma, Svezia	1.000 €	SEK 41,05	SEK 49,01	1.203,16€	+20,31%
Johnson & Johnson	farmaceutici	New York, USA	1.000 €	USD 57,38	USD 54,41	872,93€	-12,70%
Novo Nordisk	farmaceutici	Copenaghen, Danimarca	1.000 €	DKK 239,50	DKK 245,00	1.023,03€	+2,30%
Schering	farmaceutici	Francoforte, Germania	1.000 €	39,830 €	44,530 €	1.118,00€	+11,80%
FLS Industries	edilizia	Copenaghen, Danimarca	1.000 €	DKK 52,00	DKK 56,00	1.076,99€	+7,69%
Metso	macchine industriali	Helsinki, Finlandia	1.000 €	9,65 €	7,90€	818,65€	-18,13%
Tomra Systems	macchine industriali	Oslo, Norvegia	1.000 €	NOK 34,00	NOK 31,80	902,80€	-9,71%
Canon	informatica e telecom.	Tokyo, Giappone	1.000 €	JPY 4.130,00	JPY 5670,00	1.281,42€	+28,14%
Cisco Systems	informatica e telecom.	New York, USA	1.000 €	USD 13,21	USD 18,56	1.293,41€	+29,34%
Rohm and Haas	chimica	New York, USA	1.000 €	USD 30,52	USD 33,01	995,68€	-0,43%
SCA	cartiere	Stoccolma, Svezia	1.000 €	SEK 256,00	SEK 280,00	1.102,22€	+10,22%
AEM	servizi energetici	Milano, Italia	1.000 €	1,297 €	1,348 €	1.039,32€	+3,93%
Tokyo Gas	servizi energetici	Tokyo, Giappone	1.000 €	JPY 387,00	JPY 362,00	873,08€	-12,69%
Totale			20.000 €			20.899,71 €	+4,49%

Corre il portafoglio etico: +4,49% in due mesi

DOPO DUE MESI I 20.000 EURO CHE ABBIAMO INVESTITO IN 20 imprese socialmente responsabili sono diventati circa 20.900, con un rendimento del 4,49%. La fase di rialzo dei listini azionari continua e qualcuno parla già di "tori in corsa". In effetti, negli ultimi tempi, i mercati sono usciti dalla sonnolenza e hanno corso anche di più del piccolo portafoglio di *Valori*. Dalla partenza del nostro borsino al 19 giugno scorso, l'indice Msci Developed Markets World, che rappresenta l'andamento dei principali mercati azionari internazionali, ha messo a segno un rialzo del 6,72%. Non sappiamo se questa tendenza potrà essere duratura, intanto portiamo a casa il risultato e cerchiamo di essere prudenti: il nostro scopo non è cavalcare il toro di turno ma dare fiducia, per un anno, a venti titoli di società che si distinguono nel rispetto dell'ambiente e dei diritti umani. I conti li faremo alla fine, ma per il momento non ci possiamo lamentare: giocando siamo riusciti a coniugare un discreto rendimento con la responsabilità sociale delle imprese. E non è una cosa da poco. ■

a cura di **Mauro Meggiolaro**

I MIGLIORI DELLA CLASSE DALL'11 APRILE AL 19 GIUGNO 2003	
Cisco Systems	+29,34%
Canon	+28,14%
Gambro	+20,31%

DIETRO LA LAVAGNA. LE PERFORMANCE PEGGIORI DALL'11 APRILE AL 19 GIUGNO 2003	
Metso	-18,13%
Johnson & Johnson	-12,70%
Tokyo Gas	-12,69%

Nel numero scorso per errore abbiamo ripubblicato il portafoglio di *Valori* del numero precedente. Ci scusiamo con i lettori.

PROFILI DI RESPONSABILITÀ SOCIALE DI ETHIBEL

Cisco System (ultimo profilo di Ethibel: aprile 2001) Cisco in borsa dall'11 aprile 2003 al 19 giugno 2003: +29,34%		Sede: San José, CA-USA	Borsa: Nasdaq - NY, USA
Attività	Cisco Systems è stata fondata nel 1984 e nel giro di 15 anni è diventata leader mondiale nel networking per Internet. Famosi sono i cosiddetti router multiprotocollo di Cisco, che riescono a connettere tra loro reti di tipo diverso. In tutto il mondo Cisco impiega circa 35.000 persone.		
Giudizio complessivo	Cultura aziendale basata sulle pari opportunità e attenta alle diversità. Politica attiva di riciclaggio dei materiali. Codice di condotta etico.		
Politica sociale interna	Cisco ha un punteggio elevato nella politica sociale interna. Punti di forza sono una cultura aziendale egualitaria, una grande flessibilità nell'organizzazione degli orari di lavoro e l'attenzione per le diversità.		
Politica ambientale	I prodotti hardware e software hanno un impatto ambientale relativamente limitato. Nell'attività aziendale e nell'allestimento degli uffici Cisco cerca di utilizzare il più possibile materiali riciclati e tipi di inchiostro eco-compatibili. Cisco applica questi requisiti anche ai fornitori.		
Politica sociale esterna	Cisco ha un programma di investimenti sociali molto sviluppato, non solo come sponsor di diversi progetti sociali, ma anche come partner logistico di scuole, iniziative di formazione per persone svantaggiate ecc. Inoltre la società ha tra i suoi fornitori numerose piccole imprese gestite da donne o da membri di minoranze etniche. I prodotti e le tecnologie Cisco vengono usati anche in ambito militare. Si tratta comunque di prodotti e tecnologie standard, che non sono adattate o concepite per l'uso militare.		

Fannie Mae (ultimo profilo di Ethibel: maggio 2001) Fannie Mae in borsa dall'11 aprile 2003 al 19 giugno 2003: -5,42%		Sede: Washington, USA	Borsa: New York, USA
Attività	La Federal National Mortgage Association (Fannie Mae) è il maggior operatore nel campo della securitization (cartolarizzazione) dei mutui ipotecari negli Usa. La società acquisisce i mutui casa dai creditori e li converte in prodotti di investimento. Fannie Mae era in origine una società pubblica con scopi sociali.		
Giudizio complessivo	Buona performance in tutti gli aspetti della politica sociale interna. Esempio di politica di tutela delle minoranze. Attenzione all'impatto diretto e indiretto delle attività della società sull'ambiente. Forte impegno nel sociale.		
Politica sociale interna	Fannie Mae ha una buona performance in tutti gli aspetti della politica sociale interna. Interessanti a questo riguardo sono le iniziative per conciliare il lavoro con la vita privata, per favorire la flessibilità dell'orario di lavoro e l'attenzione per la salute dei dipendenti e delle loro famiglie. La società è pioniera nella promozione delle pari opportunità ed è stata più volte premiata per la sua politica di tutela delle diversità. Quasi la metà dei manager sono donne, un quarto fanno parte di minoranze.		
Politica ambientale	Anche se le attività di Fannie Mae non hanno un grande impatto sull'ambiente, la società ha una politica ambientale e un sistema di protezione dell'ambiente formalizzati.		
Politica sociale esterna	Le autorità pubbliche fissano obiettivi sociali specifici per Fannie Mae, in modo particolare perché si attivi per promuovere l'accesso delle famiglie con redditi bassi a mutui casa accessibili. La società sostiene inoltre le associazioni non profit attive nel campo dello sviluppo della comunità e del diritto alla casa.		
Politica economica	Fannie Mae ha sviluppato un sistema innovativo per migliorare l'accesso dei clienti alle informazioni e per rendere il suo servizio più rapido e più efficiente. Ai futuri proprietari vengono offerti corsi di formazione sugli adempimenti connessi alla proprietà della casa.		

Debito estero, l'Italia che cancella. Al rallentatore

Ai tempi del Giubileo, una mobilitazione di massa. Campagne, raccolte di firme, raccolte di fondi. I cantanti ricevuti dai politici e benedetti dal Papa. Le promesse dei (cosiddetti) Grandi della terra. **Cosa rimane**, dell'impegno per la cancellazione del debito estero dei Paesi poveri? In Italia una **legge avanzata**, la 209 del 2001. Limitata però da regolamenti applicativi che la vincolano alle iniziative internazionali. Così oggi si cancella (senza fretta) solo ai Paesi poverissimi. E secondo un criterio di valutazione del peso del debito **molto discutibile**.

di Paolo Brivio

LA MATERIA È TECNICA ASSAI. ANCHE SE DA TRE ANNI È AFFIDATA AI CANTANTI. Ancora di recente, un cd con successi più o meno stagionati, per rilanciare una parola d'ordine fortissima nell'anno del Giubileo, oggi ahimè un pochino stinta: *Drop the debt*, Cancella il debito.

Però c'è poco da fischiettare, quando si parla del piombo che il debito estero mette nelle ali dello sviluppo – quantomeno, della lotta al sottosviluppo – di decine di Paesi poveri, di miliardi di esseri umani. La grande pressione esercitata sui governi e sugli organismi finanziari internazionali dalla società civile mondiale, nell'anno di grazia 2000, non è rimasta senza frutti. Ma sono frutti tutt'altro che maturi: i responsabili delle campagne internazionali per la cancellazione del debito estero dei Paesi poveri calcolano che sia stato realizzato solo un terzo del condono (100 miliardi di

dollari) annunciato nel '99 al G8 di Colonia. Tant'è vero – lo riconosce la Banca mondiale – che sono poco meno di trenta i Paesi poveri altamente indebitati (*Heavily indebted poor country*, HIPC) ad aver già raggiunto il *decision point*, ovvero la data a partire dalla quale cominciano

a ricevere l'assistenza finanziaria che li conduce – dopo un periodo di aggiustamento dell'economia e la stesura di un Piano strategico di riduzione della povertà (Prsp) – al *completion point*, cioè la data a partire dalla quale vengono azzerate le loro pendenze. E ben 19 di essi risultano ancora gravati da un debito una volta e mezza superiore all'ammontare delle loro entrate **TABELLA 1.**

	1980	1990	1999	2000
Ammontare del debito estero [in milioni di dollari]	587	1.460	2.564	2.528
Debito estero in rapporto al Pil	18,2%	30,9%	40,5%	37,4%
Debito estero in rapporto all'export	84,4%	160,7%	141%	114,3%

Le cifre riguardano l'insieme dei Paesi in via di sviluppo. Il loro debito totale è notevolmente cresciuto dagli anni '70 ad oggi anche se dal 2000 la tendenza si è invertita.

Le cifre riguardano numerosi Paesi anche molto diversi tra loro.

SDEBITARSI E FONDAZIONE CEI, LE CAMPAGNE TRE ANNI DOPO

LA CAMPAGNA "SDEBITARSI" RAPPRESENTA IL RAMO ITALIANO DELLA iniziativa internazionale "Jubilee 2000". Ha organizzato a Roma Forum internazionali sul tema del debito, ha promosso eventi mediatici e pubblici, ha promosso centinaia di incontri di informazione e formazione, ha contribuito a sollecitare la legge italiana sulla cancellazione del debito estero dei paesi poveri. Il suo sito (www.sdebitarsi.org) informa che ad essa aderiscono oltre 60 associazioni, che l'Appello per la cancellazione del debito è stato sottoscritto in Italia da 800 mila persone, che l'azione della campagna ha favorito l'assunzione di 50 delibere comunali a sostegno della cancellazione del debito. «Per il futuro – spiega il coordinatore, Gino Barsella – vogliamo mantenere alta la capacità di sensibilizzazione sull'argomento in Italia, badando però a lavorare in un quadro di rete internazionale, dando voce a esponenti del Sud del mondo e promuovendo l'osservazione degli effetti e dei guasti prodotti dal debito in ambiti locali nei Paesi poveri». Dal comitato ecclesiale per la riduzione del debito, che ha gestito la campagna giubilare, è nata nel novembre 2001 la Fondazione Giustizia e Solidarietà, che tra i soggetti fondatori vanta – oltre alla Cei – enti ecclesiali e realtà associative di ispirazione cristiana. La fondazione è impegnata nella facilitazione dei programmi di conversione del debito di Guinea Conakry e Zambia, paesi per i quali – nell'anno del Giubileo – i fedeli italiani avevano donato oltre 30 miliardi delle vecchie lire. Oggi la cancellazione avviene attraverso la firma di un accordo che definisce il quadro generale, cui segue un documento del governo debitore che indica come utilizzerà le risorse "liberate", quindi un accordo applicativo che costituisce un Fondo di contropartita per finanziare le iniziative di riduzione della povertà. Per la Guinea sono stati firmati entrambi gli accordi: il Fondo ammonta a 7,5 milioni di euro; entro giugno è previsto il finanziamento dei primi progetti (sanità, sociale, educazione, promozione dell'economia locale). Per lo Zambia, sono in corso i contatti che condurranno alla firma (contestuale) dei due accordi; il Fondo avrà un'entità superiore.

La spugna, la carota e le briciole

In Italia, le campagne sul debito hanno prodotto un esito legislativo definito da molti "il più avanzato del mondo". La legge 209, licenziata nel luglio 2001 da un'ampia maggioranza parlamentare, è in effetti uno strumento all'avanguardia, benché il regolamento applicativo (approvato ad aprile 2002) imponga al governo italiano di attenersi alle indicazioni del cosiddetto Club di Parigi, che riunisce i principali Paesi creditori (il testo originario della legge consentiva di spingersi oltre i tempi e le procedure delle intese internazionali). Oggi, dunque, i colpi di spugna italiani non si spingono oltre il recinto dell'iniziativa HIPC, oggetto pressoché esclusivo delle attenzioni del Club di Parigi. Attenendosi a tali vincoli, l'Italia ha sinora condonato debiti a 17 Paesi – tutti africani, ad eccezione della Bolivia – per un totale di 1 miliardo 205 milioni di euro **TABELLA 2.** Ma tali cancellazioni avrebbero potuto essere anche più coraggiose: la legge 209 consentirebbe infatti di interrompere i pagamenti di rate e interessi del debito già al raggiungimento del *decision point*. «Invece

PAESE	MILIONI DI EURO	DATA DELLA FIRMA
Benin**	2,66	8.10.2002
Bolivia***	74,25	3.6.2002
Burkina Faso**	0,51	12.11.2002
Burkina Faso***	11,85	11.3.2003
Camerun**	51,05	23.10.2002
Ciad**	1,89	23.9.2002
Etiopia*	10,99	5.6.2002
Etiopia**	23,52	21.03.2003
Ghana**	5,81	12.12.2002
Guinea Bissau**	89,07	21.03.2003
Guinea (Conakry)**	17,87	22.10.2001
Malawi***	0,26	17.6.2002
Mali**	0,03	23.10.2002
Mauritania**	0,09	24.10.2002
Mauritania***	0,25	24.10.2002
Mozambico***	557,30	11.6.2002
Senegal**	7,23	25.11.2002
Sierra Leone*	5,53	22.3.2002
Sierra Leone**	15,41	11.3.2003
Tanzania**	50,48	10.1.2002
Tanzania***	136,41	18.10.2002
Uganda***	142,79	17.4.2002
Totale	1.205,25	

* cancellazione parziale, trattamento pre-HIPC
 ** cancellazione parziale nel corso della procedura
 *** cancellazione totale

molti Paesi HIPC hanno continuato a pagare il loro debito all'Italia – ha denunciato in primavera la campagna Sdebitarsi, attiva dal '97 e forte dell'adesione di una sessantina di sigle della società civile -, versando interessi e restituendo quote di capitale anche dopo il loro *decision point*. A incamerare tali risorse (97 milioni di euro dal 2000 al 2003, non valori astronomici ma pur sempre cifre significative, per Paesi costretti a lesinare investimenti in salute, istruzione e interventi sociali) ci ha pensato la Sace, l'istituto per i Servizi assicurativi al commercio estero che fa capo al governo italiano.

Con una mano, dunque, si tende la carota della cancellazione. Con l'altra si rastrellano le ultime briciole di debito esigibili. E non è nemmeno la contraddizione più inquietante. Gli Stati HIPC, infatti, non esauriscono la lista di chi rischia di stramazzone sotto il fardello del debito. Ci sono Paesi a basso reddito non HIPC (i cosiddetti *Ida only*, aderenti all'*International development association*) che si trovano in una posizione alquanto scomoda: sono di fatto ignorati dalle iniziative di riduzione, anche italiane, nonostante accusino un

debito estero tutt'altro che irrisorio. «L'iniziativa, per questi Paesi, è inadeguata e lenta – si preoccupa Riccardo Moro, che nel 2000 ha coordinato la campagna dell'episcopato italiano per la riduzione del debito e oggi dirige la Fondazione Giustizia e Solidarietà, promossa dalla Cei e da altri soggetti ecclesiali per dare continuità a quell'impegno -. Riservare attenzione prioritaria ai Paesi Hipc è sacrosanto. Ma occorre intendersi sul concetto di "altamente indebitati". Per definirlo, gli organismi internazionali utilizzano criteri contestabili».

Un Paese, in effetti, viene classificato Hipc se l'ammontare del suo debito è superiore al 150% del valore delle esportazioni. «Ma tale criterio – chiosa Moro – è figlio dell'idea liberista che la ricchezza generata dalle esportazioni debba servire a ridurre il debito pubblico, anziché la povertà. A nostro parere, invece, la valutazione della gravità del debito dovrebbe dipendere dal fabbisogno di sviluppo di un certo Paese: non a caso tra gli Ida only figurano molti Paesi che stanno agli ultimi posti nella classifica dell'Indice di sviluppo umano (Isu) redatta dall'Onu».

Argentina, un'idea interessata

Il debito estero, però, non è un male che attanaglia solo piccoli Paesi poveri o poverissimi. Per gli Hipc e molti Ida only è una questione di sopravvivenza. Ma ci sono Paesi a medio reddito, e altri la cui economia è addirittura annoverata tra le prime del mondo, che si vedono costretti a sacrificare sull'altare del debito risorse ingenti, di fatto sottratte a programmi sociali che arrancano, al cospetto di dilaganti fenomeni di povertà. Il Brasile, per esempio: il suo Pil è tra i primi dieci del pianeta, ma il degrado che assilla le sue periferie urbane e le sue aree rurali è proverbiale. E non giova certo, a ridurlo, il fardello del debito estero più elevato al mondo.

L'iniziativa per la riduzione o la rimodulazione del debito latita anche in questi casi. E quando si profila all'orizzonte, magari non è disinteressata. «Negli ultimi mesi – ricorda Moro – si è parlato di una possibile cancellazione, da parte italiana, del debito argentino. Chi l'ha proposta, però, pensava più che altro a costruire una sorta di rete di salvataggio per investitori e operatori finanziari italiani, che a suo tempo avevano investito molto nei titoli di stato argentini». I quali erano stati venduti a tassi di interesse elevatissimi, ma sono divenuti carta straccia da quando il Tesoro argentino è insolubile. Chi ha investito sapeva che si trattava di un'operazione a rischio. «E in una logica di mercato – sorride Moro – chi ha puntato su interessi elevatissimi per avere ritorni in tempi brevi deve anche ammettere la possibilità di perdite. In ogni caso, ora si profila una questione etica: è ammissibile che il debito venga annullato per consentire allo stato argentino di onorare i suoi impegni con i risparmiatori dei Paesi ricchi, piuttosto che per condurre più efficaci politiche di sostegno ai poveri, moltiplicatisi nel Paese dopo il crack finanziario di fine 2001?».

Monitorare e partecipare

Insomma: si cancella a ritmi da lumaca. Tra mille ostacoli. Non sempre per fini confessabili. E magari può capitare persino che il bene-

ficio dei debiti condonati sia compensato – si fa per dire – da un minore impegno sul fronte della lotta alla povertà. «È una delle ombre più dense che si stendono sull'applicazione della 209 – polemizza Gino Barsella, coordinatore nazionale di Sdebitarsi -. Le risorse concesse in forma di cancellazione dei debiti vengono simmetricamente defalcate dal capitolo della nostra cooperazione allo sviluppo. E non si tratta di una nostra interpretazione frettolosa: sono gli stessi esponenti del governo, tutte le volte che ne parlano, a stabilire una connessione tra i due temi. Ma è inaccettabile che i crediti non reclamati si trasformino in una diminuzione degli aiuti effettivi».

Altro tema spinoso è quello dei controlli. La 209 dispone che le risorse "liberate" dalla cancellazione dei debiti contratti con l'Italia siano destinate a programmi sociali e di riduzione della povertà, promossi dai governi beneficiari. Inoltre, prevede che a tali programmi partecipino anche gruppi e sigle non governative, per incoraggiare il protagonismo di società civili vivaci ma spesso prive di spazi e per scongiurare l'uso improprio dei fondi da parte di circoli di potere ristretti e poco trasparenti. «Ma l'attivazione di strumenti di monitoraggio e di partecipazione – lamenta Riccardo Moro – avviene solo sporadicamente. La Fondazione Giustizia e Solidarietà cerca di fare la sua parte: in Guinea Conakry e Zambia ha promosso la costituzione di Fondi di contropartita, sui quali confluiranno i proventi della raccolta promossa dalla Cei in occasione del Giubileo, e un analogo controvalore, reso disponibile dai governi locali. La gestione dei Fondi vede coinvolti il nostro governo, i governi africani, la Fondazione e associazioni e Ong guineane e zambiane: insieme hanno il compito di selezionare progetti, di finanziarli, di farli approdare a buon fine. Ma purtroppo è un modello di lavoro che non ha analogie».

Affare contabile, affare di coscienza

L'Italia, in definitiva, condona: più di molti altri Paesi. Ma potrebbe (e dovrebbe) farlo in maniera più convinta, meno reticente. «E soprattutto dovrebbe smettere di concepire la cancellazione dei debiti – avverte Barsella – come una benevola concessione, al più come lo strumento per consentire ai Paesi poveri di sistemare i propri conti e di sedersi al banchetto dell'economia mondiale». Nel corso delle iniziative sul debito organizzate dai movimenti *new global* ad Annemasse, in parallelo al G8 di Evian, e da Sdebitarsi nella ricorrenza dei fatti di Genova, il punto della situazione sul debito è stato affidato a esponenti, economisti e intellettuali, provenienti dal Sud del mondo. «La loro interpretazione del fenomeno – conclude Barsella – invita a leggere il tema del debito secondo criteri di legalità internazionale. Perché non si tratta semplicemente di "cancellare per ripartire", ma – più in profondità – di riconoscere come odioso il debito caricato sulle spalle di interi popoli, per interi decenni. E magari di instaurare un arbitrato internazionale, dedito a ricostruire circostanze storiche e responsabilità morali». Lo dice, d'altronde, anche la preghiera: rimettere il debito è affare contabile. Ma prima di tutto è affare di giustizia. Un affare di coscienza. ■



Dopo una punta nel 1991, l'emigrazione albanese verso l'Italia aveva fortemente rallentato. Nel 1997, con il crollo delle società finanziarie, l'ondata migratoria verso le nostre coste è ripresa in massa. Nel 2001 gli albanesi in Italia erano circa 145 mila, il 6,5% in più rispetto al 1991. Brindisi, 1991



> Immigrati

“Gli amici del Sud del mondo ci esortano a considerare il debito non una questione finanziaria, ma un problema di legalità internazionale. In ultima analisi, una questione di giustizia.”

debito non una questione finanziaria, internazionale. In ultima analisi, una questione di giustizia.”

Coop e Caritas un nuovo patto per gli ultimi della fila. >43
L'impegno del terzo settore per lo sviluppo sociale. >44
Italia l'industria che fu. La miopia di manager e politici. >46

etica e economia

CRESCERE IN ITALIA LA GENEROSITÀ SPONTANEA

Dal rapporto del Censis, "Le reti comunitarie tengono insieme la società italiana", emerge una «disponibilità alla concreta solidarietà, all'operare per gli altri che non necessariamente muove da rapporti e sentimenti precisi per le persone alle quali si presta aiuto». Cresce dunque una generosità spontanea, un altruismo non organizzato fatto di diversi comportamenti: l'80,3% degli italiani ha dedicato tempo a persone che si sentivano depresse, il 68,6% degli italiani ha aiutato persone in difficoltà, il 60,3% ha aiutato nelle faccende domestiche una persona con cui non convive, il 59,2% ha versato soldi ad associazioni di volontariato, il 26,6% ha svolto attività di volontariato, il 20,8% ha partecipato a progetti di adozione a distanza, il 16,7% ha partecipato a campagne di natura etica (come l'abolizione della pena di morte), il 4,8% ha aperto conti in una banca etica o acquistato fondi etici. Secondo il Censis il 54% degli intervistati appartiene ad almeno un gruppo o associazione, mentre il 47% ha partecipato nell'ultimo anno ad almeno un'attività di un gruppo o associazione. È il territorio il luogo d'elezione delle reti comunitarie di pari passo con la crescita del senso di appartenenza: infatti, il 62,3% degli italiani definisce il comune ove risiede «la comunità alla quale sente di appartenere». Poca fiducia, invece, nella capacità da parte dello Stato di tenere insieme il sociale.

IL LAVORO PER LE DONNE. ITALIA FANALINO DI CODA

Per l'occupazione femminile, il "magico 60 %" è un obiettivo possibile. Il Consiglio europeo di Lisbona ha fissato appunto al 60% il rapporto tra donne occupate e donne in età lavorativa (tra i 15 e i 64 anni) da raggiungere entro il 2010. Molti Paesi del nord Europa hanno già raggiunto e superato questa soglia, ma in Italia, attualmente, siamo solo al 41%. Secondo la Fondazione



Ferdinando Scianina / MAGNUM
 Donne al lavoro per la preparazione del torrone Sardegna, 1998

Debenedetti, che ha presentato in questi giorni uno studio al riguardo, il segreto sarebbe mantenere in attività le donne lavoratrici che oggi hanno tra i trenta e i quarant'anni. Infatti, la maggior parte delle attuali lavoratrici cade in quella coorte di età.

Le fasce "esterne", cioè le giovani sotto i vent'anni e le donne sopra i cinquanta, contano invece percentuali molto basse di impiegate. Se, mantenendo invariate le altre caratteristiche, fosse possibile tenere al lavoro

l'attuale 60% di trenta-quarantenni, nel 2010 avremmo, in proporzione, molte più donne di cinquant'anni occupate, rispetto ad oggi. L'idea potrebbe funzionare sulla carta, ma il sistema pensionistico e assistenziale italiano non offre sufficienti incentivi.

A VICENZA UNO SPORTELLO CONTRO L'USURA

Dal 16 giugno è attivo a Vicenza uno sportello per aiutare chi ha problemi di usura, un'iniziativa voluta e promossa dalla sezione vicentina dell'Unione cristiana imprenditori dirigenti. Lo sportello è una sezione territoriale della Fondazione antiusura Beato G. Tovini onlus di Verona e si inserisce nel quadro generale della Consulta nazionale antiusura che raduna 12 fondazioni di origine ecclesiale riconosciute dal ministero del Tesoro, che è anche intervenuto nel 2001 con un contributo a livello nazionale di 3 miliardi di lire (grazie ai fondi dell'8 per mille). Nel corso di due anni di attività il Centro di ascolto di Verona, costituito da professionisti volontari esperti in campo economico, finanziario e legale, ha ascoltato diverse decine di persone e famiglie a rischio e circa 30 situazioni critiche hanno trovato una risposta concreta tramite garanzie fornite alle banche convenzionate. Ora l'obiettivo è di fare altrettanto a Vicenza, prima tappa del tentativo della Fondazione di diffondere il suo servizio nelle altre province venete. Il servizio è garantito da volontari e l'obiettivo dell'ascolto delle persone in difficoltà è stabilire, verificare e certificare concretamente soprattutto la necessità di prevenire l'usura non solo con l'erogazione di un prestito garantito, ma anche con la consulenza sul comportamento da tenere nelle circostanze più sfavorevoli, che possono trovare soluzione anche senza il contributo finanziario. Info: 0444.304966.

L'INFLAZIONE FRENA, COME LA PRODUZIONE INDUSTRIALE

Leggendo i dati Istat degli ultimi mesi, risulta che l'inflazione annua è ferma al 2,7% dal marzo scorso. Si tratta di un dato abbastanza costante fin dall'ottobre scorso. Prezzi fermi, dunque, da abbinare alla produzione industriale in calo ad aprile dell'1,2% rispetto al mese precedente. Risalgono gli ordinativi (+2,6%), ma la performance annuale è ancora negativa (-2,5%), con un calo soprattutto sul fronte estero (-5,5%), complice un euro molto forte sui mercati. Dati positivi, a detta del presidente di Confindustria Antonio D'Amato per il quale «l'inflazione oggi non rappresenta un problema, mentre la vera sfida per l'Europa sono crescita e sviluppo». Questo nonostante il Centro studi di Confindustria abbia constatato che per l'Italia si sia «riaperto un significativo differenziale» rispetto all'inflazione media europea. Più dura, invece, la valutazione di Confesercenti per la quale il dato sull'inflazione «non fa che rispecchiare una situazione fatta di consumi al palo ed imprese in difficoltà». A tal proposito, l'Isae (Istituto di studi ed analisi economica) prevede che l'inflazione media del 2003 potrebbe essere pari al 2,4% qualora i prezzi rimanessero fermi fino alla fine dell'anno.

NEL MONDO UN BAMBINO SU SEI È VITTIMA DEL LAVORO MINORILE

Oggi nel mondo un bambino su sei è vittima del lavoro minorile ed è sottoposto a lavori nocivi per la sua salute mentale e fisica e per il suo sviluppo emozionale. I dati sono dell'Organizzazione internazionale sul lavoro. Sono 246 milioni nel mondo i bambini costretti a lavorare, 73 milioni dei quali hanno meno di 10 anni. «Nessun Paese ne è immune, afferma l'Oil: si stimano in 2,5 milioni i bambini che lavorano nei Paesi sviluppati e in 2,5 milioni quelli che lavorano nei Paesi in transizione quale la ex Unione Sovietica. In particolare sono circa 1,2 milioni i bambini nel mondo vittime del traffico». Per traffico di bambini si intende lo spostamento dei bambini da un luogo all'altro all'interno dei confini nazionali o al di fuori di essi con l'uso della forza o di sotterfugi, verso situazioni che implicano il loro sfruttamento economico o sessuale. Il traffico dei bambini è considerato come un crimine dal diritto internazionale e viene altresì riconosciuto come una delle peggiori forme di lavoro minorile. Secondo l'Organizzazione internazionale sul lavoro, ogni anno muoiono 22 mila bambini a causa degli incidenti sul lavoro. La maggior parte dei bambini di età inferiore ai 14 anni costretti a lavorare vive nella regione dell'Asia e del Pacifico. La proporzione più alta di bambini costretti a lavorare si osserva nell'Africa subsahariana, dove lavora quasi un terzo (48 milioni) dei bambini di età inferiore ai 14 anni. Secondo l'Oil, nel mondo la maggior parte dei bambini che lavorano sono impiegati nel settore informale, dove non sono tutelati da nessuna protezione legale o regolamentare: il 70% è attivo nell'agricoltura, la caccia e la pesca industriali o l'industria del legno; l'8% lavora nelle industrie manifatturiere, un altro 8% è attivo nel commercio, nel settore alberghiero, il 7% lavora nei servizi sociali e personali quali, ad esempio, i lavori domestici. Sempre secondo l'Oil, ben 8,4 milioni di bambini sono nella trappola della schiavitù, del traffico di essere umani, dell'asservimento dei figli per ripagare i debiti, della prostituzione, della pornografia o altre attività illecite. Fra questi ultimi sono 1,2 milioni i bambini vittime del traffico di esseri umani.

AL VIA I LAVORI SULLA RESPONSABILITÀ SOCIALE D'IMPRESA

Gli specialisti del diritto si incontreranno a Bruxelles per discutere di un codice di norme da utilizzare affrontando i temi del volontariato sociale e degli standard ecologici. Un foglio prodotto dall'*International social and environmental accreditation and labelling alliance* sta già circolando. La *Alliance* afferma di volere che il codice «sviluppi l'efficacia e la credibilità delle certificazioni volontarie» e stabilisca le pratiche migliori da seguire nel volontariato sociale e nella disposizione di standard ecologici. La bozza afferma, tra le altre cose, che i legislatori dovrebbero dar voce a tutti gli stakeholders (gruppi di interesse civile) nella creazione degli standard, e non «favorire gli interessi di un gruppo particolare», oltre ad assicurare che le bozze siano spedite in consultazione almeno due volte. Nonostante la *Alliance*, che ha sede nella Columbia Britannica, in Canada, abbia finora portato avanti molte delle sue consultazioni con istituti commerciali e associazioni non governative, il meeting di Bruxelles sarà aperto alle rappresentanze dei settori pubblico, privato e volontario.

Coop e Caritas un nuovo patto per gli ultimi della fila

Una carta di credito per i poveri. Un sistema reale di microcredito. Il recupero di prodotti che altrimenti verrebbero destinati alla distruzione. E ancora l'impegno a valorizzare i temi della responsabilità sociale d'impresa e della cooperazione. Sono i punti chiave dell'**accordo** sottoscritto in Lombardia dalla **Coop** e dalla **Caritas Ambrosiana**. Un'alleanza che ha come obiettivo quello di garantire ai disagiati i diritti di cittadinanza.

S EI INIZIATIVE A FAVORE DEI CITTADINI MILANESI PIÙ DEBOLI E IN particolare degli anziani delle periferie. Un sistema di collaborazione che pensa a una carta di credito solida-
le, a progetti di microcredito, al
di Stefano Lampertico *last minute market*. Nell'ottica di un tema, quello della responsa-

bilità sociale d'impresa, che sta a cuore alle organizzazioni che hanno sottoscritto l'accordo. Coop Lombardia e Caritas Ambrosiana hanno presentato a Milano, lo scorso 20 giugno, i contenuti dell'accordo di programma che ha lo scopo di venire incontro alle esigenze delle fasce deboli della popolazione nel quadro di un tessuto di relazioni che le due organizzazioni si sono impegnate a valorizzare. «Le risorse prodotte dalla nostra Cooperativa – ci dice Silvano Ambrosetti, presidente di Coop Lombardia – possono prendere vie differenti: verso soci e consumatori (non in forma di dividendi ma diversamente, come servizi o altro), oppure essere destinate allo sviluppo della Cooperativa, la quale deve reggere i ritmi di crescita dei principali concorrenti. Per noi tuttavia esiste anche la comunità di riferimento, come possibile destinataria di parte delle risorse prodotte. È una scelta profondamente condivisa dai soci, per lo meno dai soci attivi, quelli che fanno vivere i momenti di socialità attorno ai nostri punti di vendita. In questi ultimi anni si è però avvertita l'esigenza di concentrare maggiormente le iniziative sociali della Cooperativa, disperse su un numero forse troppo ampio di tematiche,

attorno a temi qualificanti, tra cui l'aiuto ad anziani non autosufficienti e a soggetti bisognosi o a rischio. È qui che si è creato il rapporto con Caritas Ambrosiana, in particolare attorno al progetto "Due mani in più" (la spesa portata a casa di anziani fragili da parte di volontari di Caritas, del consorzio Farsi prossimo e di Coop Lombardia). Il ruolo di Caritas è fondamentale perché essa aiuta i nostri soci a trasformarsi in volontari, dà loro il know how necessario a intrattenere l'anziano e a raccogliere eventuali problemi, segnalandoli ai servizi sociali del Comune di Milano. Il progetto si è esteso ad altre realtà e il rapporto tra di noi ha successivamente prodotto l'Accordo di programma Coop-Caritas che prevede altre forme di intervento: la "carta solidale", il recupero di materiali (indumenti o altro) da avviare al riutilizzo, in un'ottica di inserimento lavorativo di fasce deboli e promozione di consumo eco-sostenibile; e ancora, interventi definiti di *last minute market*, in pratica un uso sociale di prodotti che altrimenti verrebbero destinati alla distruzione».

Anche per don Virginio Colmegna, direttore della Caritas Ambrosiana, l'accordo è un'occasione importante per promuovere il diritto di cittadinanza dei disagiati: «L'accordo tra Fondazione Caritas e Coop Lombardia – ci dice don Colmegna – rientra nel quadro generale di un percorso di collaborazione avviato con successo nei mesi scorsi. L'iniziativa che nasce da presupposti di natura culturale, di natura etica, di natura sociale è un progetto



> Immigrati

Gli esodi massicci del '91 vengono distinti in due fasi, marzo e agosto. In marzo 25 mila persone sono giunte nei porti di Bari, Otranto e Brindisi su imbarcazioni di fortuna. Con il secondo contingente, nell'agosto '91, sono sbarcate circa 20 mila persone in condizioni disumane e successivamente rimpatriate. Brindisi, 1991

in fase di sperimentazione ed è la naturale prosecuzione di “Due mani in più”, il servizio di consegna della spesa nato da una precedente collaborazione tra Caritas Ambrosiana e Coop Lombardia. Questo accordo parte dalla considerazione che la quotidianità è un elemento fondamentale per superare l’assistenzialismo. In questo periodo di globalizzazione, di grandi percorsi trasversali, è estremamente importante lavorare sul territorio con le fasce più deboli. E proprio il quotidiano è un aspetto cardine all’interno di una dimensione di scambio, di reciprocità, di opportunità. Non il pietismo del vecchio assistenzialismo: si tratta di considerare queste fasce della popolazione come persone che hanno diritti e a cui viene data la l’occasione di esercitarli, ad esempio dando la possibilità di incrementare i consumi ed essere attivi sul territorio». È l’ottica, insomma, di chi ha sempre sviluppato l’idea secondo la quale le persone che si rivolgono ai centri di ascolto, non vengono considerate come gente bisognosa e quindi in condizione di dipendenza, ma come persone portatrici di diritti e responsabilità ovvero cittadini come gli altri.

«Un esempio di questa vision – ci dice ancora il direttore della Caritas – è la lunga battaglia che Caritas ha combattuto sul problema della residenza dei senza dimora: ad oggi nel servizio di accoglienza milanese della Caritas Ambrosiana 220 senza dimora hanno la propria residenza anagrafica ed hanno diritto, in questo modo, alla carta di identità. Su questa cultura è basata l’idea di restituire sempre una maggiore dignità alle persone. Per questo è partito il progetto Carta Solidale, una sorta di

carta di credito, utilizzabile presso la Coop e presso tutti gli esercizi convenzionati. Il progetto taglierà un traguardo importante il 17 ottobre, in occasione della Giornata mondiale di lotta alla povertà, in cui verranno tirate le somme dell’iniziativa e valutati gli obiettivi raggiunti. In questo senso l’ottica della solidarietà diventa non quella di dare del denaro, ma di dare la possibilità di consumare».

La carta solidale

È una sorta di card prepagata utilizzabile nelle Coop e presso gli esercenti o i servizi convenzionati del territorio della diocesi di Milano. È lo strumento concreto che nasce dall’accordo e che partirà a breve termine. «Si tratta – ci spiega ancora Ambrosetti – di una sorta di carta di credito pre-pagata, spendibile nei punti di vendita Coop o presso esercenti o servizi convenzionati, farmacie o altro. Viene costituito un Fondo a cui conferiscono risorse le realtà benefattrici. La carta viene accordata dal Fondo a persone in difficoltà e prevede un limite di utilizzo, deciso dal Fondo; le spese effettuate con essa a fine mese vengono addebitate al Fondo stesso. Ma esiste anche una carta – chiamiamola così – del “benefattore”, se la prima è del “beneficario”. Questa seconda può essere richiesta da chiunque e venire accordata a qualunque persona solvibile. È una normale carta di credito, spendibile nei negozi convenzionati e le spese effettuate con essa a fine mese sono addebitate sul conto corrente del titolare, in una banca di sua scelta. La peculiarità della carta è che il titolare conviene con l’emittente della car-

ta che si applichi alla quota annuale e a ogni spesa una piccola maggiorazione che viene accreditata al Fondo. Si tratta in estrema sintesi di uno strumento efficiente per raccogliere fondi di beneficenza. Sottolineo, per finire, che vi è una certa differenza tra il dare *sic et simpliciter* un pacco alimentare a un soggetto bisognoso, facendone oggetto passivo di compassione e renderlo invece in qualche modo responsabile attribuendogli uno strumento come la carta. È anche questo ragionamento, svolto da Caritas, che ci ha convinti ad aderire al progetto». Oltre alla carta solidale l’accordo definisce altri strumenti di intervento concreti. Il *last minute market*, per esempio, che impegna le due organizzazioni a valutare la possibilità di utilizzare socialmente i prodotti scartati (scatole ammaccate, confezioni senza etichette, prossimi alla scadenza...) dalla distribuzione commerciale ma ancora utilizzabili. E ancora lo sviluppo di progetti di microcredito, il recupero del materiale da avviare al riutilizzo, alla valorizzazione del tema della responsabilità sociale d’impresa.

Un’impresa socialmente responsabile

Il sistema Coop, sul tema della responsabilità sociale d’impresa, è all’avanguardia nel Paese. Da tempo. Da prima ancora che questo tema divenisse un tema diffuso e quasi alla moda. “Sono molto colpito – dice ancora Ambrosetti – dalla proliferazione di convegni e iniziative su questo tema: pare che ciascuno (associazioni, enti ecc.) si senta impegnato a convocare qualche iniziativa

in merito. E sono un po’ combattuto nel darne un giudizio: da un lato è bene che le aziende ne discutano, provino a fare qualcosa; ma vi è anche un rischio di strumentalità, di business della responsabilità sociale. Come ha detto qualcuno, “dall’etica all’etichetta”, al “bollino blu” (conferito da chi, con quale fine, con quale metro di valutazione?). Credo che un atteggiamento improntato a prudenza, se non a diffidenza, sia d’obbligo. Non vuol dire mettersi di traverso, bocciare qualsiasi iniziativa; ma assumere un atteggiamento critico, guardare dentro i meccanismi che presiedono a premiazioni, assegnazioni di riconoscimenti e così via. Sapere che ci vuole poco a ridicolizzare i temi della responsabilità sociale e dell’etica degli affari (due termini, questi ultimi, che solo un temerario può accostare a cuor leggero). Due ultime cose. Primo, bisogna sapere che prima di riconoscere responsabilità sociale o eticità a un’impresa occorrerebbe veramente esaminarne i comportamenti a 360°. Voglio dire che si può essere estremamente corretti con i clienti ma praticare politiche del personale di tipo ottocentesco e magari violare le leggi, oppure attuare iniziative benefiche a favore degli orfani e lavare le petroliere negli oceani. Secondo, conviene forse puntare sulla costruzione paziente di un comportamento socialmente responsabile – appunto – a 360°, senza un nevrotico ricorso a riconoscimenti e allo sbandieramento degli stessi, sapendo che magnificare la propria responsabilità sociale e poi farsi cogliere in fallo, un’azienda lo pagherebbe salatissimo. Confidando che, alla lunga, la gente sappia distinguere tra aziende affidabili e non». ■

L’impegno del terzo settore per lo sviluppo sociale

COINVOLGERE IL NON PROFIT NEL DIBATTITO SULLA CORPORATE sociale responsibility (Csr) sembra naturale, soprattutto se, come per l’iniziativa del ministro del Welfare per uno standard di Csr, la prospettiva è quella di chiedere al privato un sostegno alle politiche di welfare.

La strada per Venezia, dunque, dove a novembre il ministro Maroni presenterà all’Europa la “via italiana” alla Csr, sarebbe potuta e dovuta passare dall’ascolto del non profit.

Finora, però, così non è stato ed è a questo scopo che Equal Agenzia di Cittadinanza, network di organizzazioni non profit a sostegno dell’imprenditoria nel sociale, con capofila Caritas Ambrosiana, ha elaborato un “manifesto” – presentato da don Virginio Colmegna, direttore di Caritas Ambrosiana, al recente convegno “La responsabilità d’impresa: il nostro punto di vista” – che riassume pensiero, ruolo e obiettivi delle imprese sociali sul tema della Csr. La critica di fondo al progetto ministeriale sta appunto

nel mancato coinvolgimento di chi nell’attenzione alle problematiche sociali ha la sua ragion d’essere. Anche perché il non profit può offrire grandi esempi di capacità di stare sul mercato nel rispetto dei valori di responsabilità e solidarietà, diffondendo nel sistema economico una sensibilità che non è «marginale o aggiuntiva ai meccanismi di mercato – come si legge nel manifesto – ma un interesse compatibile e importante, un’opportunità».

L’afferinarsi del settore non profit è infatti la dimostrazione più evidente dei limiti di “efficienza etica” del mercato, che non ha tutte le risposte ai bisogni dell’uomo.

È intorno a questo snodo teorico cruciale che Roberto Burlando, economista, membro del comitato etico di Banca Etica, ritiene indispensabile un recupero dell’unione fra le dimensioni dell’etica e dell’economia. Dopo il drammatico fallimento delle ricette economiche neoliberiste, prive in realtà di fondamentali teoriche, che fidavano in un’autoregolamentazione dei mercati rivelatasi inefficace, la strada verso uno sviluppo economico e so-

ciale vero, sostiene Burlando, passa dall’integrazione tra profit e non profit, per scongiurare il pericolo di un “dualismo etico”: un’etica del non profit, una delle imprese. La ricerca del profitto, necessario ma non sufficiente, non dev’essere più né il primo né l’unico obiettivo del fare impresa. Perché si compia questa rivoluzione culturale, però, che necessita di criteri condivisi, processi di verifica e sanzioni chiare, un ruolo essenziale di stimolo e proposta dev’essere ricoperto dal non profit.

Data la sua estrema rilevanza socio-economica, il tema della Csr è «da non limitare – prosegue il manifesto – alla sola discussione sull’opportunità di imporre regole o indicatori, né da interpretare in versione utilitarista per le imprese o per lo Stato». Esso investe la qualità stessa dello sviluppo socio-economico e della vita, le grandi questioni esistenziali dell’uomo. Ecco perché il non profit reclama un allargamento dello spettro d’interpretazione della responsabilità sociale: «non esiste un non profit a cui è consegnata l’attenzione alle fasce deboli e un profit che aiuta il primo a

resistere in questa missione», afferma il manifesto, la visione deve essere invece circolare ed olistica. E la Csr può essere il motore propulsivo di questo processo, se le imprese sapranno viverla come dimensione strutturale del loro agire, non certo come freno “etico”.

Ovvio, nessuno nasconde la complessità della questione, la numerosità e varietà degli attori coinvolti: governi, organismi sovranazionali, aziende multinazionali e piccole imprese, organizzazioni imprenditoriali, associazioni di cittadini, con ruoli ancora da precisare. E i problemi aperti, su tutti la definizione di principi e metodi comuni, restano tanti.

Dunque, come procedere? Per Michele Colasanto, docente di Sociologia all’Università Cattolica, va compiuto un salto di qualità oltre le soluzioni “di una sola parte” finora proposte. L’azione sociale e l’azione economica, interdipendenti, procedano insieme lungo un sentiero di sviluppo inteso come costruzione sociale, assumendo la responsabilità sociale quale criterio di governance d’impresa.

Vanno superati tutta una serie di limiti, come quelli legati al-

le divergenze fra le istanze dei portatori d'interesse nel cosiddetto "approccio multistakeholder" e modificata la percezione – assai diffusa fra le imprese – della Csr come dimensione aggiuntiva del proprio operare: perché, ad esempio, presentare un bilancio d'esercizio e un bilancio sociale invece di un unico documento che li integri? Ripensare le relazioni fra le parti sociali secondo i principi della democrazia economica, i metodi della concertazio-

ne. Insomma riconsiderare l'etica d'impresa come etica vera e propria qual è, che porti a concepire uno sviluppo – si pensi ai programmi di partenariato – ispirato alle logiche dell'"insieme con".

Se la Csr attiene, come attiene, alla tutela di valori e beni comuni (ambiente, diritti umani, stabilità sociale), il primo forte appello del non profit – di cui il manifesto si fa portavoce – è allora alla necessità di stabilire norme precise ispirate alle conven-

zioni e agli accordi internazionali che garantiscano la verificabilità dei comportamenti responsabili: si auspica l'adozione di strumenti quali codici di condotta, marchi sociali, report socio-ambientali obbligatori, su cui lo stesso Parlamento Europeo si è pronunciato a favore.

Si sottolinea inoltre l'importanza di promuovere l'alleanza tra profit e non profit, ad esempio sui versanti della formazione, in-

terna ed esterna, ai concetti della responsabilità e della diffusione di modelli di best practice.

Si richiama poi fortemente l'attenzione alla legalità (contro il lavoro minorile, irregolare e precario), alla promozione della cultura dei diritti e alla trasparenza dei processi finanziari. Il non profit dunque lancia sfide precise sul terreno della Csr, non per combattere, però, ma per costruire. ■

Italia, l'industria che fu. La miopia di manager e politici

Scelte catastrofiche che cancellano in un colpo la superiorità italiana in settori chiave dell'industria. Incompetenza che

fa perdere **competitività** alle imprese e migliaia di posti di lavoro. Perché? Le risposte del sociologo **Luciano Gallino**.

PERCHÉ L'ECONOMIA ITALIANA SI È FERMATA? QUALI POSSIBILITÀ DI SVILUPPO ABBIAMO DAVANTI? Un libro appena uscito offre risposte diverse, racconta verità scomode e dimenticate.

di **Paolo Lambruschi**

È l'ultima fatica del sociologo del lavoro Luciano Gallino, *La scomparsa dell'Italia industriale*,

edito da Einaudi. Un atto d'accusa alla classe imprenditoriale, a manager pubblici e privati e soprattutto ai politici che hanno portato all'estinzione dei settori dove il nostro Paese vantava decenni di eccellenza: l'aeronautica civile, l'auto, l'informatica, la telefonia mobile, l'elettronica di consumo, la chimica.

Professor Gallino, nell'economia contemporanea il modello pare l'industria "leggera".

È davvero morta l'industria manifatturiera?

Se uno fa i conti in modo appropriato realizza che, oltre ai settori di cui parlo nel libro, anche settori dell'industria manifatturiera, ad esempio gli elettrodomestici, occupano un posto centrale nelle economie contemporanee. Perché da un lato c'è stato il dimagrimento delle grandi imprese, attraverso processi di diffusione sul territorio di una notevole parte della produzione che poi torna attraverso i cosiddetti terzisti, le aziende terze che fisicamente entrano nelle officine, negli stabilimenti e anche negli uffici per far fronte a segmenti significativi del processo produttivo. In secondo luogo bisogna tener conto dell'importanza dei servizi alle imprese manifatturiere: la logistica, l'informatica, la manutenzione e molti altri che costituiscono oggi una parte assai significativa del Pil. E se uno mette insieme prodotto in termini di Pil dell'industria manifatturiera in senso stretto e servizi alle imprese, ne ricava che l'industria in senso stretto, quindi tolte le costruzioni, rappresenta tuttora il 55/60% dell'attività economica e quindi del Pil dei principali Paesi. Le previsioni intorno alla scomparsa dell'industria erano dovute a distorsioni ottiche. I milioni di lavoratori che sono usciti dai grandi capannoni si ritrovano oggi sotto piccoli capannoni su spazi molto

grandi. Sono le stesse grandi aziende che inducono la proliferazione di aziende piccole anche per scaricarsi della variabilità dei mercati e dei flussi produttivi. Se un'azienda con mille dipendenti ne prende 500 e li distribuisce in 50 piccole aziende di dieci dipendenti ciascuno, ne ricava un grosso vantaggio se il mercato rallenta, perché ha 500 lavoratori in meno.

Questa scomposizione in piccole e medie imprese quanto incide sulla competitività delle aziende italiane?

Molto. Ciò che richiede grandi investimenti come la ricerca e lo sviluppo o anche come le infrastrutture logistiche, può essere fatto solamente da grandi imprese. Fino a qualche anno fa eravamo all'avanguardia nel campo dei brevetti, oggi non più. Questo tessuto di piccole e medie imprese è competitivo in settori che per la grande economia contemporanea sono relativamente marginali, anche se hanno grandi fatturati e un grande nome. Ma nei settori che imprimono la propria fisionomia alla società, alle comunità, alle famiglie, a noi stessi abbiamo avuto periodi di notevole prosperità e li abbiamo lasciati cadere quasi tutti.

Un tratto caratteristico della storia economica italiana è l'ingerenza dei partiti, poi degenerata fino a Tangentopoli. Il fatto che non si sia andati a fondo con i processi può avere inciso sul declino industriale?

Penso che abbia inciso negativamente. Non ho approfondito questo aspetto. Guardo soprattutto all'organizzazione e a ciò che succede quando manager, alti dirigenti e naturalmente politici si mettono a trafficare con complicati problemi organizzativi senza competenze adeguate. In questo ha sicuramente inciso Tangentopoli, la corruzione, l'intreccio un po' empio tra politica ed economia.

Quali sono state le conseguenze dell'in-

competenza di manager e politici per la nostra economia?

Si è tenuto conto dell'interesse nazionale con un'angolazione di corto raggio. Pensi alla vicenda dell'Airbus. È la storia di uno straordinario successo europeo da cui l'Italia è rimasta fuori perché preferiva fare piccoli pezzi d'aereo. Certo, in un aereo ogni bullone è importante. Però si trattava di produrre aerei da 200 o 300 posti con enormi ricadute in termini di fatturato e occupazionali di alto livello. L'Airbus oggi è una società autonoma, ha 46.000 dipendenti e oltre 150.000 nell'indotto della componentistica aerea, mentre l'Italia ha le briciole di questo enorme processo tecnologico e logistico. Si è preferito continuare a fare i subappaltanti di aziende americane, più di recente della stessa Airbus, piuttosto che entrare nel consorzio come partner paritari di tedeschi, francesi e inglesi. Abbiamo grandi ingegneri, grandi tecnici, grandi progettisti i quali poi si trovano il coperchio di un management e di una classe politica con modeste competenze di politica industriale.

Il 70% di Fiat Avio è stato comprato dal fondo chiuso statunitense Carlyle Group, vicino all'establishment statunitense repubblicano. Come valuta la vicenda?

Credo che l'aver ceduto ad un gruppo americano sia stato un ulteriore danno per l'aeronautica civile italiana. Fiat Avio poteva essere un mezzo per entrare in un grande polo europeo. Mentre, suppongo per pressioni politiche, si è preferito un gruppo estraneo all'organizzazione dell'aerospaziale europea che farà sì che Avio spa, come si chiamerà, guardi più verso l'Atlantico che verso il Mediterraneo. Un'altra occasione persa.

Come spiega il declino della Fiat?

Credo che una delle componenti sia la governance. Fiat Auto sta dentro a un gruppo industriale che è la Fiat Group, il quale sta dentro a un contenitore finanziario industriale che si chiama Ifil dove si trova di tutto: turi-

simo, editoria, grande distribuzione e molte altre cose, controllato dalla Finanziaria Giovanni Agnelli Srl. È troppo lunga la catena di comando, ciò rende l'auto un interesse a fianco di tanti altri interessi. Mentre i grandi concorrenti di Fiat hanno un unico chiodo fisso: produrre automobili.

In Germania a sostenere la Volkswagen in crisi intervenne il Land, l'autorità regionale. Un analogo intervento da parte di un ente locale non è riproponibile per Fiat?

Mi pare ci siano iniziative interessanti da parte della Provincia, del Comune di Torino, forse della Regione, in direzione della componentistica, che non vuol dire Fiat, ma comunque riguarda un pezzo molto importante dell'industria dell'auto, dato che quasi tre quarti dell'auto è fatta fuori dagli stabilimenti. In Germania il Land ha grossi poteri, grande capitale e grande capacità di movimento, ma una Regione in Italia, che non ha quei poteri, deve trattare con contraenti ben definiti. Il Land aveva a che fare con la Volkswagen, un'impresa che aveva la missione primaria di costruire automobili. Mi pare che non sia il caso della Fiat.

Adriano Olivetti fu capostipite della responsabilità sociale di impresa. E la sua "Olivetti" era un marchio leader nel mercato delle macchine da scrivere e dei calcolatori, anche nell'informatica negli anni '80. Perché è scomparsa?

Distinguo tre fasi dell'informatica Olivetti. La prima, la più importante, era quella dei grandi calcolatori. Nel 1955, quando in Italia c'erano due calcolatori elettronici, in Europa forse dieci o dodici, e nessuno sapeva esattamente che cosa fossero, Adriano Olivetti, parlando agli operai, disse: «Abbiamo avviato un nuovo settore di attività che sarà dedicato al calcolo elettronico». Era mezzo secolo avanti come visione industriale. Scomparso lui, nessuno ha più avuto la forza e la capacità di ri-

proporre quella visione complessiva. Credo vi siano stati difetti di competenza, assenza di cultura industriale sia da parte del management che dei politici. Nessuno dei ministri economici dell'epoca si è mosso per dire: l'informatica è troppo importante, troviamo il modo di rilanciare una divisione che stava andando bene e aveva 3000 dipendenti. Però, nella seconda fase, morto Olivetti, quando si arrivava al vertice non c'erano più alti manager che capissero che quello era il futuro. Vi fu anche un'inerzia dovuta ai successi dell'epoca precedente quando, mettendo insieme in modo geniale pezzi di lamiera, si facevano profitti assolutamente strepitosi che permettevano ad Olivetti di aprire biblioteche, costruire case, asili, e scuole, avere gruppi di assistenti sociali, cose che facevano dell'Ivrea degli anni '50 un luogo unico in Italia. E nei direttori di produzione, nei produttori commerciali, negli stessi addetti alla progetta-

zione forse durò troppo a lungo la convinzione che si potesse continuare così. Ma ormai era arrivata l'era dell'elettronica dei giapponesi e degli americani. Infatti negli anni '80 nei computer Olivetti c'era il design italiano, ma la tecnologia era acquisita dall'esterno. Erano ottime macchine, però il microprocessore era di Intel e i dischi, i video, le tastiere, le memorie erano giapponesi o coreani o taiwanesi o irlandesi e si trattava di assemblare a Ivrea in modo originale pezzi costruiti da altri. Ma se tutto è prodotto da altri i margini di profitto diventano esigui. Così è finita.

Lei ha provato a calcolare quanti posti di lavoro abbiamo perso con questa politica di deindustrializzazione?

Si sono persi decine di migliaia di occupati ad alta qualificazione, più un buon numero di lavori a qualifica-

zione medio-bassa. Una delle leggi della tecnologia avanzata di cui pochi sembrano rendersi conto è che attorno ad ogni posto di tecnologia avanzata se ne creano tre o quattro a bassa tecnologia. Credo che abbiamo perso centinaia di migliaia di posti di lavoro.

Quale politica industriale serve? Lei ricorda che il presidente di Confindustria Antonio D'Amato, nella sua ultima relazione, chiedeva sgravi alle imprese e flessibilità: è sufficiente?

Ho fatto una ricognizione attraverso enormi problemi di politica industriale, attraverso grandi successi e grandi fallimenti che hanno compromesso gravemente quella che Confindustria chiama la competitività e la capacità di sviluppo italiana. E dinanzi alle dimensioni colossali di questi processi, il pensare che con un col-

petto alle pensioni, un po' più di lavoro flessibile, un po' meno di burocrazia nell'azienda, si possa rendere il Paese più competitivo è surreale. Manca nella classe dirigente italiana un progetto, una visione. Solo in un settore, a parte l'auto, potremmo fare ancora qualcosa: è l'aeronautica civile perché abbiamo ingegneri, tecnici, operai, impiegati, disegnatori di altissimo livello che sono frammentati tra alcune piccole aziende oppure che sono molto impegnati nel militare. Mentre a me parrebbe più saggio, anche da un punto di vista etico-politico, una politica per l'aeronautica civile. I nostri ingegneri valgono tanto quanto quelli tedeschi o francesi, ma hanno bisogno di supporti strutturali e infrastrutturali per esprimere le grandi capacità che possiedono. Se si preferisce la frammentazione alla concentrazione in strutture industriali in cui si ragiona da pari a pari, non c'è molto da fare. E allora la partita è persa. ■

La pace è il filo conduttore

Le meditazioni di un **grande pensatore** al suo ritorno in Italia, nei luoghi dove fu testimone di un eccidio compiuto dai nazisti.

Inauguriamo in queste pagine il tentativo di “avvicinare”, facendole guardare tra loro, le riflessioni caratteristiche della rivista Valori, riguardanti il vasto mondo dell'economia solidale e della finanza etica, con l'esperienza di alcuni “testimoni del nostro tempo”, dei loro libri, dei loro scritti, dei loro discorsi. Vogliamo, in questo modo, avviarci in un viaggio che ci riporti a contatto con le radici delle nostre motivazioni più profonde, dei nostri ideali, del “perché” scendiamo dal letto la mattina per ributtarci nella convinzione di “un altro mondo è possibile”. Accostare il mondo della cultura umanistica e della testimonianza attiva, ai mondi della finanza etica, dell'economia solidale e del Terzo Settore più in generale, forse ci aiuterà a far risuonare quella domanda, la stessa, che inquietò l'esperienza di una vita come quella di Arturo Paoli: «Cosa posso fare perché la gente si ami?» Questa domanda nacque dopo che frate Arturo assistette all'assassinio compiuto da una squadra di fascisti sulla piazza della sua chiesa parrocchiale. Mi auguro che la notizia e le possibilità del Bene, testimoniate da questo suo articolo e dalla sua biografia, “il libro” per eccellenza della vita di un uomo, ci aiutino nella speranza del superamento di ogni difficoltà, scopo e motivo di queste pagine.

Gianluca De Gennaro

L TEMPO DEL MIO RIENTRO IN ITALIA È STATO PIENO DI EVENTI, D'INCONTRI densi di stimoli per una riflessione sulla pace, sulla giustizia e su un tema, in particolare: quello dell'identità. Il 25 aprile sono tornato a Sant'Anna di Stazzema, la comunità lucchese dove sta sorgendo sulle ceneri di oltre 500 persone trucidate dalle Ss, che Hitler chiamava “i miei lupi”, un Centro della pace, destinato ad avere un'importanza internazionale. Nella commemorazione che mi avevano affidato volevo trasmettere l'idea che gli autori di questo eccidio non erano delle belve ma degli uomini che avevano ricevuto un'identità disumana trasmessa loro da un'ideologia nata su un pensiero filosofico apparentemente innocuo che

veniva trasmesso nelle università fino alla mia generazione. Il sabato 3 maggio ho partecipato, anche se parzialmente, a un incontro di preti operai in cui mi sono sentito accolto da una calorosa amicizia nel ricordo di lotte, di speranze, di sogni condivisi. Mi è parso di capire che anche loro sono alla ricerca della loro identità nonostante che alcuni di loro abbiano varcato come me le soglie della vecchiaia. Il tema della nostra identità ci verrà riproposto fino al giorno della nostra morte fisica o psichica. Oggi sempre di più sono in primo piano la fame, la violenza, le guerre, gli ambiti dove si forgerà la nostra identità, che non può essere che quella del samaritano.

La scoperta di stare fra gli altri

Se io non esistessi, all'umanità mancherebbe qualcosa nel suo cam-

della speranza

Cosa spinse quegli uomini a compiere un atto così orrendo? Comincia un **viaggio alla ricerca della nostra identità.**

mino verso la meta del suo essere vera. Tematizzo una condizione personale confusa. In mezzo a questo tumultuoso divenire appare come la figura di un albero nella nebbia, il ruolo che devo assumere nel mondo. Ho raccontato molte volte lo spettacolo di sangue e di violenza politica a cui assistetti da bambino e che ancora oggi accompagna la mia vita.

Sono sicuro di non avere scelto il sacerdozio pensando a un servizio di chiesa, ma per la scelta di seguire Cristo annunziatore di pace e libertà fra gli uomini. La mia fede si alimenta oggi nello scoprire la vita come una costruzione lenta della mia identità, che si chiarisce nel tempo. Il dopo non mi appartiene. Si sbiadisce il ricordo degli episodi e dei ruoli diversi che hanno favorito o ostacolato la formazione di quell'identità che nacque nel sangue che scorreva sulla piazza della mia chiesa parrocchiale. «Che posso fare perché la gente si ami?» La rinuncia a un tipo di vita egocentrico, tutta per sé e il vivere per altro, è una decisione che può nascere solo dall'intuizione che io posso essere colui che spara sull'altro o che soccorre l'altro ferito. Mettermi sul tapis roulant della tecnica che ha pensato a tutto, previsto tutto, togliendo la fatica di pensare è la scelta più facile; la scelta del lasciarsi vivere. «La tecnica non è l'uomo – ci dice Umberto Galimberti – la tecnica è l'astrazione (...) A differenza dell'uomo (...) non promuove senso, non apre scenario di salvezza, non redime, non svela la verità, la tecnica semplicemente cresce» (*Orme del sacro*, Umberto Galimberti, Feltrinelli pag. 30).

L'identità nasce e cresce nel mondo

Sto meditando da qualche anno sul discorso delle Beatitudini che mi hanno colpito come un'antropologia oltre che come linee di spiritualità, come definizione dell'umano totale. L'identità dell'essere

umano si forma nella coscienza di essere fra gli altri e fra le cose e dentro una storia che è consegnata alla nostra responsabilità: tutto questo Gesù chiama regno di Dio. Ed è nell'identità dell'essere umano essere costruttore di pace, promotore di giustizia, salvatore. È questa identità che dà senso al vivere nelle lacerazioni del tessuto della storia che noi stessi produciamo nel tempo, per la nostra resistenza all'udire il grido che ci viene dalle vittime escluse dal banchetto della vita. Forse il centro del grande proclama del Cristo non sono la pace, la giustizia, la libertà che pure sono la meta del regno, il senso dell'essere cristiani; ma la misericordia, il cuore misericordioso dell'uomo, ferito profondamente dal vicino che è una vittima che si rivela attraverso quel volto, che domina la filosofia di Lévinas. L'identità vera dell'uomo totale oggi non appare nella sua capacità di pensare sbocciata in una capacità di produrre a un ritmo tanto veloce che lo travolge e lo disidentifica per sempre. E questa è la perdizione vera che ha bisogno urgente di un intervento di salvezza.

Io porto il mio corpo come è, posso vestirlo bene o coprirlo di stracci, di abiti puliti o sporchi, ma non posso modificare la mia altezza, la mia costituzione, impedire che la mia pelle mostri delle grinze: è quello che è, altri lo vedono, io lo vedo solo allo specchio. Così è della mia identità; mi sento felice non quando mi si loda ma quando qualcuno scopre che c'è stato un filo conduttore nella mia vita. La mia esperienza è che avanzando negli anni mi sento più sciolto, più libero come se non venissi da un passato; mai come ora intendo le parole del Maestro di non voltarsi indietro. Confesso che in mezzo agli altri mi sono sentito sempre più uomo e sempre meno prete. Ho capito che quanto più veniamo spogliati del ruolo tanto più appare agli altri la nostra vera identità. Mi sento molto cercato e molto amato ed è questo che mi dà gioia di vivere e allo stesso

ARTURO PAOLI GIUSTO TRA I POVERI

ARTURO PAOLI NASCE A LUCCA IL 30 NOVEMBRE

1912. Laureatosi in lettere a Pisa nel 1936, entra in seminario e viene ordinato sacerdote nel 1940. Partecipa alla Resistenza e svolge la sua missione sacerdotale a Lucca fino al 1949, quando viene chiamato a Roma come viceassistente della gioventù di Azione Cattolica, su richiesta di Mons. Montini, poi papa Paolo VI. Si scontra con i metodi e l'ideologia di Luigi Gedda, presidente di Azione Cattolica e, all'inizio del 1954, riceve l'ordine di lasciare Roma per imbarcarsi come cappellano su una nave argentina destinata al trasporto degli emigranti. Qui incontra un Piccolo Fratello della Fraternità di Lima, Jean Saphores. In seguito a questo incontro, decide di entrare nella congregazione religiosa ispirata a Charles De Foucauld e vive il periodo di noviziato a El Abiodh in Algeria. Fratel Arturo ha operato prima in Argentina, poi in Venezuela, quindi in Brasile, dove nel 1987 ha fondato l'Associazione Fraternità e Alleanza. L'impegno religioso e sociale nel Sud del mondo non impedisce a Fratel Arturo di vivere gli avvenimenti italiani e lucchesi: a Lucca nel 1995 il sindaco Lazzarini gli consegna il diploma di partigiano. Il 29 novembre 1999 a Brasilia, l'ambasciatore d'Israele gli consegna il più alto riconoscimento attribuito a cittadini non ebrei, "Giusto fra le nazioni", per aver salvato nel 1944 a Lucca la vita a un giovane ebreo. Per questo, il nome di fratel Arturo è inciso nel Muro d'onore dei Giusti a Yad Vashem. Il 9 febbraio 2000, a Firenze, la Regione Toscana, su iniziativa del suo Presidente Vannino Chiti, alla presenza del cardinale di Firenze Silvano Piovaneli e del rabbino di Firenze Joseph Levi festeggia il 60° anniversario del suo sacerdozio.

tempo cresce in me il dolore e l'umiliazione di essere tanto povero, di avere così poco da dare. Una donna della favela quando le dicevo questo, mi ribatteva: "Le pare poco stare qui ad ascoltarmi?". Mi ha ricordato che Gesù, la nostra guida, ci ha detto di andare senza nulla, entrare in una casa, mettersi a tavola e dire una sola parola: pace. Ma teniamo presente che quella casa dove possiamo entrare senza essere invitati, sudati per il viaggio, mal vestiti e metterci a tavola senza etichetta, non è una casa di ricchi.

Tra i morti, testimone di speranza

Per concludere voglio tornare con voi sui luoghi ricordati al principio. A Sant'Anna di Stazzema ho impostato il mio intervento sull'identità di quei tedeschi autori del gravissimo assassinio con tutti i contorni di raffinata crudeltà che lo hanno accompagnato. A Sant'Anna non vogliono sentire che parole di perdono; ma a commento di fatti simili sorge la domanda: sono uomini questi che hanno commesso tali atrocità? Sì -ho detto- sono uomini, come me, come voi. Alcuni di loro hanno frequentato una università come la mia, che voleva trasmetterci un'unica identità: lo Stato su tutto, sopra tutto, in tutto. Su questo si doveva fondare la nostra vita relazionale: gli altri sono amici, se sono noi, sono nemici se sono altri. Quando sentiamo che gli altri minacciano il nostro io bisogna sopprimerli per salvare lo stato che è il nostro dio che portiamo con noi ed è sempre con noi. Quanto alla crudeltà, non sapete che il sangue ubriaca come il vino, è rosso come il vino, più forte del vino?

Giovani in cerca di una vita differente

La gioventù del Forum lucchese è venuta per chiarire il tema della solidarietà. Il dio di Hitler è stato sostituito dal dio mercato. Oggi l'alternativa è fra la schiavitù e la libertà. La schiavitù è identificazione con il dio mercato, con la tecnica, successione di cose, suggestione del sempre nuovo, sempre più light, sempre più plus. Oppure "gli altri"; ma gli altri sono l'inferno (Sartre) o il volto del fratello che non ti lascia passare finché non alzi lo sguardo verso di lui lasciando che strappi il tuo io a sé e lo avvii in un percorso diverso (Lévinas). Il Forum ti ha presentato la proposta, alcuni la sceglieranno come variazione ad una quotidianità diventata insopportabile. Altri come identità. Altri quali? Quelli che sono stati così profondamente, irrimediabilmente feriti da quel volto simbolo di tutti gli assassini compiuti e che si compiono nel nostro occidente, da cercare la salvezza nella solidarietà come senso della vita. Solidarietà sempre la stessa e sempre nuova, in un cammino senza termine. ■



La prima ondata migratoria verso l'Italia risale al XV secolo; molti albanesi per motivi religiosi e politici si sono diretti verso le coste italiane e vi abitano ancora oggi. Brindisi, 1991



> Immigrati

“La schiavitù è identificazione con il dio mercato, con successione di cose, suggestione

la tecnica, del sempre nuovo, sempre più light, sempre più plus.”

La lobby della guerra a tavolino. >55
Le banche per l'ambiente. Ma è solo il primo passo. >59
Riparte l'Argentina guardando a Lula e Lagos. >61

internazionale

L'INQUINAMENTO È LA PRIMA CAUSA DI MORTE SUL PIANETA

Dagli ultimi dati forniti dall'Organizzazione mondiale della sanità sulle principali cause di decesso è emerso ciò che gli ambientalisti sostengono da decenni: l'inquinamento è la principale causa di morte sul pianeta. Infatti muoiono per inquinamento 5 milioni di bambini. In parte si tratta di inquinamento da miseria, di fatto un milione e trecentomila vengono uccisi da infezioni contratte bevendo acqua sporca. Ma gli altri sono uccisi dallo smog e dai veleni che inondano le metropoli. Inutile dire che un bambino che vive in città ha il doppio di possibilità di contrarre malattie polmonari, come l'asma e la bronchite acuta. Nonostante questo i dati sulle malattie causate dall'inquinamento sembrano non preoccupare i mass media che regolarmente omettono di riferire queste notizie. Un altro dato interessante emerge da un'altra ricerca condotta dall'Organizzazione mondiale della sanità dove emerge che, in Europa, oltre la metà della popolazione ha fatto uso, almeno una volta, di medicinali naturali. I ricercatori sottolineano soprattutto l'importanza delle erbe tradizionali, utilizzate in alcuni casi anche nei farmaci moderni. Sono stati inoltre riconosciuti gli effetti positivi dello yoga contro l'asma e dell'agopuntura per alleviare i dolori post-operatori, l'ansia, gli attacchi di panico e i malori derivati dalla chemioterapia.

ASILO POLITICO: ITALIA FANALINO DI CODA IN EUROPA

In Inghilterra lo scorso anno hanno chiesto asilo 110.630 stranieri, in Italia sono state presentate 105.090 domande dal '90 al 2000 e ne sono state riconosciute circa il 6,6%. Il nostro Paese, quindi, risulta essere il fanalino di coda nel diritto d'asilo: 71.400 richieste inoltrate in Germania lo scorso anno, quasi 51 mila in Francia, in Italia in media circa 15 mila all'anno, anche se per il 2002 non esistono ancora dati certi. Nel 2001, su 9.620 domande presentate, ne sono state riconosciute 2.098. A snocciolare i dati è Medici senza frontiere-Missione Italia, denunciando tramite il responsabile, Loris de Filippi: «Il nostro Paese investe 260 milioni di euro per fronteggiare l'immigrazione clandestina, ma spende meno del 10% di questa cifra per l'accoglienza di stranieri e rifugiati». Da rifare le politiche sull'asilo, dunque, secondo Msf, visto che l'Italia è l'unico Paese Ue a non avere una normativa ad hoc in questo ambito, ha ricordato Andrea Accardi, che si occupa di richiedenti asilo e rifugiati a Msf-Missione Italia. La Bossi-Fini prevede il «trattenimento in centri di identificazione per 20 giorni, che sarebbero aperti dalle 10 alle 17 e dove risiederebbero anche donne sole e vittime di tortura, minori non accompagnati», ha riferito Accardi. Intanto continua la campagna di lobbying e advocacy «Diritto d'asilo: una questione di civiltà», promossa da Msf insieme ad Amnesty International e a Ics-Consorzio italiano di solidarietà: il 24 e 25 giugno la compagnia Hidden Theatre-Teatro di nascosto di Volterra sarà a Villa Mercede (Roma) per esibirsi in uno spettacolo nell'ambito della campagna. Nei prossimi giorni una delegazione di Msf incontrerà il sottosegretario al ministero dell'Interno Mantovano per un confronto sul regolamento di attuazione della legge Bossi-Fini; sarebbero otto le commissioni territoriali che dovrebbero esaminare in tutta Italia le domande dei richiedenti asilo quando entrerà in vigore il Regolamento.

L'EUROPA ALLARGA I SUOI CONFINI AI BALCANI

A Salonico l'Europa allarga la speranza verso i Balcani. Romano Prodi ha detto che il vertice del 20 giugno ha voluto affermare che «il processo di unificazione dell'Europa non sarà completo fin quando i Paesi dei Balcani non saranno nell'Unione». Ed è stata disegnata un'agenda per l'avvicinamento di queste nazioni all'Unione europea. Prima tra tutte la necessità di combattere corruzione e criminalità organizzata. È già stato deciso un finanziamento di altri 200 milioni di euro, da aggiungere ai 4,6 miliardi già stanziati, per favorire le riforme politiche, economiche e giudiziarie. Il vertice di Salonico è stato l'ultimo sotto presidenza greca, da luglio il testimone passerà all'Italia. C'è ancora l'appuntamento del 25 giugno a Washington, dopo la



RICHARD KALVAR / MAGNUM PHOTOS
Romano Prodi ha guidato in questi anni il processo di allargamento dell'Ue

spaccatura sull'Iraq e i molti contenziosi in corso. Ma la volontà e il desiderio di ricucire, secondo il presidente della Commissione Romano Prodi, sono grandi: «Inoltre, si concretizzano interessi comuni: sulle tecnologie e l'economia, nella cooperazione tra polizie e nella lotta al terrorismo internazionale». A chi gli chiede conto dei dubbi che circolano in Europa circa il semestre di presidenza italiano Prodi risponde: «Non ho nessuna preoccupazione o perplessità».

BRASILE: UN PASTO AL GIORNO PER I POVERI

Parte il progetto «Fame Zero» del presidente del Brasile Luis Inacio da Silva che dovrebbe garantire almeno un pasto al giorno ai 50 milioni di poveri di quel Paese. L'uomo che deve portare a termine questa missione è José Graziano da Silva, un professore di economia agricola vecchio amico del presidente ed estensore del programma «Fame Zero» nel 2001, che è stato il fiore all'occhiello della campagna elettorale di Lula, quello da presentare ai vertici internazionali. José Graziano da Silva è il nuovo ministro straordinario per la Sicurezza alimentare. La struttura pubblica che deve occuparsi del progetto è costituita da comitati locali, i cosiddetti «consigli di sicurezza alimentare» nei quali siedono funzionari politici e rappresentanti della società civile. Questi comitati scelgono i poveri tra i poveri, quelli cui si deve garantire almeno un pasto al giorno. A questi, concretamente, verrà consegnata una sorta di carta di credito con cui fare la spesa. L'importo è di 20 dollari al mese che vanno spesi esclusivamente per pane, riso e carne. Il programma è già attivo in dieci stati del Brasile ed entro la fine di ottobre dovrebbe garantire un pasto ad almeno 1,5 milioni di poveri. I soldi vengono in parte sottratti alle spese militari. Uno dei quattro miliardi di dollari di cui dispone il progetto «Fame Zero» è stato infatti sottratto dai fondi destinati all'acquisto di aerei da caccia.

UNA CAMPAGNA PER FERMARE LA PRATICA DELLE MUTILAZIONI FEMMINILI

Si è tenuta al Cairo una conferenza internazionale sulla prevenzione delle mutilazioni genitali femminili con la partecipazione di esperti dal mondo arabo e dall'Africa. Organizzato nell'ambito della campagna internazionale «Stop Fgm» (acronimo inglese per «Mutilazione genitali femminili»), l'incontro è stato promosso dal Consiglio nazionale per l'infanzia e la maternità, dalla Società egiziana per la prevenzione di pratiche lesive per donne e bambini e con il patrocinio della Commissione europea. È stato diffuso un documento dedicato in particolare ai possibili strumenti legali di tutela. Nel 1997 il governo egiziano ha dichiarato illegale sottoporre le bambine alla mutilazione dei genitali, prevedendo il carcere fino



ENRICO BOSSANI/CONTRASTO
Zona centrale di Midan Tahrir, Cairo. In Egitto il 97% delle donne tra i 15 e i 50 anni ha subito mutilazioni genitali.

a tre anni; ma la pratica, nota anche come infibulazione, continua a essere molto diffusa tra quella parte della popolazione fedele alla tradizione e sottomessa alle pressioni sociali. Secondo l'ultima rilevazione del governo nel 2000, si ritiene che in Egitto il 97% delle donne tra i 15 e i 50 anni abbia subito questa mutilazione, ma alcuni esperti sono più ottimisti e sospettano che le cifre siano sovrastimate. È comunque la prevenzione la vera sfida: «Dobbiamo rompere il muro di silenzio e aprire un dibattito nazionale che impedisca a questa pratica di essere trasmessa alle future generazioni» ha detto Dina El-Naggar, funzionario dell'agenzia delle Nazioni Unite per lo sviluppo. Secondo gli esperti, la prevenzione si ottiene con l'istruzione, che può rompere la catena di ignoranza portata avanti anche da molte madri, e con il sostegno della classe medica, coinvolta invece in alcuni casi dai relativi interessi economici. In base ai dati di «Stop Fgm» almeno 120 e forse anche 130 milioni di donne nel mondo avrebbero subito questa mutilazione e la cifra aumenterebbe ogni anno di due milioni. (fonte Misna)

DAI COLOSSI DEL FARMACO GLI AIUTI PER LE CURE ANTI AIDS

Tre colossi di Big Pharma (le tedesche Boehringer Ingelheim e Merck e la Glaxo SK della Gran Bretagna) restituiscono un po' di speranza per i malati di Aids dei Paesi più poveri dell'Africa. Le tre aziende farmaceutiche hanno infatti autorizzato la comunità di Sant'Egidio a dare notizia di una trattativa in corso da tre mesi: sono disposte a cedere gratuitamente ai Paesi poveri il principio attivo per la terapia antiretrovirale. Si stanno studiando confezioni per l'Africa australe, la più colpita e come estendere ad altre organizzazioni umanitarie i benefici dell'intesa. I portavoce della comunità di Sant'Egidio in Mozambico non nascondono che senza questo accordo ogni impegno sarebbe stato inutile. A Chocwe, per esempio, a 150 chilometri da Maputo c'è un ospedale con 90 letti a fronte di 800 malati di Aids e 700 colpiti da Tbc. Si deve scegliere chi salvare. Si salva qualche bambino ed è stata data una lista di persone da mettere in terapia: i medici, gli infermieri, i tecnici degli ambulatori e i maestri. Questa scelta è determinata dalla realtà. Muoiono infatti più medici e maestri di quanti ne escano dalle università e dalle scuole. E senza sanitari come si può combattere il male? E senza maestri come si può fare la prevenzione? A Maputo sono 650 le persone in trattamento e in tutto il Mozambico sarebbe necessario curarne 9.000, 30.000 nei prossimi tre, cinque anni.

La lobby della guerra a tavolino

L'alleanza tra **politici, militari e industrie belliche** è uno dei perni cruciali dell'amministrazione guidata da George W. Bush. In nome della "guerra al terrorismo", le **multinazionali delle armi statunitensi** hanno fatto, e fanno, miliardi di dollari.

di **Michele Migone**

DWIGHT D. EISENHOWER ERA UNO CHE DI MILITARI SE NE INTENDEVA. FU IL COMANDANTE IN CAPO DELLE forze alleate nella Seconda guerra mondiale. "Ike" conosceva molto bene anche il mondo della politica. Nel 1952 divenne presidente degli Stati Uniti. Rimase in carica per otto anni. Repubblicano, protagonista di alcuni passaggi fondamentali della storia statunitense nel dopoguerra, Eisenhower s'è guadagnato un posto di riguardo nella memoria collettiva americana per il suo discorso di addio alla Casa Bianca, al termine del suo secondo mandato. Era il gennaio del 1961 ed erano i tempi della guerra fredda. «State in guardia, – disse, rivolgendosi ai suoi concittadini – state in guardia dal complesso militare-industriale.» Quel discorso fu durissimo e profetico. Il "vecchio generale" spiegò che ormai quel connubio era diventata una "struttura portante della società, tale da raggiungere un'influenza globale economica, politica e persino spirituale. Essa è avvertibile in ogni città, in ogni organismo rappresentativo, in ogni ufficio del governo federale".

Quarant'anni dopo, con un altro repubblicano a occupare lo studio ovale, le parole di "Ike" sono ancora la fotografia della macchina di potere che governa gli Stati Uniti. E che condiziona i destini del mondo. L'amministrazione Bush? Petrolieri, soldati e dirigenti delle multinazionali. Un'alleanza strettissima, in cui i ruoli si confondono, tra politici che hanno interessi nelle grandi corporation e manager che determinano le scelte della politica. Il fantasma evocato da Eisenhower è ora una realtà.

Il complesso militare-industriale stringe come una morsa l'asfittica democrazia americana. La "Struttura" fa soldi a palate. Un esempio? Nello scorso mese di maggio il Congresso ha approvato la legge di finanziamento della difesa per il 2004. Si tratta di una cifra record: 400 miliardi e mezzo di dollari. Già nel 1999, l'amministrazione Clinton aveva deciso di invertire la rotta rispetto agli



La maggior parte degli imprenditori stranieri che lavorano in Italia ha un'età compresa tra i 30 e i 49 anni. Brindisi, 1991



> Immigrati



FERDINANDO SCIANNIA / MAGNUM PHOTOS



RENE BURRI / MAGNUM PHOTOS

Bambini giocano nel deserto di Alamogordo sulla riproduzione della bomba atomica che esplose su Nagasaki: "Fat Man". Lungo la statale 25, l'"autostrada nucleare", si trovano la maggior parte delle basi segrete e missilistiche americane. New Mexico, 1992

anni precedenti e di aumentare il budget per la difesa. L'arrivo di George W. Bush alla Casa Bianca ha coinciso con un forte aumento delle spese militari, che è diventato vertiginoso dopo l'11 settembre e dopo le guerre contro l'Afghanistan e contro l'Iraq.

E tale escalation non sembra avere fine. Si parla della possibilità di superare il tetto dei 500 miliardi di dollari nel 2005. L'ultimo bilancio evidenzia tre importanti novità. Il governo ha dato il via libera alla ricerca per la costruzione di mini-bombe nucleari; ha stanziato 24 milioni di dollari per lo sviluppo tecnologico di nuove armi e 10 miliardi di dollari per lo scudo spaziale, la cui entrata in funzione è prevista per il prossimo anno, benché gli ultimi test – costati 100 milioni di dollari – siano falliti.

Dalla teoria alla pratica

Chi se ne avvantaggerà? I soliti noti. Lockheed Martin, Boeing, General Dynamics, Raytheon, Northrop Grumman, Halliburton, Carlyle Group. Tutte società che intrattengono stretti legami con gli "uomini del presidente". Il budget è giustificato con la "guerra infinita" contro il terrorismo. In realtà, il terreno "ideologico" della nuova corsa agli armamenti era stato prefigurato molto prima che i kamikaze sauditi lanciassero gli aerei che avevano dirottato contro le Twin Towers e il Pentagono. E molto prima che George W. Bush si insediassero alla Casa Bianca. Ogni elemento della strategia di sicurezza nazionale dell'Amministrazione – dalla dottrina della guerra preventiva al cambiamento di regime a Baghdad; dalla nuova politica di proliferazione di armi atomiche al sistema di difesa anti-missilistico – era già stato definito dai principali istituti di ricerca conservatori. Con l'aiuto e la spinta, essenziale, delle industrie belliche.

"*Rebuilding America's Defenses*" è ormai un titolo famoso. È il documento, reso noto nel 2000, in cui si indica la necessità di una politica egemonica degli Usa nel mondo, la "pietra miliare" della politica estera di Bush. È stato pubblicato dal Project for a new american century, *think tank* guidato da una delle "menti" dei neo-conservatori, William Kristol.

Ma, qui non si tratta solo di politica. Nello staff dell'istituto figura Bruce Jackson, che ha lavorato per anni come manager della Lockheed Martin, cioè per la più importante società di produzione di armi negli Stati Uniti. Non solo. Uno dei principali autori del dossier, Thomas Donnelly, è stato "premiato" proprio dalla Lockheed, con un contratto di consulenza. Nel gennaio del 2001, un altro "santuario" del pensiero repubblicano, il National institute for public policy, aveva dato al-

la luce una ricerca in cui si auspicava la nascita di una nuova generazione di atomiche portatili e il cambiamento della dottrina nucleare statunitense. Detto, fatto! La Casa Bianca ha seguito quei consigli. Disinteressati? Non si direbbe, visto gli interessi che legano i consiglieri del Nipp con l'industria atomica militare. Basti citare, tra gli altri, Charles Kupperman, che è stato vicepresidente del programma di difesa missilistica della Lockheed Martin. Kathleen Baley ha passato sei anni come analista al Lawrence Livermore nuclear weapons laboratory. Alcuni dei membri dell'istituto sono stati chiamati a lavorare nell'Amministrazione. Come Stephen Cambone, ora assistente personale del segretario alla Difesa Donald Rumsfeld.

Perché, dopo aver posto le basi "ideologiche", la "struttura" ha iniziato a operare seriamente quando i suoi uomini sono entrati – o rientrati – nella "stanza dei bottoni". Il conflitto di interessi, vera essenza del complesso militare-industriale, arriva ai piani più alti dei palazzi di Washington. Sono noti i rapporti tra Dick Cheney e la Halliburton, guidata per cinque anni dal-

l'attuale vicepresidente degli Stati Uniti. Attraverso la sua sussidiaria, Kellogg Brown & Root, il gigante petrolifero texano fa affari d'oro con il Pentagono. Fu proprio Cheney, nel 1992, quando era segretario alla Difesa, a dare il via alle fortune della KB&R, varando un progetto di privatizzazione dei servizi delle forze armate statunitensi. In pochi anni, la società si è aggiudicata commesse miliardarie per costruire basi militari americane nel mondo, come è avvenuto di recente in Afghanistan, o per garantire le

forniture richieste dall'esercito Usa, come è successo con la costruzione delle gabbie del campo di detenzione di Guantanamo. Negli ultimi tempi, per la KB&R, il vero affare si chiama Iraq. Negli Stati Uniti sono forti le polemiche per i circa 600 milioni di dollari che entreranno nelle casse della società per ricostruire i pozzi petroliferi iracheni, ottenuti senza partecipare ad alcuna gara di appalto. Cheney ha sempre negato "favoritismi".

Ma non ha potuto smentire una notizia apparsa quasi in sordina sulla stampa anglosassone: il "numero due" della Casa Bianca ha ricevuto un assegno di un milione di dollari dalla Halliburton nel 2001, quando era già stato eletto insieme a Bush. È certificato dalla sua dichiarazione dei redditi. "È una parte del salario che gli era stato trattenuto dalla società e che ora gli viene liquidato" ha dichiarato un portavoce del vicepresidente. A Houston, invece, hanno preferito glissare sull'argomento. In casa Cheney, non solo Dick ha rapporti con l'industria bellica. La stessa moglie, Lynne, ha fatto parte del board di direzione della Lockheed Martin dal 1994 al 2001, guadagnando più di 500 mila dollari.

TRATTATI STRACCIATI

L'AVVENTO DELL'AMMINISTRAZIONE BUSH ha portato al ritiro o alla mancata ratifica da parte degli Stati Uniti di numerosi trattati internazionali sulle armi.

Gli Usa si ritirano nel dicembre del 2001 dal trattato sui missili antibalistici del 1972.

Si oppongono, nel luglio del 2001, a un accordo delle Nazioni Unite per mettere un freno al traffico illegale di armi leggere. Nel novembre 2001, Bush fa sapere che non intende più rispettare la convenzione sulle armi biologiche e tossiche sottoscritta nel 1972.

Bill Clinton aveva promesso che, entro il 2006, gli Stati Uniti avrebbero aderito al trattato sul bando delle mine terrestri, nonostante la mancata firma dell'accordo da parte di Washington. Bush, nell'agosto del 2001, smentisce le parole del suo predecessore.

Gli Usa si rifiutano di aderire al protocollo che bandisce l'uso e la produzione di mine.

L'AMERICA IMPERIALE? SOLO UN'ILLUSIONE

EMMANUEL TODD È UN CINQUANTENNE DALL'ASPETTO MOLTO GIOVANILE. Ironico, affabile, questo ricercatore dell'Institut national des études démographiques di Parigi ha un dono: vede nel futuro. Nel 1976 pubblicò un libro in cui prevedeva la fine dell'Impero sovietico da lì a pochi anni. Oggi, la sua nuova opera, "*Dopo l'Impero, la dissoluzione del sistema americano*" pubblicato in Italia da Marco Tropea, è diventato un caso letterario in Francia e in Germania. Lo studioso francese parte dall'analisi della società e dei fondamentali economici per capire qual è il grado di salute di un Paese. E, a suo avviso, gli Usa hanno la febbre alta. Con prospettive future poco rosee. L'inizio della fine è vicina. E può partire dall'Iraq, dall'ultima avventura militare "a stelle e strisce". «Gli Usa hanno abbattuto il regime di Saddam Hussein, ma non hanno le risorse umane e finanziarie per controllare e ricostruire il Paese. Il Medio-orientale – sentenza – rischia di diventare la tomba della potenza americana. Soprattutto per motivi finanziari». Il fattore Iraq è collegato ad altri elementi in gioco. Todd li spiega. Molti investitori esteri hanno continuato a inviare capitali negli Usa nel corso degli anni '90. Ma questo denaro è stato usato quasi esclusivamente per il riarmo. In questo modo, l'America si è resa dipendente dal resto del mondo per le importazioni di qualsiasi altro genere. «Questa situazione porterà, in modo inevitabile, a un crollo del valore del dollaro. Alla fine, gli Usa si ritroveranno con un'industria inesistente con una moneta debole e con investimenti esteri inferiori a quelli attuali». Il risultato, spiega Todd, sarà l'incapacità americana di esercitare pressioni economiche sul resto del globo. Ma, già adesso, il potere imperiale di Washington si riduce a una sorta di potere ipnotico. Anche da un punto di vista militare la potenza americana è stata eccessivamente enfatizzata. «Dopo la fine della Guerra Fredda, gli Usa hanno dovuto trovare un nuovo avversario per giustificare la sopravvivenza del proprio apparato militare-industriale. Hanno però escogitato solo delle deboli minacce, come quella dei Paesi dell'"asse del male". In realtà l'America non sarebbe in grado di vincere sfide militari più importanti di quella intrapresa, ad esempio, proprio contro Baghdad». Questa ansia di potenza, alla fine, sarà il fattore che condurrà al tramonto dell'impero americano, così come accadde con quello britannico. «Ci sono dei parallelismi storici. Ma credo che gli americani seguiranno la strada della loro decadenza con meno eleganza rispetto agli inglesi», conclude Todd, sospirando.

Conflitti d'interesse

Il quartier generale della "Struttura" è il Pentagono, ovviamente. Lo stesso Donald Rumsfeld ha un passato di dirigente della Gulfstream Aerospace, prima che questa fosse acquistata dalla General Dynamics, società inserita nella top ten dei committenti del ministero della Difesa. Ma la vicenda più scabrosa per il segretario alla Difesa è venuta a galla qualche settimana fa. Nel 2000, la Abb, un colosso dell'ingegneria con sede a Zurigo, si aggiudicò un appalto con la Corea del Nord per fornire parti importanti di due reattori nucleari ad acqua leggera. Uno dei quindici membri del consiglio di amministrazione della società elvetica che decise l'operazione altri non era che Donald Rumsfeld, l'uomo che deve difendere l'America dalla minaccia atomica di Pyongyang, capitale di uno dei tre Paesi (due, a questo punto) dell'"asse del male". Nel 2001, quando ha assunto la carica, Rumsfeld ha riorganizzato il ministero come un'impresa. "Pentagon Inc.", l'ha sagacemente ribattezzato qualcuno.

Ha assicurato a ognuna delle multinazionali delle armi un "posto al sole". Per esempio, la Northrop Grumman – che produce, tra l'altro, aerei – ha visto gratificare James Roche, un suo ex vicepresidente, con l'importante poltrona di segretario per l'Aeronautica. Gordon England, un dirigente della General Dynamics, è diventato segretario alla Marina. L'elenco delle collusioni è impressionante. Anche il famoso Paul Wolfowitz ha avuto rapporti con l'industria bellica. E ora si trova lì, sul "ponte di comando", a decidere quale sarà il prossimo "nemico" degli Usa. Un altro personaggio di spicco della "Struttura" è Frank Carlucci. Al Pentagono è di casa, visto che è stato segretario alla Difesa ai tempi di Ronald Reagan. Ora è il presidente del Carlyle Group, un fondo che ha fortissimi interessi nel settore militare. George Bush padre e James Baker, suo ministro degli Esteri, fanno parte di questo riservato e potentissimo "salotto buono" del capitalismo mondiale. Anche la Bechtel è nel novero delle aziende "amiche" dell'Amministrazione. La società californiana ha buoni santi in paradiso. Tra questi, George Schultz, ex segretario di Stato di Reagan. Che fu protagonista di un significativo episodio. Nel 1983, spedì un diplomatico di sua fiducia a discutere con Saddam Hussein delle relazioni tra Stati Uniti e Iraq. Non solo. L'inviato cercò di convincere il dittatore a concedere il permesso a una ditta americana di costruire un oleodotto per trasportare il greggio iracheno fino al porto giordano di Aqaba. L'emissario era Donald Rumsfeld, la società era la Bechtel. Ora, a vent'anni di distanza, questa multinazionale delle infrastrutture può finalmente sbarcare, da regina, in Iraq. È una delle cinque ditte che ha vinto i contratti miliardari del Pentagono per la ricostruzione del Paese. Probabilmente, è stata ripagata della sua generosità. La Bechtel ha finanziato la campagna presidenziale di George W. Bush con 700 mila dollari.

IL CLAN DELLE ARMI: TUTTI I CONFLITTI D'INTERESSE DI BUSH NEL CAMPO DELL'INDUSTRIA BELLICA

DICK CHENEY vicepresidente degli Usa. È stato per cinque anni il massimo dirigente della Halliburton, gigante nel settore delle infrastrutture petrolifere. Una sua sussidiaria, la Kellogg Brown & Rott, è una delle società principe dei contratti con il Pentagono.

DONALD RUMSFELD segretario alla Difesa. Prima di diventare il numero uno del Pentagono, è stato manager della Gulfstream Aerospace, specializzata in vendita di aerei militari per missioni speciali.

DOV ZAKHEIM vicesegretario alla Difesa. È stato vicepresidente della System Planning Corporation, una società di consulenza del Pentagono.

EDWARD C. ALDRIDGE vicesegretario alla Difesa. Manager di una società che ha ricevuto 600 milioni di dollari dal Pentagono per lavorare sul progetto dello scudo spaziale, Aldridge è stato anche dirigente della McDonnell Douglas Electronics.

PAUL WOLFOWITZ vicesegretario alla Difesa. È stato consulente della Northrop Grumman.

MICHAEL WYNNE sottosegretario alla Difesa. Ha militato per venticinque anni nell'industria bellica, fino a diventare vicepresidente della General Dynamics.

THOMAS CHRISTIE direttore dell'Ufficio valutazione del Pentagono. È stato il direttore di un istituto di ricerca finanziato dal ministero della Difesa americano.

Come gira l'economia

Nella "Struttura" il denaro gira. E marcia in due direzioni. I manager finanziano i politici. Questi, a loro volta, quando arrivano al potere, assicurano contratti pubblici miliardari ai propri sponsor. Due ricercatori dello United for a fair economy, un istituto di ricerca indipendente, hanno reso pubblico l'ammontare delle donazioni fatte dalle industrie belliche ai candidati nelle varie elezioni tenutesi negli Stati Uniti nel biennio 2000-2002. La Lockheed Martin, per esempio, ha investito 4 milioni di dollari su aspiranti presidenti, senatori e deputati del partito repubblicano come del partito democratico. Il ritorno di questa operazione è stato più che positivo. In questi due anni, la società ha ricevuto commesse dal Pentagono per 47 milioni di dollari. La Boeing, invece, ha distribuito più di 3 milioni di dollari, avendo in cambio contratti per 42 miliardi di dollari. Tra cui l'ultimo, clamoroso, di 15 miliardi, per ammodernare l'arsenale delle forze armate statunitensi. Ma, la ricerca della Ufe rivela un altro dato clamoroso. I guadagni dei top manager delle prime 37 industrie belliche americane sono aumentati del 79% tra il 2001 e il 2002. Si tratta di milioni di dollari, finiti, con i conflitti scatenati da Bush, nelle tasche della nuova oligarchia economica made in Usa. E pensare che, nel 1940, un altro presidente, Franklin D. Roosevelt, si trovò a dire: "Non voglio vedere nascere negli Stati Uniti miliardari a causa di questo disastrosa guerra mondiale". Probabilmente, ora la "Struttura" sorride di queste parole. Quelle erano altre guerre americane. ■

Le banche per l'ambiente. Ma è solo il primo passo

Dieci tra i **maggiori colossi** del credito firmano un protocollo in cui si impegnano a promuovere il rispetto dell'ambiente e lo sviluppo sostenibile. Come? Tagliando i fondi per progetti che "devastano" la terra.

LA NOTIZIA È DA PRENDERE CON LE PINZE, SI VEDRÀ DAI FATTI SE dietro gli annunci e le dichiarazioni d'intenti c'è altro o il nulla. Ma comunque che dieci grandi banche internazionali abbiano sottoscritto un protocollo comune, in cui si impegnano a non finanziare più progetti che siano contro l'ambiente e l'uomo, non è cosa da poco.

«Riconosciamo», si legge nel preambolo del protocollo, «che il nostro ruolo di finanziatori ci dà l'opportunità di promuovere il rispetto dell'ambiente e uno sviluppo socialmente responsabile».

Le dieci banche, spiccano per la loro assenza quelle italiane, sono: Abn Amro Bank e Rabobank (Olanda), Barclays e Royal Bank of Scotland (Gran Bretagna), Citigroup (Usa), Credit Lyonnais (Francia), Credit Suisse First Boston (Svizzera), Hypo Vereinsbank e Westlb (Germania), Westpac Banking Corporation (Australia). Queste banche si sono impegnate a finanziare progetti di grandi opere (dighe, oleodotti, canali e altro) solo se non provocano danni all'ambiente e all'uomo.

Quindi mai più dighe, per esempio, che alterino gli ecosistemi e che magari prevedano lo spostamento di intere popolazioni senza che prima non vengano fornite loro garanzie e indennità.

E si tratta di banche che nel 2002 hanno finanziato progetti per un valore complessivo di 14 miliardi e

mezzo di dollari, pari a circa il 30 per cento del totale dei progetti finanziati nel mondo.

Mai più l'oleodotto in Ecuador

Nel protocollo che contiene gli "Equator Principles", le banche si impegnano a valutare di ogni progetto di grande opera questi aspetti: il contesto socio-economico e ambientale nel quale verrà realizzata; il rispetto delle leggi nazionali e internazionali, la compatibilità ambientale, la difesa della salute umana e della cultura delle popolazioni locali, l'uso di sostanze o tecniche o materiali inquinanti. In altre parole ogni grande opera dovrà rispettare il contesto nel quale si inserisce e in primo luogo essere un'occasione di sviluppo per quel territorio e per quelle popolazioni.

Purtroppo anche nella storia di queste banche vi sono invece progetti di grandi opere che Ong e associazioni hanno contestato perché causa di veri e propri disastri ambientali e umani. Per esempio l'oleodotto in Ecuador per il quale capofila delle banche finanziatrici è la Westlb. Da qui la prudenza espressa all'indomani della firma del protocollo da Ong internazionali che hanno emesso un comunicato nel quale affermano che «accolgono con favore gli sforzi compiuti dalle principali banche internazionali». «In ogni caso le Ong ritengono che, se applicati nel modo corretto, i principi possono essere un utile punto d'avvio da cui le istituzioni finanziarie possono esaminare e confrontare il loro ruolo nei

arci

MARELLI: «IL GOVERNO SOSTENGA LA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE»

OLTRE 250 PROGETTI DELLE ONG ITALIANE "GIACCIONO" AL MINISTERO AFFARI ESTERI in attesa di approvazione e ad oggi si attende ancora l'erogazione dei fondi per attività realizzate nel 1997 e i finanziamenti relativi a progetti approvati nel luglio 2002. Lo denuncia Sergio Marelli, presidente delle associazioni delle Ong italiane: «Di fatto la riforma della Farnesina ha portato alla paralisi della cooperazione: il Comitato chiamato a valutare i progetti non si riunisce dal gennaio scorso: di conseguenza, nessun progetto è stato approvato nel 2003». Il presidente dell'Associazione Ong Italiane ha predisposto un documento politico e inviato un appello al Presidente della Repubblica, firmato da oltre 30 realtà della società civile, «affinché si adoperi per un deciso rilancio della cooperazione internazionale e si rifiuti di controfirmare l'eventuale decreto di storno dei fondi in questione». «Non è una battaglia di nicchia, che riguarda solo le Ong - ha precisato Edo Patriarca, portavoce del Forum del Terzo Settore -, ma che riguarda tutto il sistema di politiche di solidarietà del nostro Paese». «La Finanziaria 2003 di fatto ha ridotto di due terzi i contributi alle Ong - sottolinea Marelli, ricordando che l'utilizzo dei fondi della cooperazione internazionale per finanziare attività di carattere militare è espressamente vietato dalla legge vigente -, anche se possiamo capire come questo non costituisca un grosso problema, visto da oggi ci si può sempre appellare all'immunità per le alte cariche dello Stato». Nella cooperazione - ha concluso Marelli - «l'Italia è il fanalino di coda in Europa: la presidenza Ue è stata ottenuta per l'avvicendamento dei turni, non per meriti nel sostegno ai Paesi poveri, in cui constatiamo l'assoluto disimpegno del nostro Paese. Ma l'Italia, annoverata tra i 'grandi della terra', non può sottrarsi alla responsabilità che compete a chi si vuole fregiare di un tale appellativo, azzerando ogni possibile contributo alla lotta alla povertà e alla liberazione dalla schiavitù della miseria delle popolazioni dei Paesi in via di sviluppo». Infatti, si legge nel documento, «anche con lo 0,20% del Pil l'Italia resta la zavorra della Ue (e penultima dei Paesi Ocse) che non consente all'Europa di mantenere l'impegno rinnovato alla Conferenza di Monterrey del marzo 2002 nella quale si era impegnata ad innalzare la media europea degli stanziamenti per la cooperazione internazionale allo 0,39% entro il 2006 (percentuale ancora distante dallo 0,7% assunto anche dal nostro Paese come impegno internazionale). A questo «incremento virtuale in termini assoluti corrisponde una drastica riduzione dei fondi destinati alle ong, che passano dai 99,6 milioni di Euro del 2002 agli attuali 38,6 milioni».

progetti che hanno impatti più devastanti sull'ambiente e le popolazioni locali».

Secondo le Ong il protocollo ha forti limiti perché non prevede meccanismi di applicazione e controllo dei criteri. Non si dice, insomma, come queste banche intendano concretamente operare, non è prevista la possibilità di controlli esterni o la consultazione delle popolazioni locali (che non possono rivolgersi quindi a queste banche nel caso in cui concedano il prestito). Le Ong invitano le dieci banche a non limitarsi ai casi di progetti finanziati direttamente, ma a «riesaminare gli impatti socio-ambientali dei differenti settori dei loro portafogli investimenti e di sviluppare delle politiche adeguate». Inoltre nel linguaggio del protocollo «vi sono espressioni vaghe che possono portare ad un'applicazione inadeguata». Resta da capire che cosa abbia spinto dieci grandi banche internazionali ad uscire allo scoperto e impegnarsi pubblicamente su temi tanto delicati e controversi. Motivazioni economiche? Forse le numerose campagne di pressione cominciano ad avere effetto? È solo un'operazione d'immagine? Al di là delle dichiarazioni, saranno le scelte che queste banche compiranno a farci capire se siamo di fronte ad una svolta importante oppure no.

Opere fallimentari

Sullo sfondo rimane anche il fatto che molte grandi opere si sono dimostrate un vero e proprio fallimento. Secondo il *Rapporto sulle dighe*, redatto nel 2001 dalla Commissione mondiale sulle dighe, le grandi dighe non hanno portato i benefici promessi per cui erano costruite, sono costate molto di più e nel 50% dei casi è stato necessario molto più tempo per costruirle di quanto originariamente previsto. I costi delle grandi opere sono lievitati mediamente del 56%. Nel caso di impianti idroelettrici un quinto dei progetti ha raggiunto meno del 75% dell'obiettivo di produzione elettrica prefissato. Fallimenti che hanno avuto sicuramente anche ripercussioni finanziarie. Forse con l'adozione di criteri di salvaguardia ambientale e di promozione dello sviluppo delle popolazioni locali, le dieci banche hanno voluto dare anche un segnale di inversione di tendenza rispetto alle «cattedrali nel deserto» che causano danni e, soprattutto, non rendono.

E le altre banche? Staranno alla finestra a guardare o si uniranno alle dieci? Il protocollo, del resto, è redatto in modo tale da dare la possibilità anche ad altre banche di adottarlo: le dieci non hanno, in altri termini, costituito un cartello, ma solo espresso una serie di principi di base ai quali cercheranno di attenersi. ■

Riparte l'Argentina guardando a Lula e Lagos

L'Argentina ha un **nuovo presidente peronista**, ma di quella corrente storica del partito che era stata allontanata dal potere per dieci lunghi anni da Menem e che si pensava ormai estinta. Un peronismo che si definisce progressista, keynesiano, latinoamericanista e che **prende le distanze da Washington** sognando un Mercosur forte e allargato all'intero subcontinente che possa diventare un blocco regionale che si allea con le potenze dell'Africa e dell'Asia e rinsalda i suoi storici legami con l'Europa. Un'altra globalizzazione, che parte dalla politica per colmare il gigantesco **deficit sociale** lasciato in eredità dal neoliberismo.

L'AVVOCATO NESTOR KIRCHNER, CLASSE 1950, DA 12 ANNI governatore della provincia patagonica di Santa Cruz è il nuovo presidente degli argentini dopo una rocambolesca tornata elettorale nella quale è bastato il 22% dei voti ottenuti al primo turno per vincere un Carlos Menem che non ha avuto il coraggio di presentarsi ad un secondo turno dal quale sarebbe uscito sonoramente sconfitto. Kirchner vanta una militanza giovanile nelle file della Juventud Peronista degli anni '70, l'ala sinistra del partito molto vicina allora al gruppo guerrigliero Montoneros e che non ha mai occupato incarichi di peso nei governi nazionali dopo la breve esperienza di Hector Campora nel 1973. Mai questo modesto politico di provincia avrebbe potuto occupare la Casa Rosada di Buenos Aires se non ci fosse stata la rottura tra i due grandi boss del partito, Carlos Menem e Eduardo Duhalde, a metà degli anni '90.

Kirchner è stato utilizzato infatti come arma elettorale da Duhalde, che essendo presidente provvisorio del Paese non poteva candidarsi alle presidenziali, per battere definitivamente il vecchio caudillo Menem. Ma le sorprese sono arrivate poche ore dopo la conferma del ritiro dal ballottaggio di Carlos Menem. A sorpresa Kirchner ha decapitato il vertice delle Forze armate («non voglio più generali che abbiano avuto a che fare con le violazioni dei diritti umani durante la dittatura»), della

potente polizia federale (un comitato d'affari sospettato di gestire diverse attività illecite) e ora ha iniziato la lotta legale per cacciare i giudici della Corte suprema di nomina menemista che hanno insabbiato tutte le cause per corruzione tentate contro l'ex presidente. Altre due sorprese sono state la nomina del giurista Rafael Bielsa (fratello del tecnico della nazionale di calcio Marcelo) agli Esteri e di Eduardo Luis Duhalde al sottosegretariato ai Diritti umani. Ambedue ex militanti dell'estrema sinistra peronista negli anni '70, ambedue sequestrati e torturati dai militari. Duhalde ha preannunciato la sua linea favorevole a concedere l'estradizione dei militari condannati all'estero per crimini politici (come ad esempio in Italia) e Bielsa ha dichiarato che sono finiti «le relazioni carnali con gli Stati Uniti». Troppe novità in così poco tempo, soprattutto quando nessuno se lo aspettava e alle quali si sommano le dichiarazioni di Fidel Castro, accorso alla cerimonia di giuramento di Kirchner che rivolgendosi agli argentini ha detto: «Voi non sapete il servizio che avete prestato all'America Latina affondando il simbolo più negativo della globalizzazione neoliberale in America Latina (Menem)».

I due modelli di riferimento del neopresidente argentino non sono però la Cuba di Fidel, ma piuttosto il Cile di Lagos e il Brasile di Lula, due Paesi che basano le loro economie su presupposti diversi, liberalismo spinto e protezionismo moderato, ma che cominciano a ricomporre un puzzle, il Mercosur, all'interno del quale

“Dieci grandi banche internazionali hanno sottoscritto un protocollo comune in cui si impegnano a non finanziare progetti contro l'ambiente e l'uomo. Le italiane? Non ci sono...”

L'Argentina vuole tornare a giocare un ruolo importante. Le sostituzioni delle importazioni in questi due ultimi anni sono servite a ridare fiato al mercato interno e a creare nuovamente posti di lavoro, ma per un Paese che storicamente si muove sul piano dell'economia globale non basta. La carta vincente potrebbe venire dalla ricerca di un nuovo progetto di nazione per un Paese che in passato ha provato a misurarsi da solo con le economie del primo mondo uscendo con le ossa spezzate.

La via che si tenterà ora parte da presupposti diversi: prima riconquistare la legalità interna, poi riattivare il mercato e infine proiettarsi internazionalmente come protagonista di un blocco regionale che vuole avere le mani libere al momento di decidere come e con chi allearsi. I primi segnali sono arrivati con il rifiuto di allineamento automatico con Washington durante la crisi dell'Iraq e con il sostegno alla proposta di Lula rivolta a Sudafrica e India di formare un mercato economico del Sud. Il governo brasiliano sembra sia stato spinto a fare questo passo dalla potente lobby degli industriali di Sao Paolo che, dopo avere dato il suo appoggio all'elezione del candidato del Pt alla presidenza del Paese, premono per avere un sostegno che permetta di allargare i loro affari, diventando contemporaneamente i portavoce dei produttori della regione davanti ai grandi organismi e agli altri blocchi economici. Le prossime novità nei rapporti Argentina-Brasile potrebbero riguardare la moneta unica, una vecchia idea che ora riprende quota vista la relativa parità tra le due valute, peso e real, rispetto al dollaro (3 per 1). Il primo passo potrebbe essere già annunciato nei prossimi mesi e consisterebbe in una parità fissa per gli scambi di merci e per il turismo, inserita in una fascia di oscillazione controllata tra le due monete simile allo Sme che in Europa precedette l'euro.

La priorità di Lula, dopo i risultati elettorali in Argentina e i pronostici che indicano nel 2004 l'arrivo del centrosinistra in Uruguay, è quella di rinforzare il Mercosur, riuscire a concludere un accordo con l'Unione europea e poi, da una posizione di relativa forza aprire il negoziato, ritenuto inevitabile, con Washington per l'Area di libero scambio delle Americhe (Alca). Impresa

dagli esiti ancora incerti, ma l'asso nella manica dell'ex operaio alla guida della più grande potenza industriale a sud dell'Equatore potrebbe essere l'ingresso, già richiesto, del Venezuela nel Mercosur. Se all'industria brasiliana e all'agricoltura argentina si sommasse il petrolio del quinto produttore mondiale, allora sì il Mercosur diventerebbe un soggetto con il quale fare i conti. I Paesi del Sud del mondo, se riusciranno ad esprimere leadership forti come è accaduto in questi ultimi mesi in Sudamerica, saranno in grado di imporre la propria agenda ai "Grandi" come si può vedere da Genova in poi nei rituali incontri annuali del G8. Ad Evian, l'ennesimo evento mediatico totalmente vuoto di contenuti, si sono percepiti chiaramente i segnali di stanchezza politica dei "Grandi", ormai ridotti ad ascoltare senza poter dare risposte le lamentele dei leader del Sud del mondo in un contesto di deriva senza fine del sistema delle Nazioni Unite e di difficilissima affermazione del Wto.

Di fronte a questa maldestra simulazione di governo mondiale elitario, senza potere e senza consenso, l'unica via per le potenze del Sud del mondo è quella di creare, a loro volta, contesti di legittimazione e di governo regionale dell'economia, come appunto il Mercosur o l'ipotetico Mercato del Sud proposto da Lula. La lezione del decennio neoliberale, per i Paesi che hanno pagato il prezzo più alto, è che in ordine sparso si perde sempre e oggi, mentre si frantuma il fronte dei "Grandi", si comincia a ricercare l'unità. Forse siamo all'inizio di un nuovo concetto di globalizzazione, non quello classico gestito dai grandi gruppi economici attorno ad una potenza militare, ma a macchia di leopardo, trainato da potenze politico-economiche di dimensione regionale che si intrecciano e confluiscono su obiettivi comuni di tutela dei propri interessi.

Un'ipotesi che non era stata mai immaginata dai teorici liberali, una rivincita della politica sull'economia. Descritta per la prima volta da Willy Brandt nel 1980, la questione Nord-Sud sta bussando insistentemente alla porta, e non rimane ancora molto tempo per evitare che l'auspicato incontro diventi scontro. ■

“Kirchner ha decapitato i vertici delle Forze armate: niente più generali che abbiano violato i diritti umani durante la dittatura.”

> Immigrati



Tra le imprese straniere registrate alle camere di commercio, cinque su sei risultano iscritte dopo il '90. Brindisi, 1991

FERDINANDO SCIANNA / MAGNUM PHOTOS



Stili di vita

STARBUCKS AUMENTA I CONTRATTI PER IL CAFFÈ

L'americana Starbucks ha incrementato il numero di contratti a lungo termine stipulati con le piantagioni di caffè nel tentativo di offrir loro un tenore di vita più sicuro. La catena di distribuzione del caffè in America afferma che tale decisione fa parte del suo programma di responsabilità sociale. Le industrie di caffè sono state criticate negli ultimi anni per aver seminato incertezza tra i coltivatori insistendo sui contratti a breve termine. Starbucks afferma che contratti più lunghi permettono ai coltivatori di pianificare i raccolti mentre consentono alla compagnia di comprare il caffè a prezzi meno fluttuanti. Starbucks, che ha fatturato più di 3,3 miliardi di dollari nel 2002, si è fatta garante per 500 mila dollari per 896 produttori di caffè messicani nello stesso anno per finanziare la produzione e i costi di raccolta. L'ha fatto attraverso due gruppi: Ecologic enterprise ventures, una organizzazione no-profit che fornisce finanziamenti a piccoli coltivatori di caffè in America Latina, e Conservation international. Lo scorso anno ha introdotto una serie di regolamenti, sulla produzione sostenibile, per i fornitori di caffè. Le linee guida offrono incentivi finanziari e "preferenze nella fornitura" ai coltivatori che adottano sistemi ecologici, sociali ed economici. Starbucks sta anche introducendo un codice di condotta per i fornitori di quest'anno, su temi quali i diritti umani e le condizioni di lavoro.

MILANO SCALA LA CLASSIFICA DELLE CITTÀ PIÙ CARE D'EUROPA

A Milano andate al cinema, ma per mangiare passate da Londra. Il capoluogo lombardo è infatti una delle città più care d'Europa, soprattutto sui beni di prima necessità come pane e latte. Lo dice una ricerca svolta dal *Corriere della Sera* e da *Altroconsumo*. I milanesi hanno scoperto di essere passati dal 63° al 17° posto della lista, e per una volta l'aver scalato una graduatoria non ha comportato soddisfazioni. Un chilo di pane che a Roma costa meno di due euro, un milanese lo paga tre; per un litro di latte, a Londra lasciano al negoziante poco più di mezzo euro, a Milano uno e trenta; persino un pranzo da MacDonald, che un *british citizen* non arriva a pagare tre euro, in Italia raggiunge la quota record di quattro euro e cinquanta.



IAN BERRY / MAGNUM PHOTOS
Giapponesi passeggiano nella Galleria di Corso Vittorio Emanuele. Milano, 2000

«Viviamo in una città cara - ha detto l'assessore al commercio del comune di Milano, Roberto Predolin - su questo vale la pena di fare un'ulteriore riflessione con i commercianti». Renato Borghi, vicepresidente dell'Unione commercianti, chiarisce che le possibilità di intervento sono limitate: «Con il calo dei consumi il dettaglio tradizionale ha margini di guadagno risibili. Più Milano diventa competitiva più i prezzi salgono. Certo, questo dovrebbe pesare sulle categorie con maggiori disponibilità di reddito, non sulle fasce sociali deboli». A fare i conti con i rincari sono soprattutto i normali cittadini, che si svuotano le tasche per un cd o un paio di pantaloni e pagano affitti in costante aumento: al riguardo, appare molto chiaro il commento di Michele Cavuoti di *Altroconsumo*: «L'apprezzarsi della città è un buon segnale, ma vogliamo davvero una Milano dove solo le aziende possono permettersi un affitto in centro? Il Comune dovrebbe porsi queste domande». Le cifre appaiono meno tragiche se raffrontate con altri settori: nella città della *madunina* i trasporti si pagano meno che altrove, il cinema costa quasi la metà che a Londra. Il presidente del Movimento consumatori lombardo, Alessandro Miano, è chiaro al riguardo: «Per le tariffe amministrative pubbliche Milano è conveniente: un plauso alle amministrazioni pubbliche».

L'AGENZIA DELL'ONU PREMIA LE IDEE PER L'AMBIENTE

L'Agenzia Onu per l'ambiente (Unep) ha assegnato i suoi otto premi annuali. Gli organizzatori hanno scelto individui o gruppi eccezionali, che sono riusciti a trasformare le loro idee in opere concrete. Tra questi il medico libanese Najib Saab che ha lanciato una campagna ambientalista senza precedenti in Medio Oriente e alcune donne del Bangladesh che si sono organizzate in un comitato per la conservazione dell'ambiente, raccogliendo e riciclando la spazzatura di migliaia di famiglie. I premi sono stati assegnati in Libano il 5 giugno alla presenza di esponenti dei governi e delle Ong che hanno riconosciuto il valore e l'impegno di questi meritevoli personaggi. Restando invece in casa nostra, da segnalare il premio "Panda d'Oro 2003" di Wwf, dedicato agli enti impegnati nella conservazione della biodiversità, assegnato al progetto Pellegrino. Il merito della Provincia di Bologna è stato la capacità dimostrata nell'integrare la pianificazione e la gestione del territorio con la conservazione delle specie e degli habitat di interesse comunitario. Gli altri campioni di tutela di habitat e specie sono stati progetti presentati da: Corpo forestale dello Stato Verona-Bosco della Fontana, Monte Vellino e il Parco nazionale dei Monti Sibillini.

Una società complessa è una società felice? >67
Sono tutti occupati i posti sull'auto. Meglio così. >70
Il grido d'allarme. Stiamo finendo le risorse del pianeta. >72

LA CRISI DELL'ACQUA E LE GESTIONI DA SUPERARE

La crisi mondiale della risorsa idrica ha fatto sì che l'acqua proveniente da acquedotto diventasse un business appetibile per molte grandi società, che si sono impossessate di questo bene collettivo. Infatti il mercato mondiale dell'acqua è dominato da due multinazionali francesi, Vivendi e Ondeo, che da sole ne detengono il 40%. Legambiente ha denunciato questa situazione, preoccupata dalla formazione di un oligopolio operante in cooperazioni per conquistare sempre nuovi mercati, soprattutto nei Paesi meno sviluppati. Ma la situazione è critica anche in Italia. La liberalizzazione dell'acqua, anche da noi, è realtà in via di consolidamento anche alla luce dei provvedimenti legislativi che impediscono, di fatto, ai Comuni di gestire il servizio idrico in economia. Gli ambiti territoriali ottimali dell'acqua, anche i più importanti, tra i quali certamente quello della provincia di Milano, stanno affinando in questi mesi il sistema di affidamento del servizio. A chi ha scelto di lasciare al mercato il potere contrattuale si oppone la linea di chi ha inteso o intende salvaguardare le migliaia di società pubbliche che nel nostro Paese hanno gestito il servizio idrico integrato per decenni. Al Senato, in queste settimane, si discute anche di una possibile riforma dell'articolo 35 della finanziaria dello scorso anno.

PIEMONTE E TOSCANA ESEMPI PER LE ISTITUZIONI LOCALI DI TUTTO IL MONDO

Le Regioni italiane sono sempre più numerose a sostenere la lotta della Fao contro la fame, come è stato sottolineato durante un importante incontro avvenuto nel mese di giugno a Firenze tra il direttore generale della Fao, Jacques Diouf, ed il presidente della Regione Toscana, Claudio Martini. Durante l'incontro è stato firmato un protocollo



DAVIDE MONTELEONE / CONTRASTO
Ingresso principale della sede della Fao (Food and Agriculture Organization). Roma, 2002

d'intesa dove si stabilisce un forte partenariato per l'avvio d'iniziativa che contribuiranno a migliorare le condizioni di vita delle popolazioni più svantaggiate e garantire loro le opportunità di sviluppo. Un altro incontro del direttore generale della Fao aveva avuto luogo appena una settimana prima

con il presidente della Regione Piemonte, Enzo Ghigo, per la firma di un protocollo che prevede lo stesso tipo di collaborazione. «Con queste visite - si legge in una nota - si è consolidata la politica con le istituzioni locali che l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura ritiene basilare per lottare contro la fame e la malnutrizione nel mondo». Il protocollo impegna anche la Regione Piemonte e la Fao ad organizzare eventi culturali sui temi dell'alimentazione, dell'agricoltura e dell'ambiente, oltre ad incontri di approfondimento per funzionari degli enti locali, del mondo accademico e delle istituzioni private sulla cooperazione allo sviluppo. Riguardo alla Regione Toscana, invece, si è data una grande priorità all'emergenza idrica. «Già nel dicembre del 2002, in base ad un protocollo di Intesa siglato dalla Regione e dall'azienda regionale di gestione delle risorse idriche, Publiacqua - ricorda una nota della Fao - si era stabilito di stanziare ingenti finanziamenti a favore di progetti di cooperazione internazionale nel settore delle acque, senza aggravio sulla bolletta dei cittadini.»

IN SVEZIA IL BIO MENO CARO DELL'UE. MA È ALLARME CARNE

Da un rapporto dell'*Organic marketing initiatives and rural development* è risultato che i consumatori di prodotti biologici svedesi pagherebbero meno degli altri membri della Comunità europea. Uno dei motivi dei prezzi più bassi è la gran quantità di latte biologico prodotto nelle aziende svedesi, che esporta anche una ragguardevole quantità di carne bovina. Inoltre la produzione biologica in questa nazione è destinata ad aumentare. Infatti il parlamento ha indicato l'obiettivo di raggiungere per il biologico una quota del 20% nazionale entro il 2005. Oviamente i consumatori continentali pagano meno per prodotti come olio e vino che gli svedesi sono costretti ad importare. Sempre in tema di politiche comunitarie. La denuncia arriva da Legambiente in seguito all'articolo apparso sul quotidiano inglese *The Guardian*, che metteva in allarme sulla possibilità di trovare in commercio carni "gonfiate". La tecnica utilizzata si chiama *tumbling* e serve per gonfiare di proteine bovine e suine polli già morti. Questa pratica in Italia è illegale ma viene regolarmente utilizzata in Olanda. L'unica sicurezza per chi acquista è di comprare carne fresca certificata di provenienza italiana, perché le carni surgelate, una volta oltrepassata la dogana, diventano a tutti gli effetti nazionali, totalmente indistinguibili da quelle nostrane.



FERDINANDO SCIANNA / MAGNUM PHOTOS

Una società complessa è una società felice?

Continua la riflessione sul legame tra **energia, produzione e informazione**. Dalla rivoluzione industriale alle prime macchine a controllo numerico. Dai software alla gestione del sistema della comunicazione e dei trasporti. Quanto è cambiata la società negli ultimi tre secoli. E cosa ci attende? Per molti studiosi **occorre frenare la corsa ai consumi** utilizzando le conoscenze in possesso dell'umanità per permettere a tutti una vita dignitosa.

di **Giuseppe Grazzini**

Direttore del dipartimento di energetica
Università di Firenze

COME È POSSIBILE RIFLETTERE SUL LEGAME TRA ENERGIA, PRODUZIONE ED INFORMAZIONE? IL SIGNIFICATO LETTERALE del termine informare è quello di mettere in forma, dare forma. Tutte le volte che produciamo un oggetto, diamo forma ad una materia prima altrimenti non utilizzabile, aggiungiamo informazione ad un materiale che solo così diviene significativo nei nostri rapporti con il mondo e gli uomini. Se i prodotti inglobano informazione allora i trasporti, che permettono lo scambio di informazioni sotto forma di prodotti e del modo di produrli, sono una rete di comunicazione, come si dice usualmente, cioè di scambio di informazione. Lo sviluppo di linee di trasporto è sempre stato all'origine della crescita di città ed economie. L'incremento dei trasporti non significa solo maggiore quantità di prodotti scambiati, ma riducendo i tempi di comunicazione, comporta la possibilità di modificare anche la tipologia, la qualità dei prodotti, si pensi alla possibilità di commerciare prodotti deperibili, conducendo anche ad una più rapida interazione tra culture sempre più lontane spazialmente. Lo scambio di conoscenze, di informazione, permette poi di aumentare le risorse disponibili per co-

prire i bisogni fondamentali o indotti delle società. Se produrre significa inglobare informazione nella materia, allora molte trasformazioni dei rapporti sociali possono essere lette in termini di lotta per il controllo dell'informazione e l'innovazione tecnologica non è altro che la capacità di utilizzare informazione proveniente da chi lavora o dall'ambiente per modificare le modalità di produzione. Di conseguenza, la sgranatrice di Whitney del 1793 e la "giannetta filatrice" del 1764 rappresentano l'applicazione dell'intelligenza creatrice alla soluzione del problema della sfibratura del cotone e della realizzazione del filo per tessere, tanto da dare inizio alla seconda rivoluzione industriale, permettendo produzioni di cotone (anche di bassa qualità come quello americano) e di filo che per la prima volta liberarono l'umanità dalla

«L'Italia deve affrontare la questione immigrazione senza dimenticare che fino a pochi decenni fa è stata terra di emigrazione», ha detto il presidente Ciampi. «Certamente anche nelle province del nord la mano d'opera di immigrazione è utile per il progresso delle aziende, gli immigrati sono una risorsa». Nelle foto, albanesi al loro arrivo in Italia. Brindisi, 1991



> Immigrati



FERDINANDO SCIANNA / MAGNUM PHOTOS

scarsità di tessuto per gli abiti; la successiva realizzazione dei telai meccanici introduce già una diversa sorgente di informazione, l'energia [Derry, Williams, 1977]. I telai meccanici avevano necessità di più energia di quella sviluppabile dall'operaio tessitore e quindi richiesero prima l'utilizzazione industriale dell'energia dell'acqua e poi di quella del vapore imbrigliata con efficienza da Watt nel 1776. L'energia prelevata dal combustibile è un modo di utilizzare l'informazione chimica in esso contenuta, ma richiedeva ulteriori conoscenze ed elevati investimenti [Tribus, McIrvine, 1971]. Quindi per la prima volta la produzione poté affrancarsi dalla conoscenza specifica e dall'energia fornite dal singolo lavoratore; nello stesso tempo, il singolo che non avesse disponibilità di capitali da investire non poteva accumulare sufficiente informazione da dare inizio alla produzione stessa. La semplificazione e la standardizzazione dei compiti degli operai permise di addestrarli rapidamente facilitando conseguentemente l'intercambiabilità e svalutando le competenze. L'informazione posseduta dall'operatore era stata inglobata nella "fabbrica". Il processo si è poi ripetuto anche in altri campi, sia a danno del lavoratore che dell'ambiente esterno, come quando la realizzazione dei coloranti da parte dell'industria chimica fece scomparire le coltivazioni agricole di piante per tintura.

ne sempre maggiore di subfornitori che facevano arrivare componenti preassemblati. Contemporaneamente le aziende potevano evitare immobilizzo di capitale e problemi di personale, scaricandoli in parte sui subfornitori. In particolare, per seguire le variazioni della richiesta, si dimostrò più comodo variare semplicemente l'entità degli acquisti esterni piuttosto che il numero dei lavoratori e questo specialmente in quelle economie, come quelle europee o giapponesi, in cui il rapporto di lavoro era, ed è, piuttosto rigido in confronto ad altre. Ancora per tutti gli anni settanta, però, si pensava che la fabbrica del futuro sarebbe stata robotizzata ed automatizzata facendo sorgere domande sull'evoluzione del rapporto di lavoro [Leontieff, 1982]. I crescenti successi dell'informatica applicata al settore sembravano promettere linee di produzione completamente automatiche e flessibili, più flessibili di qualunque altra che utilizzasse l'operatore umano. Capaci infatti di reggere ritmi di lavoro altissimi senza interruzione, ma anche di variare il prodotto, adattandosi alle diverse richieste. Tuttavia l'uso dei robot si è diffuso molto, soprattutto in una serie di lavorazioni pesanti e pericolose, come la saldatura e la verniciatura, ma la fabbrica automatica è rimasta un sogno (o un incubo) e sembra che lo rimarrà, forse per sempre. Le strutture realizzate, anche se sulla

dall'esperienza, ma comunque è una linea di sviluppo divergente da quella della fabbrica automatica. Essa può più facilmente condurre alla realizzazione di robot sul tipo di quelli che appaiono nei film della saga di guerre stellari, piuttosto che alla fabbrica automatica.

L'avvento del computer

L'informatica permette però di scambiare comunque elevate quantità di informazione, oggi anche sotto forma di immagini. Lo strumento si presta quindi ad affrontare i problemi di comunicazione delle aziende, anche se lungo linee diverse da quelle della automazione delle linee di produzione. Il primo passo che ha permesso è quello di migliorare la gestione dei magazzini, dove le giacenze di prodotti creano costi notevoli per l'immobilizzo di capitale. Il secondo ha portato all'eliminazione dei magazzini stessi. L'introduzione del cosiddetto *just in time* non è altro che il passaggio alla fabbrica delocalizzata, con la possibilità di scaricare sui subfornitori anche i costi di magazzino. Lo stabilimento di produzione è diventato sempre più un luogo di assemblaggio di pezzi prodotti da società esterne.

Tutto ciò è attuabile solo se esiste la possibilità di comunicare rapidamente, se esiste un sistema di trasporti efficiente, se esistono competenze e capacità produttive

diffuse. La comunicazione garantisce la definizione precisa dei livelli qualitativi, la rispondenza delle quantità ed i costi. I trasporti che i componenti arrivano.

Delocalizzare la fabbrica ha molteplici vantaggi. La riduzione degli immobilizzi di capitale, la flessibilità della manodopera e la possibilità di variare rapidamente i quantitativi prodotti sono importanti ma non i soli. Si può trasferire ad altri molti oneri di progetto e di produzione, particolarmente quando si tratti di produzioni a forte impatto ambientale. Si ottiene di poter utilizzare manodopera a costi molto più bassi, sfruttando l'inesauribile giacimento dei Pvs, senza neppure doversene caricare la responsabilità, permette di spostare in altri luoghi e su altri soggetti i carichi fiscali [Casalini, 1996, Beschi, 1996, Perrone, 1996]. La delocalizzazione tende a scaricare all'esterno molti costi, spesso in maniera subdola, come per la manodopera, a volte ne crea altri per la società, per esempio quelli legati alla necessità di incrementare le strutture di trasporto o affrontare i relativi problemi di inquinamento ambientale.

Certo l'informatica ha influito molto sul modo di progettare, ma dal punto di vista produttivo ha soprattutto portato ad un diverso tipo di organizzazione.

I settori su cui invece ha avuto ed avrà ripercussio-

“Oggi abbiamo macchine, l'hardware, con enormi capacità di calcolo e gestione dei segnali che possono trasportare informazione, ma questa richiede che essi siano interpretabili.”

Anche i robot hanno limiti

Nell'industria meccanica, dove fino alla fine dell'Ottocento gli operai specializzati andavano al lavoro con i propri attrezzi, il processo ha raggiunto il livello maggiore con la catena di montaggio che riduce la conoscenza richiesta all'operatore a poche operazioni, mentre l'informazione per la produzione è patrimonio della fabbrica, intesa come sistema di macchine e conoscenze di progetto e gestione.

Tuttavia tale processo aveva trovato un limite nella velocità di trasmissione dell'informazione all'interno del sistema di produzione. Malgrado la standardizzazione dei componenti, che risolve problemi di manutenzione e di produzione, malgrado l'uso del disegno come mezzo di comunicazione del progetto all'operatore, la realizzazione richiedeva la vicinanza fisica delle diverse operazioni. Nel corso degli anni, fino circa al 1960, si era passati dalla fabbrica in cui entravano le materie prime a quella a cui arrivavano dei semilavorati, ma la fabbrica era ancora il luogo di produzione, nel senso di luogo in cui si dava forma alle risorse per ottenere un determinato prodotto. Già negli anni settanta il miglioramento delle comunicazioni aveva portato ad un notevole snellimento delle "fabbriche" con una utilizzazio-

carta sembravano estremamente affidabili e versatili, si sono rivelate più inaffidabili della fabbrica in cui l'uomo controlla il processo. Hanno rivelato di avere proprio quei difetti che avrebbero dovuto eliminare. L'uomo ha avuto la sua rivincita sul robot. Questi sistemi si sono rivelati troppo complessi, praticamente ingestibili in sicurezza. È stato toccato il limite imposto dai programmi di controllo, dal cosiddetto software.

Il prezzo delle informazioni

In effetti oggi abbiamo macchine, l'hardware, con enormi capacità di calcolo e gestione dei segnali che possono trasportare l'informazione, ma questa richiede che essi siano interpretabili, cioè che abbiano significato. Questo senso è fornito dai programmi che gestiscono le macchine di calcolo. Oggi non siamo capaci di sviluppare programmi affidabili per sistemi al di sopra di determinati livelli di complessità, tanto che questo è stato uno degli scogli su cui si è arenato il programma di guerre stellari statunitense, dato che è impossibile sviluppare un software che possa garantire la risposta e la precisione richiesti da quel progetto [H. Lin, 1986]. La strada che attualmente viene battuta per la gestione di sistemi complessi è più quella di macchine capaci di imparare

mag2

ni pesanti anche in termini occupazionali sono quelli in cui gli operatori avevano il compito di gestire l'informazione. Sono diventati più veloci i rapporti di controllo e di scambio delle informazioni, come il mito di Internet insegna. A tutt'oggi stiamo ancora rincorrendo e scoprendo le potenzialità dello strumento informatico, che probabilmente ha in serbo per noi non solo dispiaceri [Le Scienze n. 279, 1991]. Molte sono le possibilità che già si intravedono per aumentare le risorse disponibili e la nostra capacità di migliorare il livello di vita della popolazione mondiale, ma ciò richiederà volontà politica e chiarezza di obiettivi.

Se si eccettua la produzione dei componenti elettronici veri e propri, la tecnologia connessa alla utilizzazione dei calcolatori e dei mezzi di comunicazione non è di altissimo livello e quindi la capacità di gestio-

ne può essere diffusa, dando luogo anche ad innovazioni che non richiedono eccessivi capitali per essere rese operative. Trattare l'informazione è molto meno costoso che trattare la materia, come le industrie hanno rapidamente compreso, ed il valore aggiunto di un prodotto risiede essenzialmente nella quantità di informazione che esso può inglobare rispetto alle risorse di partenza. Per questo motivo si insiste sulla necessità della ricerca e dell'innovazione di prodotto, dato che solo così si può scambiare e vendere l'informazione; l'unica vera merce di scambio. Essa possiede inoltre un vantaggio rispetto ai prodotti materiali, cioè non si consuma né si divide.

Se insegno una lingua ad un altro, dopo saremo in due a conoscerla, ma se mangio un pane l'altro resta con la fame. Questo è anche un difetto, dato che il

mercato tende ad esaurirsi rapidamente per saturazione, di qui la gara all'innovazione. Se la ricchezza prodotta e cercata sarà sempre più legata allo scambio di informazioni e non sapremo arrestarci una volta soddisfatta l'esigenza dei bisogni primari, una corsa senza fine ci aspetta, probabilmente continuamente accelerata dalla diminuzione del valore di scambio delle innovazioni. In un deserto un bicchier d'acqua è prezioso, ma quando la sete è soddisfatta per bere si inventano aranciate, gassose, liquori etc., scambiabili solo al variare del gusto del cliente. Si innesca così un ciclo di consumo di risorse legato solo allo scambio di informazioni effimere. Bisogna ricordare che anche lo scambio di informazione consuma risorse ed energia, anche se a basso livello.

Occorre fermare la corsa ai consumi, utilizzando le

conoscenze in possesso dell'umanità nel modo più adatto a permettere una vita dignitosa a tutti. Rendere facile l'accesso alle conoscenze ha il duplice scopo di fornire la capacità di utilizzare le risorse e di far comprendere i limiti legati ad ogni uso del mondo che ci circonda. Inoltre deve essere sempre più chiaro che un livello elevato di sviluppo richiede una società strutturata, articolata, con elevati scambi e di conseguenza fragile, facilmente attaccabile. Per mantenere una società complessa occorre abbandonare la mentalità tribale che costruisce il nemico sub-umano, che quindi può essere distrutto, asservito, derubato. La specie umana ha sviluppato forme di interattività sociale che le hanno permesso di conquistare il mondo; è tempo che impari a non distruggerlo ed a cooperare per perpetuarsi numerosa e, per quanto ne sia capace, felice. ■

Sono tutti occupati i posti

Più di 100 mila persone associate. Oltre 4 mila veicoli disponibili in 600 città di Germania, Francia, Svizzera, Olanda, Scandinavia.

TUTTO È NATO PIÙ DI DIECI ANNI FA DA UN'IDEA: INVECE DI POSSEDERE un'auto propria, forse per usarla una sola ora al giorno, è possibile utilizzarne una in comune con altri. E così

di **Roberto Bosio**

in molti Paesi europei sono nate delle associazioni nelle quali più utenti condividono un parco auto. Per prenotare l'auto per il tempo in cui ne hanno bisogno fanno una telefonata – o vanno su Internet – e alla fine del mese pagano un canone, come fosse una bolletta, composto da una quota base fissa annua più una variabile, calcolata sulla base del reale uso, che copre gran parte dei costi – e quindi costituisce un incentivo a guidare di meno.

Oggi in Europa, il car sharing è un servizio ormai affermato, con 100.000 persone associate, e oltre 4.000 veicoli disponibili in oltre 600 città di Germania, Svizzera, Austria, Francia, Olanda e Scandinavia – informazioni ed indicazioni sui diversi gestori nel mondo si trovano sul sito <http://www.carsharing.net/>. L'Italia, come al solito, segue l'esempio degli altri Paesi europei con ritardo. Fino ad og-

gi questo servizio è presente nelle città di Bologna, Milano, Modena, Rimini, Torino, Venezia. E in una grande città come Milano, il car sharing nato alla fine del 2001 ha oggi 260 soci. Ma quali sono i risparmi economici ed ecologici del car sharing? Il primo vantaggio che salta agli occhi è il denaro risparmiato. L'auto comporta costi relativi all'acquisto, al bollo, all'assicurazione, al bollino blu, alla revisione, a eventuali riparazioni, manutenzioni ordinarie e straordinarie, alle spese per il posto macchina... Alla fine usare il Car Sharing significa risparmiare rispetto all'acquisto di un'auto, soprattutto se chi usa l'auto fa meno di 10.000 chilometri all'anno. Non meno importante però è il vantaggio ambientale: una sola automobile usata da più persone in tempi diversi, riduce il traffico e lo smog, e aumenta i parcheggi disponibili. E una riduzione della nostra impronta sull'ambiente, perché meno materiali verranno trasformati per produrre auto.

Gli altri vantaggi

Il parco mezzi del car sharing permette di avere sempre a disposizione l'auto adeguata alle necessità – scelte tra quelle che inquinano meno –, più la possibilità di sostare nelle zone blu senza pagare, di avere libero accesso alle zone a traffico limitato, e la disponibilità di parcheggi riservati nel centro città. E questo non è un vantaggio di poco conto, se si pensa che in una grande città come Milano il 20% del chilometraggio urbano è finalizzato alla ricerca di un parcheggio. Senza considerare il risparmio di tempo

sull'auto: meglio così

In Europa il **car sharing** è un servizio molto diffuso. Da noi, invece, l'auto da condividere è ancora fenomeno molto raro.

e stress perché non si deve più pagare il bollo o l'assicurazione, o portare l'auto dal meccanico. Non bisogna neanche perdere tempo per il lavaggio.

Attenzione però. Non si può pensare che il car sharing possa sostituire la nostra auto se ci piace andare in giro per la Toscana la fine settimana, o se partiamo ogni anno per le vacanze estive con la nostra macchina. Per chi ha queste abitudini è meglio che il car sharing sostituisca un'eventuale seconda macchina di proprietà.

Le tariffe del car sharing

Le tariffe variano a seconda che l'uso sia aziendale, privato o familiare, o a seconda della città. Vale il consiglio di chiedere i costi al momento in cui si sta pensando di ricorrere a questo servizio. Raffrontiamo due città.

MILANO. È necessario versare una quota annua di 105 euro, più un deposito cauzionale "una tantum" di 260 euro a copertura della franchigia assicurativa (l'assicurazione è una Kasko, anche conducente).

Fatto questo si pagherà in base all'effettivo utilizzo, applicando una tariffa oraria di 1,6 euro (non viene applicata dalle 24 alle 7) che si somma ad una tariffa chilometrica di 0,28 euro (che include la benzina). La fatturazione è mensile ed è possibile pagare in contanti, assegni, bonifico bancario, bancomat e carta di credi-

to. Sono previste riduzioni per le famiglie. Basta sottoscrivere un primo abbonamento intero e i successivi saranno scontati (quota associativa di 52,50 euro e nessun deposito cauzionale).

TORINO. È il car sharing più costoso, forse anche perché è l'unica società con la partecipazione di soggetti privati. L'abbonamento annuale è di 179 euro, e le tariffe variano secondo il veicolo, per una

Fiat Punto si pagano 2 euro all'ora dalle 8 alle 21, e 0,5 euro all'ora dalle 21 alle 8, più un costo chilometrico (anche qui comprensivo del carburante) di 0,39 euro dalle 8 alle 21 e di 0,10 euro dalle 21 alle 8.

VENEZIA. Attualmente non è prevista alcuna quota associativa; viene richiesto unicamente il versamento di una cauzione di 15,50 euro per il rilascio della tessera. La tariffa è commisurata invece al tempo di utilizzo e ai chilometri percorsi. Un'ora costa 2,58 euro e un chilometro 0,26 euro. ■

PER SAPERNE DI PIÙ

Ics. Iniziativa car sharing
www.icsharing.it
Organismo costituito da diversi comuni italiani che si sono impegnati a perseguire una strategia comune di promozione e avvio.
Tel. **848 78.88.88**

Per ora il servizio offerto a Milano non rientra ancora in questa iniziativa. Se volete avere informazioni sulla città **www.milanocarsharing.it**

Il grido d'allarme Stiamo finendo le risorse del pianeta

Dalla settimana dell'**impronta ecologica** l'allarme lanciato dagli studiosi. Occorre lasciarsi alle spalle l'idea della **madre terra** come fonte inesauribile di risorse e provare a cercare **vie diverse** per garantire all'umanità intera condizioni di benessere.

di **Stefania Culurgioni**

ABBANDONARE L'ILLUSIONE CHE LA TERRA SIA UNA FONTE INESAURIBILE DI RISORSE e provare ad inventarsi strade alternative per raggiungere lo stesso tipo di benessere, riuscendo magari a garantirlo all'umanità intera senza arrivare ad un collasso del pianeta. Sarebbe questa, in realtà, l'unica strategia possibile per dare una svolta netta al problema ambientale, un problema tanto più urgente quanto più trascurato che rischia di diventare un'emergenza sempre meno gestibile e sempre più irrisolvibile. A meno che, qui il nodo cruciale, non si cominci a "pensarla" in modo alternativo, studiando cioè stili di vita differenti e approcci con il mondo leggermente devianti rispetto a quanto si è fatto finora. È questo quanto emerge dalla settimana dell'impronta ecologica che ha messo insieme dal 31 maggio all'8 giugno in tutta Italia una rete di incontri e dibattiti per riportare l'attenzione sull'ambiente e ancora di più su delle soluzioni realizzabili per rimettere in sesto il pianeta terra senza rischiare di prosciugarne le risorse in modo irreversibile.

Dipenderebbe tutto proprio da questa noncuranza, questo ha spiegato lo studioso californiano di origine svizzera Mathis Wackernagel, dirigente del Programma per la sostenibilità presso l'organizzazione Rethinking Progress ma soprattutto ideatore insieme al professor William Rees del metodo dell'impronta ecologica, oggi ampiamente usato come misura della sostenibilità. Quanto dipendiamo dalla terra per mantenere il nostro stile di vita? Qual è il rapporto tra la richiesta costante di risorse naturali che l'uomo infligge al pianeta e la capacità del pianeta stesso di rigenerarle nel tempo? Il metodo dell'impronta ecologica consiste esattamente in questo, e cioè nella possibilità di correlare lo stile di vita e i consumi della popolazione con la "quantità di natura" che serve per sostenerli a tempo indeterminato, individuando alla fine

Una residenza a basso impatto ambientale che garantisce agli inquilini un'ottima qualità della vita.

E ALLE PORTE DI MILANO NASCE L'ECO-CORTE DELL'INGEGNER BRAMBILLA

UNA DECINA DI APPARTAMENTI, TRE NEGOZI E QUALCHE CANTINA.

Il vecchio cortile della Corte Nuova di Concorezzo diventerà una residenza modello a basso impatto ambientale, realizzata cioè nel totale rispetto dell'ambiente e comunque in grado di offrire ai suoi inquilini la stessa qualità di vita di una casa normale. L'ottimo orientamento dell'edificio rispetto

al sole permetterà di garantire luce e calore nelle zone giorno, e cioè soggiorno e cucina che sono rivolti appunto a sud, e freschezza nei locali notte che si trovano a nord. Quarantotto pannelli fotovoltaici posizionati sul tetto trasformeranno la luce del sole in energia elettrica (la quantità giornaliera di energia prodotta è calcolata in circa 1000 watt per metro quadro, di cui più o meno il 12% sarà convertito in energia utilizzabile); mentre in assenza del sole un meccanismo automatico farà slittare la richiesta di corrente direttamente al contatore Enel, a cui comunque si rimane sempre agganciati e a cui si pagherà esclusivamente la quantità di watt utilizzati. L'energia del sole è un'energia pulita che, a differenza di quella ricavata dalle centrali termoelettriche non rilascia CO_2 nell'atmosfera.

L'acqua verrà riscaldata da tredici mq di pannelli solari termici a tubo che elimineranno l'uso delle caldaie, anch'esse responsabili di emissioni inquinanti e del conseguente effetto serra. Il riscaldamento della casa è centralizzato e sarà garantito da una caldaia biomassa che si alimenta bruciando segatura compressa. «Il vantaggio dell'utilizzo del legno - spiega l'ingegner Brambilla - sta nel fatto che bruciandolo non fai altro che liberare energia solare ributtando il carbonio contenuto nella segatura nell'atmosfera, da dove, in sostanza, già proveniva. Usando il metano invece la quantità di carbonio emessa arriva, come dire, dalla pancia della terra, dove dovrebbe continuare a stare, senza che venisse tirato fuori per essere aggiunto attraverso la combustione a quello già presente al di fuori provocando l'aumento dell'effetto serra». Ogni abitazione viene comunque dotata di contatori di calore e di numerosi termostati perché gli inquilini siano responsabilizzati e possano controllare il loro consumo effettivo. Grande attenzione anche alle dinamiche di utilizzo dell'acqua: un serbatoio accumulerà quella piovana che servirà per alimentare gli sciacquoni, mentre in caso di lunghi periodi senza pioggia si attiverà la normale rete potabile. Stucchi e vernici sono rigorosamente ecologici, gli intonaci sono realizzati in calce e non in cemento (la cui produzione richiede più energia) e inoltre sono state recuperate e riutilizzate le vecchie travi di legno già esistenti. L'abitazione è dotata di un ascensore interno a basso consumo e di giardino esterno.



La Corte Nuova di Concorezzo rinasce con criteri ecologici. Merito dell'ingegner Brambilla, che l'esperienza se l'è fatta al Wwf Italia, dove ha lavorato per diciotto anni.

«il peso» che ogni componente di una società ha sull'ambiente, o meglio, quanta natura serve per ciascun individuo di una collettività. E i dati, in effetti, non sono propriamente rassicuranti.

La "richiesta di natura"

«Il punto è - spiega Wackernagel - che ci troviamo di fronte ad un ipersfruttamento delle risorse terrestri. La "richiesta di natura" necessaria al mantenimento del nostro tenore di vita supera di gran lunga la sua capacità a rinnovarsi. Prendendo a misura di tale quantità disponibile per persona gli ettari di terreno, si può affermare che l'impronta ecologica dell'Italia, per fare un esempio, è pari a 3,8 ettari pro-capite mentre la biocapacità dell'Italia, e cioè la quantità di penisola disponibile per ogni individuo, sarebbe in realtà di 1,3 ettari. Facendo i conti, pur sommati, questo significa che attualmente l'Italia ha un deficit ambientale di 2,5 ettari. In altre parole gli italiani, per non gravare sul resto del mondo avrebbero bisogno della biocapacità di almeno altre due Italie».

La questione si fa ancora più inquietante, come ha spiegato lo studioso tedesco Wolfgang Sachs, presidente di Greenpeace Germania dal 1993 al 2001 e dal 1993 *senior fellow* all'Istituto Wuppertal per il clima, se si prende consapevolezza di quanto, in realtà, il problema ambientale sia profondamente legato a ciò che riguarda questioni sociali e politiche, quelle che causano tanta differenza tra i Paesi ricchi e i Paesi poveri del mondo e che sono causa scatenante delle guerre.

La sfida del terzo millennio

«Basti pensare - questo dice Sachs - che solo il 20% dell'umanità consuma ben l'80% delle risorse disponibili sulla Terra. Ovviamente non

c'è da indagare troppo su chi sia questa piccola percentuale: si tratta delle nazioni più ricche del globo che sempre di più diventano dei veri e propri onnivori di natura, grazie ad un potere d'acquisto maggiore e all'impostazione consumistica del loro stile di vita. Tradotto in cifre significa 1,5 miliardi di persone su circa 6 miliardi che in pratica si sono già mangiate tutta la superficie biologicamente produttiva della Terra». Immediate le considerazioni che seguono: il sovraconsumo ambientale dei ricchi costringe i poveri a barattare la propria sopravvivenza con le risorse naturali di cui sono dotati, il più delle volte, i loro Paesi. La sven-dita dei propri tesori nascosti genera impoverimento naturale e quindi sociale (considerando che i poveri del pianeta sopravvivono solo grazie ad un rapporto diretto con la propria terra)

nonché la guerra, quella per accaparrarsi, in modo velato o meno, le risorse ecologiche. Un'incidenza preoccupante sul profondo divario economico che esiste tra i popoli del mondo, questo sarebbe uno dei primi effetti dello sfruttamento ambientale, ma soprattutto e in primo luogo, un progressivo esaurirsi delle risorse che la natura ci mette a disposizione.

E allora, questa la sfida più grande degli studiosi impegnati ad inventarsi nuovi approcci tra l'uomo e l'ambiente, qual è la soluzione? Quale la terapia di guarigione?

«Intanto – continua Sachs – ecologizzare i mercati, e cioè, per esempio, dare vita ad una architettura ecologica che rispetti innanzitutto la natura che ci circonda garantendo comunque il benessere dei cittadini». Un riferimento diretto, questo, al progetto edilizio sperimentale realizzato a Concorezzo, un piccolo centro a 18 chilometri a nord-est di Milano e ai margini meridionali della Brianza. Proprio lì, all'interno di un vecchio cortile detto "Corte Nuova", infilato nelle viuzze del centro storico della cittadina, l'ingegnere Roberto Brambilla, che ha lavorato per diciotto anni al Wwf, ha voluto sfidare l'edilizia tradizionale, ristrutturando i tre piani dell'immobile secondo un modello di abitazione a basso impatto ambientale, e soprattutto studiandolo in modo che fosse facilmente riproducibile anche altrove.

«Una casa a basso impatto ambientale – spiega – è un'abitazione realizzata nel rispetto della natura, a partire dall'utilizzo di materiali biologici fino all'attenzione ai consumi di energia. E proprio qui sta la forza della bioedilizia: nello sfruttamento della luce del sole attraverso pannelli esterni per ricavare corrente elettrica in modo da sfruttare un'energia pulita e riproducibile, e dare un taglio invece al sistema tradizionale che si serve dell'Enel e che, in pratica, è responsabile dell'emissione di anidride carbonica nell'atmosfera». Piccoli accorgimenti assolutamente alla portata di tutti, questo sottolinea l'ingegnere, che fanno sì lievitare il costo di un'abitazione, anche fino al 20% in più rispetto al costo normale, ma che generano un risparmio in termini futuri. «Sempre che si voglia dare ai nostri figli – questo aggiunge – un mondo pulito e sano». ■

etimos

FERDINANDO SCIANNI / MAGNUM PHOTOS



Dei musulmani oggi presenti in Italia, 100 mila sono albanesi. Ma a causa della situazione di ateismo di Stato che ha gravato sull'Albania per 40 anni, l'identità dei musulmani albanesi è spesso labile e incerta. Brindisi, 1991



> Immigrati



IL PORTALE PER GLI STRANIERI IN ITALIA

Un utile strumento per orientarsi tra le leggi e la burocrazia italiane rivolto agli immigrati. Stiamo parlando del sito www.stranierinitalia.it che raccoglie tutte le informazioni che sono necessarie agli extracomunitari per vivere nel nostro Paese: permessi di soggiorno, visti, scuola, lavoro, previdenza sociale, casa e assistenza sanitaria. Lo spazio web dedicato agli stranieri d'Italia si configura come un vero e proprio portale rivolto ai cittadini immigrati: molto risalto viene dato anche alle news che riguardano il mondo degli extracomunitari. Una particolarità è il tg web: un notiziario video scaricabile dal sito stesso. Non mancano nemmeno le curiosità come la possibilità di votare una miss per un concorso di bellezza. Si tratta di un sito ricco e vario completato da forum, sondaggi e molte rubriche d'attualità. Apprendo l'home page, si visualizza un banner con un numero telefonico a pagamento: si tratta di un'infoline alla quale rispondono degli esperti per fornire consulenze agli stranieri (costo: 1,31 euro al minuto + iva).

IN RETE

WWW.STRANIERIINITALIA.IT



BANCHIERI AMBULANTI: PRESENTE E FUTURO DELLA FINANZA ETICA

Un libro dedicato a chi già conosce la realtà della finanza etica e del microcredito, e ha qui l'opportunità di sentirla raccontare dalla voce dei protagonisti; a chi vi si avvicina per la prima volta e chiede uno strumento agile e divulgativo, ma completo. Questo libro, scritto da Claudio Zerbetto, sceglie l'immediatezza dell'intervista, anzi delle interviste parallele, per tracciare il primo bilancio di un'esperienza che da Ctm Mag, passando per la Cooperativa Attraverso la Banca Etica, arriva ad Etimos e Banca Etica. E, pur nella sobrietà e nell'understatement dei protagonisti, è il bilancio di un successo riconosciuto, ora, un po' da tutti, anche dal mondo dell'economia e della finanza tout court, che all'inizio guardava all'impresa scettico e diffidente. Non è casuale che il libro si apra (dopo la prefazione di Romano Prodi) con l'intervista a Stefano Zamagni, e il suo riconoscimento che «la microfinanza sarà un modo fondamentale per gestire la finanza del domani. Una globalizzazione sostenibile ha infatti bisogno che i poveri accedano al credito». Il percorso prosegue con Irene Gatti, ex presidente del consorzio Etimos, e il suo sguardo femminile, capace di unire al massimo grado concretezza e spinta ideale, ma soprattutto di incarnare le attese e le speranze dei beneficiari dei progetti di microcredito, considerandole il punto di partenza di ogni agire. Per Fabio Salviato, presidente di Banca Etica, il sogno da realizzare ora è «la costituzione di nuove banche in Europa sul modello di Banca Etica e la nascita di una Banca centrale europea di finanza alternativa». Infine Marco Santori, presidente di Etimos e Gabriele Giuglietti, vicedirettore di Banca Etica, tracciano le linee dello sviluppo futuro di Etimos e aggiornano sulle opportunità di risparmio e di investimento che il sistema Banca Etica offre. Per ordinare il libro: f.zanderigo@valori.it (oppure tel. 02/67199099).

CLAUDIO ZERBETTO

BANCHIERI AMBULANTI

Cooperativa Editoriale Etica, Milano 2003

pagg. 134, euro 12,00



SARS, VIRUS GLOBALE TRA PANICO E RISCHI VERI

La Sars è la prima epidemia globale del nuovo millennio. "Sars, il Virus globale" di Sandro Calvani prende le mosse dalla classificazione del virus e dal modo in cui agisce, per poi raccontarne la sua diffusione al mondo intero grazie ai viaggi aerei internazionali, simbolo della crescente globalizzazione e veicolo principale dell'estensione del contagio. Un ruolo fondamentale nell'evolversi della malattia è stato giocato dalla comunicazione. Infatti da un lato l'assenza di comunicazione da parte del governo cinese ha contribuito in maniera determinante all'insorgere della Sars, ma è anche vero che la collaborazione tra i più avanzati centri di ricerca ha permesso la mappatura genetica del virus in meno di una settimana. Inoltre il rincorrersi di voci attraverso i media ha causato panico e fobia un po' dovunque. In Cina il settore più colpito è stato quello del turismo, ma in tutto il mondo si è diffuso un senso d'ansietà in relazione al diffondersi dell'epidemia. Il libro si conclude con il ricordo di Carlo Urbani, il medico italiano morto a causa della malattia che lui per primo ha individuato. A lui è dedicato questo libro, che non si limita a presentare i frutti della ricerca scientifica sulla Sars, ma denuncia le conseguenze di un modello di sviluppo che attribuisce sempre meno importanza ai valori della salute e del rispetto dell'ambiente.

SANDRO CALVANI

SARS, IL VIRUS GLOBALE

Monti editore, Saronno 2003

pagg. 157, euro 8,00

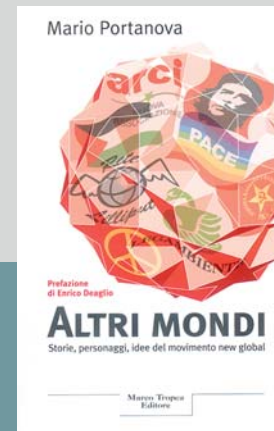


A BOLOGNA I VOLONTARI SI INCONTRANO IN RETE

Il Centro Studi "Giuseppe Donati" è un'associazione laica, nata a Bologna circa 20 anni fa grazie all'intuito e al lavoro del suo fondatore don Tullio Contiero. È un'associazione composta da studenti (ma non solo) dell'Università degli Studi di Bologna. Da molti anni propone alla Città e all'Università momenti culturali quali incontri, seminari, conferenze e viaggi-studio. Il sito è l'occasione di incontro per quanti vogliono vivere il volontariato nella città felsinea. Le riunioni del martedì sono infatti un momento importante per il Centro Studi Donati. Alle 19.30 di ogni martedì si tiene la "messa del martedì, dove molto spesso, volontari, missionari e personalità intervengono portando la loro testimonianza. A seguire i membri e gli ospiti dell'associazione si incontrano per una cena comune e per discutere delle attività da organizzare. A tutti è data la possibilità di partecipare, esprimere le proprie opinioni e avere parte alle attività del Centro Studi. Un sito, insomma, che è anche luogo di incontro per le attività del terzo settore nel capoluogo emiliano.

IN RETE

WWW.CENTROSTUDIODONATI.ORG



LE STORIE DEGLI ALTRI MONDI. DAI NO GLOBAL AI NEW GLOBAL LE VICENDE DI SEATTLE

Chi sono i protagonisti del movimento "no global" o meglio i "new global"? Quali sono le loro radici culturali e politiche? Parte da lontano questo libro di Mario Portanova, da quasi due anni brillante inviato del "Diario" sul fronte caldo del popolo di Porto Alegre: parte dalle case comuni globali del movimento, a quel tempo "prima di Seattle", quei 15 anni che precedettero il 1999 che oggi sembra uno degli spartiacque tra vecchio e nuovo secolo. Portanova comincia dai pionieri, dai laboratori dove la lotta al modello neoliberista globale ha assunto via via una fisionomia. Ricorda avvenimenti lontani eppure determinanti: ad esempio le ribellioni dei *seringueiros* i raccoglitori di gomma brasiliani capeggiati da Chico Mendes contro la distruzione della foresta amazzonica nel 1983; il primo controvertice di protesta contro le decisioni della Banca Mondiale e del Fondo monetario Internazionale tenutosi a Berlino nel 1988 con 80 mila dimostranti; il tentativo riuscito a Bruxelles nel 1990 di migliaia di agricoltori provenienti da tutto il pianeta di fermare la costituzione del Wto, rimandata al 1995; una riunione semiclandestina tenutasi in una chiesa di Monaco di Baviera per ragionare sugli accordi del Gatt che liberalizzavano il commercio privilegiando le multinazionali a scapito dei Pvs cui presero parte personaggi del calibro di Vandana Shiva, Martin Khor, Roberto Bissio, economisti e futuri protagonisti dei Forum sociali mondiali di Porto Alegre. Insomma Seattle non capitò per caso. Nel 1999 il movimento mondiale era potenzialmente pronto, quando arrivarono due elementi catalizzatori: Internet, strumento di comunicazione di massa globale per eccellenza e la focalizzazione del bersaglio grosso, che sarà identificato nella globalizzazione neoliberista. Portanova racconta attraverso le biografie di alcuni protagonisti quali principi e quali scelte di vita ispirano la critica alla globalizzazione. Tra questi Ugo Biggeri, collaboratore di Valori, protagonista prima in Mani Tese poi nella Rete di Lilliput e tra i fondatori di Banca Etica. Infine, le prospettive e i temi sul tavolo a Cancun, l'appuntamento di settembre durante il quale i new global cercheranno di mandare a gambe all'aria il Wto. Nota di merito: i capitoli cominciano con una scheda che spiega sigle e fornisce date di riferimento.

MARIO PORTANOVA

ALTRI MONDI

Marco Tropea editore, Milano 2003

pagg. 190, euro 8,00



I VERI PLUS VALORI DELLE AZIENDE

Profitto e consumo sono termini inconciliabili con la responsabilità sociale d'impresa e l'impegno etico? In questo libro, l'attivista sociale Giovanni Moro e il manager Alessandro Profumo tentano di sfatare i luoghi comuni del capitalismo selvaggio, partendo dal presupposto che l'interesse aziendale è collegato al benessere sociale. Il rispetto dell'ambiente, la solidarietà e la trasparenza sono diventati, in un mondo globalizzato dove l'opinione pubblica ha concreti poteri di pressione, veri e propri investimenti a lungo termine. Il successo dell'impresa passa per il consenso della società in cui opera, composta da fattori politici, morali ed economici. Opposti a tale logica manageriale sono gli speculatori e i miti di rapido arricchimento. Un datato luogo comune tra gli economisti è che «ciò che fa bene all'azienda fa bene anche alla società»; per gli autori la posizione è rovesciata: «ciò che fa bene alla società, farà bene anche all'azienda».

G. MORO, A. PROFUMO

PLUSVALORI

Baldini&Castoldi, Milano 2003

pagg.141, euro 13,00



“CANCELLA IL DEBITO” CONTINUA SULLA RETE

“Cancella il debito” rimane uno slogan per la rete. Il sito www.jubilee2000uk.org prosegue la campagna iniziata nel 2000, quando un gruppo di organizzazioni ha chiesto ai leader del G7 di “cancellare i debiti insolubili dei Paesi più poveri per il 2000, attraverso un processo equo e trasparente”. Alla fine di quella campagna vennero raccolte 24 milioni di firme in tutto il mondo, per la prima “petizione globale” della storia. Il sito ospita il lavoro del “Jubilee Research” alla New Economics Foundation (Nef) di Londra, proponendosi di mantenere la tradizione della campagna di cancellazione del debito, fornendo aggiornamenti sullo stato della ricerca, delle analisi e dei movimenti. Il programma Jubilee Research ed il sito ad essa collegato non si propongono come astratti ideologi di una nuova economia: piuttosto cercano di combinare sviluppo ad azione concreta. Sul sito, oltre ad articoli e saggi, si trovano dati aggiornati sulla situazione del debito internazionale, della crisi ecologica, dei processi di diritto che influenzano i rapporti tra primo e terzo mondo.

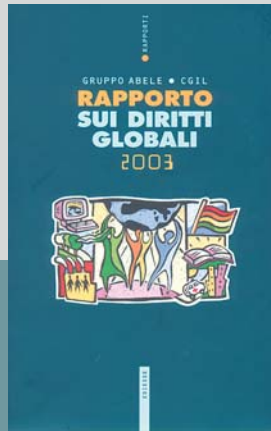
IN RETE

WWW.JUBILEE2000UK.ORG


IL MANIFESTO PER LE IMPRESE RESPONSABILI

Un manifesto multimediale per la responsabilità sociale di impresa. Il sito contiene le articolate proposte di un gruppo di associazioni interessate al principio di responsabilità corporativa, cioè ai codici deontologici che le imprese multinazionali dovrebbero seguire nel loro continuo processo di globalizzazione. Il sito coordina le iniziative di organizzazioni da tutto il mondo: Europa, Nord America, Asia, unite nell’opposizione ferma al comportamento predatorio delle grandi corporazioni. Sviluppo sostenibile, rispetto della dignità umana e dei diritti sanciti dalla Dichiarazione universale dei diritti umani, processi decisionali che coinvolgono anche i lavoratori e i fornitori di materie prime: questi sono solo alcuni dei temi trattati sul sito. L’attenzione si concentra sull’impatto che la guerra, la tecnologia e le scelte politiche hanno sull’ambiente.

IN RETE

WWW.BENCH-MARKS.ORG


LAVORO: L’ORIZZONTE DELL’UTOPIA LA CONCRETEZZA DEI DIRITTI

Il mercato del lavoro in Italia e nel mondo riassunto in 700 pagine di tabelle, definizioni, commenti. L’Associazione Società Informazione, dietro richiesta del Gruppo Abele e della Cgil, fotografa l’attuale stato del diritto in materia di lavoro, diritti umani, etica, ecologia ed ambiente. Il compito del sindacato, secondo gruppo Abele e Cgil, rimane quello di mantenere il più possibile equilibrati i rapporti tra manodopera ed impresa, pesantemente a favore di quest’ultima anche in virtù delle nuove forme di lavoro atipico. Part-time, collaborazioni occasionali e simili rendono più semplice trovare un impiego, ma molto difficile mantenerlo. Data la progressiva erosione dello stato sociale, mentre si parla di fine dello welfare state e di flessibilità estrema del lavoro, è necessario prestare attenzione allo sviluppo del diritto locale ed internazionale. Il libro offre una sintetica ma completa raccolta delle evoluzioni normative in materia di pensioni, istruzione e previdenza sociale, integrate con numerose statistiche e preziosi commenti, che inquadrano il punto della situazione e spiegano in maniera accessibile i termini tecnici utilizzati. Un sussidiario indispensabile a chiunque voglia saperne di più sul diritto o voglia avere qualche dato sulla composizione della forza lavoro.

GRUPPO ABELE - CGIL

RAPPORTO SUI DIRITTI GLOBALI 2003

 Ediesse, Bologna 2003
 pagg. 702, euro 25,00


NOMADI E CITTÀ. TRA I FIGLI DEL GHETTO

Nando Sigona, l’autore di questo “Figli del ghetto”, è uno studioso di politiche sociali che da anni frequenta i Rom di Napoli. Sigona parte dalla cronaca, da quattro fatti accaduti a Napoli, che hanno riguardato campi nomadi e che hanno goduto di diversi livelli di notorietà ed allarga l’analisi attorno a ciascuno di essi. «Quello tra i campi e la città è un rapporto complesso – dice Sigona – , ambiguo, dove le parti, i cittadini, italiani, napoletani, Rom, stranieri, non si incontrano, si ignorano, al massimo si sbirciano da dietro le finestre dei palazzi delle periferie devastate e dei centri storici». Quelli che noi chiamiamo campi nomadi, infatti, altro non sono che baraccopoli, favelas o shanty town. Nelle pagine di questo volume si vede come sono molti i soggetti che partecipano, con ruoli diversi, a definire il cosiddetto “problema zingari”. Anche a tutti costoro è diretto questo lavoro che vuole essere un tentativo di fare chiarezza, di mettere insieme elementi che di solito vengono tenuti separati.

NANDO SIGONA

FIGLI DEL GHETTO

 Nonluoghi liberi, Civezzano (Tn)
 2002, pagg. 154, euro 11,00

**Laboratorio di finanza etica,
economia sociale,
sviluppo sostenibile,
culture e luoghi dell’altrove.**

Valori lo leggi solo se ti abboni

Abbonamento annuale 11 numeri € 35,00

valori

Mensile di economia sociale e finanza etica

Abbonarsi e regalare un abbonamento è semplice:

Carta di credito, il metodo più veloce

Telefona al numero 02/67.47.91.16 o entra nel sito www.valori.it

Bollettino postale: c/c n° 28027324, intestato a: Cooperativa Editoriale Etica, Via Copernico 5 - 20125 Milano. Causale: Abbonamento/Rinnovo Valori

Bonifico bancario: c/c n° 113600 Abi 5018 Cab 12100 della Banca Popolare Etica, intestato a: Cooperativa Editoriale Etica, Via Copernico 5 - 20125 Milano. Causale: Abbonamento/Rinnovo Valori + Cognome Nome e indirizzo dell’abbonato.

Attenzione: l’abbonamento sarà attivato solo dopo l’invio del vostro recapito e di copia del bonifico al fax 02/67382896

Valori lo trovi anche nei negozi  www.lush.it

**Un mensile edito da:
Banca Etica, Arci, Global Media-Legacoop,
TransFair Italia, Mag 2, Consorzio Etimos,
Editrice Monti, Fiba Cisl Nazionale,
Cooperativa Sermis, Cnca, Acli,
Fiba Cisl Brianza, Fondazione Fontana,
Fondazione Choros, Agemi, Axia, Publistampa**

